

# **GLI ALLEATI NELLA CAMPAGNA D'ITALIA**

## **1943-1945**



**Atti del Convegno  
Firenze, Giovedì 22 ottobre 2009  
Palazzo Vecchio - Salone de' Dugento**



Collana  
ATTI DEI CONVEGNI

Direttore  
Luigi Poli

FONDAZIONE “LE FORZE ARMATE NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE 1943-1945”

VIA LUBICANA, 15 – 00184 ROMA

PRESIDENTE: GEN. CA SEN. LUIGI POLI



FONDAZIONE  
LE FORZE ARMATE NELLA GUERRA  
DI LIBERAZIONE 1943-1945

# **GLI ALLEATI NELLA CAMPAGNA D'ITALIA 1943-1945**

**CONVEGNO STORICO INTERNAZIONALE**

**Atti del Convegno**

PROMOSSO E ORGANIZZATO  
DALLA FONDAZIONE

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL  
PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

CON IL CONCORSO DEL COMUNE DI FIRENZE  
E DELL'ENTE CASSA DI RISPARMIO DI FIRENZE

FIRENZE  
Palazzo della Signoria- Salone De' Dugento  
22 ottobre 2009

**PRESIDENTE DEL CONVEGNO:**

Generale C. d'A. Sen. Luigi Poli

*Presidente della Fondazione "Le Forze Armate nella Guerra di Liberazione 1943- 1945"*

**MODERATORI:**

- del convegno Prof. Umberto Gori

Presidente del Centro Studi Strategici Internazionali (C.S.S.I) dell'Università degli studi di Firenze

- della Tavola Rotonda Amb. Alessandro Cortese de Bosis

Vice Presidente dell'ANCFARGAL

**COORDINATORE:**

Dott.ssa Gaia Naldini

## SOMMARIO

|                                 |           |
|---------------------------------|-----------|
| <b>PROLUSIONE</b> .....         | <b>11</b> |
| Dott.ssa Gaia NALDINI .....     | 11        |
| Coordinatore del Convegno ..... | 11        |

|                                                      |           |
|------------------------------------------------------|-----------|
| <b>SALUTO</b> .....                                  | <b>13</b> |
| PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEL COMUNE DI FIRENZE ..... | 13        |
| Dottor Eugenio GIANI .....                           | 13        |

|                                                   |           |
|---------------------------------------------------|-----------|
| <b>INTRODUZIONE</b> .....                         | <b>17</b> |
| Presidente della Fondazione "LE FORZE ARMATE..... | 17        |
| NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE 1943-1945" .....      | 17        |
| Generale Senatore Luigi POLI .....                | 17        |

|                                         |           |
|-----------------------------------------|-----------|
| <b>PRESENTAZIONE</b> .....              | <b>19</b> |
| Moderatore: Professor Umberto GORI..... | 19        |

|                                                                              |                                       |
|------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------|
| <b>RELAZIONE</b> .....                                                       | <b>22</b>                             |
| LA CAMPAGNA D'ITALIA NELLA STRATEGIA GLOBALE ANGLO-AMERICANA                 | Errore. Il segnalibro non è definito. |
| Professor Massimo DE LEONARDIS .....                                         | 22                                    |
| Ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali ..... | 22                                    |
| dell'Università Cattolica "Sacro Cuore" di Milano.....                       | 22                                    |

|                                                   |           |
|---------------------------------------------------|-----------|
| <b>RELAZIONE</b> .....                            | <b>35</b> |
| I SERVIZI SEGRETI ALLEATI NELLA CAMPAGNA D'ITALIA |           |
| Dottor Tommaso PIFFER.....                        | 35        |
| Pubblicista e Storico                             |           |
| Università degli Studi di Milano .....            | 35        |

|                             |           |
|-----------------------------|-----------|
| <b>TESTIMONIANZE:</b> ..... | <b>45</b> |
|-----------------------------|-----------|

|                                                                                          |    |
|------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| • Gen. John H .VESSEY- Stati Uniti .....                                                 | 45 |
| Combattente a Mignano Montelungo                                                         |    |
| Già Chief of General Staff USA.....                                                      | 45 |
| • Generale Senatore Luigi POLI.....                                                      | 71 |
| Combattente della Guerra di Liberazione nel 1° Raggruppamento Motorizzato-Corpo italiano |    |
| Liberazione-Gruppo di Combattimento "LEGNANO" .....                                      | 71 |

|                                                              |           |
|--------------------------------------------------------------|-----------|
| <b>IL CULTO DELLA MEMORIA- LE ONORANZE AI CADUTI ALLEATI</b> | <b>76</b> |
| <b>NELLA CAMPAGNA D'ITALIA</b>                               | <b>76</b> |

|                                                                                               |    |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| Dottor Alan JARVIS .....                                                                      | 76 |
| Direttore per il Bacino nel Mediterraneo occidentale della missione "Commonwealth War Graves" |    |
| .....                                                                                         | 76 |

## **PRESENTAZIONE E DISTRIBUZIONE DELLA PUBBLICAZIONE**

### **"FINITO! THE PO VALLEY CAMPAIGN 1945" .....**

|                                                                                                                                                    |    |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| Volume edito dal XV° Gruppo di Armate alleate in Italia con commenti ed osservazioni alla Campagna d'Italia a cura del Maresciallo ALEXANDER ..... | 96 |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|

|                                                                         |    |
|-------------------------------------------------------------------------|----|
| Generale Dottor Enrico BOSCARDI .....                                   | 96 |
| già Direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche dell'ANCFARGAL ..... | 96 |

## **TAVOLA ROTONDA.....**

|                                                   |    |
|---------------------------------------------------|----|
| Moderatore: Amb. Alessandro Cortese DE BOSIS..... | 99 |
| Vice Presidente dell'ANCFARGL .....               | 99 |

## **INTERVENTI:.....**

|                                                         |     |
|---------------------------------------------------------|-----|
| • Col. Charlie DARELL .....                             | 102 |
| Addetto Militare presso l'Ambasciata britannica .....   | 102 |
| • Col. Frank MORGESE .....                              | 105 |
| Addetto Militare presso l'Ambasciata americana .....    | 105 |
| • Dottor Artur SOROKO.....                              | 108 |
| I° Segretario presso l'Ambasciata polacca .....         | 108 |
| • Gen. John H. VESSEY .....                             | 112 |
| Combattente a Mignano Montelungo .....                  | 112 |
| già Chief of General Staff USA.....                     | 112 |
| • Dottor Angelo MUNSEL                                  |     |
| Vice Direttore del cimitero americano dei Falciani..... | 114 |
| • Dott. Francesco GRICCIOLI                             |     |
| Presidente degli Ufficiali di collegamento .....        | 116 |
| • Prof. Carlo Calcedonio DONATO                         |     |
| Docente di Storia e Filosofia .....                     | 118 |

## **INTERVENTO CONCLUSIVO E SALUTO.....**

|                                    |     |
|------------------------------------|-----|
| Generale Senatore Luigi POLI ..... | 120 |
|------------------------------------|-----|



**Foto Convegno**



**Relatori**



**Auditorium**

.... "E voi, se l'unno o se lo slavo invade,  
Eccovi, figli, l'aste, ecco le spade,  
Morrete per la nostra libertà" ...

(G.Carducci, *Il Comune Rustico*)

UN CONVEGNO IN PALAZZO VECCHIO

# L'esercito, l'onore e il riscatto

*I militari italiani che hanno combattuto dopo l'8 settembre al fianco degli Alleati*

di MAURIZIO NALDI

**C'È UNA PARTE** della nostra storia, che da 60 anni attende di essere conosciuta dagli italiani. È il ruolo che ebbe nella guerra di liberazione l'intero Esercito Armato. Gli uomini con le stellette che dopo l'8 settembre si schierarono accanto agli alleati, combatterono, morirono. E in molti casi furono determinanti per la sconfitta dei tedeschi. A liberare, e così nota, furono le truppe alleate ed il coraggio di circa 80 mila partigiani. Ma ci furono anche 500 mila nostri soldati - il corpo italiano di liberazione fu il più numeroso dopo quello americano composto da 80 mila uomini - che, contro i tedeschi, lasciarono sul

campo 27 mila caduti. Mentre 600 mila uomini, piuttosto che arrendersi, venivano deportati nei campi di concentramento nazisti, dove altri 40 mila persero la vita. Fu un bagno di sangue che resterà onore all'Italia, salvo poi essere dimenticato, in molti casi. E dunque non è vero che tutto finì nella vergogna con l'8 settembre. Non è vero che a Cassino si scrisse l'unica pagina di sacrificio e di eroismo del nostro esercito. E ve-

rò invece che dalle macerie rinacque, in un solo giorno, la capacità di reazione dei nostri militari. Che agirono in Italia ma anche in Corsica, in Grecia, in Jugoslavia. E persero ben 3 mila uomini nei primi tre giorni di combattimento.

E allora, perché hanno tacito fino ad oggi i protagonisti di allora, a cominciare da questi 60 giorni dopo l'armistizio accettarono la coartazione per conquistare in due sanguinose battaglie il Monte



**PRIMA DELL'AZIONE** Il capitano Alberto Mondini, il generale Luigi Pol, già capo di stato maggiore dell'esercito, e il pilota accanto al pipistrello che porterà in perlustrazione sulla Linea Gotica

Lungo, e poi tenuto viva il Corpo Italiano di Liberazione? L'Esercito (39 medaglie al valor militare alla bandiera delle sue unità) la Marina, l'Aeronautica i Carabinieri, la Guardia di finanza furono tutti presenti in quei giorni. Ma forse questioni di appartenenza politica, etnie internazionali, e la necessità di andare avanti dimenticando il primo possibile il passato, fecero sì che nell'immediato dopoguerra non si fosse capaci di ricostruire la storia, tantomeno l'eroismo, gravissimo. Perché oggi è chiaro, almeno agli storici che non si sono mossi al servizio di qualcuno, che senza la verità non è possibile arrivare alla conciliazione. In fon-

do il ruolo della Francia, a fianco degli alleati fu probabilmente inferiore al nostro. Eppure, grazie a De Gaulle, potremmo esserci al tavolo dei vincitori.

Si allora, hanno incitato per 60 anni i nostri soldati, ma oggi, prima che gli ultimi testimoni di quelle vicende ci lascino per sempre, hanno deciso di dire cosa realmente accadde. E lo fanno a Firenze, in un convegno che si terrà il 22 ottobre in Palazzo Vecchio, con il patrocinio della Presidenza della Repubblica, la partecipazione di alti ufficiali delle truppe alleate, l'intervento di storici. L'Asa voluta la Fondazione delle forze armate nella guerra di liberazione, guidata dal generale

Luigi Pol, ex Capo di Stato Maggiore del nostro esercito, e che l'8 settembre era in Puglia pronto a imbarcarsi per il Montenegro, quando lo raggiunse la notizia dell'armistizio.

"La nostra libertà - si dice - l'abbiamo guadagnata sul campo. La Repubblica è nata dal sacrificio dei nostri uomini. Adesso, per amore di verità, bisogna le passività che hanno impedito di farlo. E noi oggi, dobbiamo ancora gli storici a ricostruire quei giorni. Non tutta andiamo a casa. Noi fummo patrioti, siamo in fondo".

E dunque, nessuna polemica, nessun desiderio di ridimensionare il ruolo svolto da altri. Solo il dovere morale di ricostruire, appunto la verità, la storia.

Ci ricorderanno, i sopravvissuti di quelle battaglie, a far capire che Cefalonia fu il più lampante ma non l'unico episodio di dignità scritto in quei giorni? Non sarà facile. I sedimenti delle ideologie e anche della retorica, i lunghi comandi, ancora oggi gravano su quelle vicende. Però è importante, tornando a parlare del nostro esercito dopo l'8 settembre, che si getti il seme per ulteriori e più approfondite ricerche. Ed è importante che ciò avvenga a Firenze. La città dove nacque la libertà comunale, si gettarono le basi culturali della civiltà occidentale, e con la rivolta cittadina contro i tedeschi, passaggio fondamentale della guerra di liberazione, si cominciò a costruire una nuova Italia, quella repubblicana.



**L'ORGOGGIO**  
«La Repubblica  
Anata grazie  
al sacrificio  
dei nostri uomini»



**I SOLDATI**  
Partirono  
in 500 mila:  
87 mila sono  
rimasti sul campo



## **PROLUSIONE**

Dott.ssa Gaia NALDINI  
Coordinatore del Convegno

Buongiorno a tutti,

mi chiamo Gaia Naldini e faccio parte della segreteria organizzativa del convegno. Mio compito è porgere i saluti ed i ringraziamenti di rito.

In primo luogo alla amministrazione comunale di Firenze, al sindaco Renzi, al presidente del Consiglio Comunale Eugenio Giani, qui presente, che mette a disposizione questa splendida sala, colma di significati e di valore storico. Un luogo ideale per un incontro di studio e di testimonianza, il cui scopo è proprio quello di contribuire alla ricostruzione storica del ruolo svolto dal nostro esercito durante la Guerra di Liberazione.

Siamo onorati di avere con noi la Medaglia d'Oro al Valor Militare: la Professoressa Paola Corinelli del Din, unica donna brevettata dopo l'8 settembre e paracadutista in zona di operazioni.

Grazie al Gen. Luigi Poli, che alla guida della fondazione, con il contributo fondamentale dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze ha promosso questo incontro, riuscendo ad ottenere la partecipazione di ospiti e testimonianze illustri. Grazie al Gen. John Vessey già Chief of Staff of United States e a tutti i relatori qui presenti.

Un ringraziamento particolare all'Ente Cassa di Risparmio di Firenze che ha contribuito in modo determinante alla realizzazione del convegno.

La fondazione le forze armate nella guerra di Liberazione nacque 15 anni fa per volontà del Gen. Luigi Poli, con lo scopo di testimoniare, attraverso studi e ricerche il ruolo svolto dai nostri militari dopo l'8 settembre. Da allora, attraverso vari convegni, è riuscita a dimostrare come il nostro esercito, in apparenza distrutto con la drammatiche decisioni dell'8 settembre, in realtà nasceva dalle sue stesse ceneri e contribuiva in modo del tutto rilevante alla liberazione d'Italia.

Gli uomini in arme che combatterono contro i tedeschi furono inizialmente qualche migliaio, ma subito divennero venti, trenta mila, finché negli ultimi mesi arrivarono ad essere mezzo milione. E i caduti, fra i nostri militari, dall'8 settembre al giorno della Liberazione furono 87mila che si andarono ad aggiungere ai 5mila caduti nelle fila dei partigiani ed agli oltre 60mila militari ed ai 40mila che morirono nei lager tedeschi per non aver accettato di unirsi a loro dopo l'armistizio. Fu un tributo di sangue enorme, mai conosciuto dagli italiani e soprattutto mai riconosciuto.

Ebbene, questo momento fondamentale della nostra storia, oggi deve essere restituito, per amore della verità, alla conoscenza comune. E' questo lo scopo dei nostri lavori che vengono aperti dall'intervento di Eugenio Giani, presidente del consiglio comunale di Firenze, al quale lascio la parola.

Prego Presidente



**Dott.ssa Gaia NALDINI**



**Relatori**

## SALUTO

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEL COMUNE DI FIRENZE

Dottor Eugenio GIANI

Buongiorno a tutti, Gen. Poli, amici e rappresentanti delle Istituzioni . E' con vero piacere che anche quest'anno, attraverso un convegno di alta qualificazione e con la partecipazione di esponenti di assoluto rilievo, il Salone Dè Dugento ospita uno di quei momenti che rimarrà nella storia degli approfondimenti culturali.

Ogni anno il Gen. Poli ha avuto la capacità di portare la nostra attenzione sul ruolo svolto dall'Esercito di Liberazione. Ed in particolare sull'azione che i volontari italiani - che poi diventarono in nuce quello che sarà ricostruito come l'esercito italiano - esercitarono in quella delicatissima fase, all'indomani dell'8 settembre, che determinerà un ruolo politicamente diverso dell'Italia dal modo con cui era entrata in guerra, consentendo così al nostro Paese, al tavolo della pace, di avere una funzione e una dignità che manterranno integra una nazione giovane.

Di fatto, tutto ciò sarebbe stato probabilmente messo in pericolo se il nostro Paese non si fosse espresso attraverso l'esercito di liberazione, le forze partigiane, attraverso il movimento di libertà che la stessa popolazione riusciva ad esprimere con atti di solidarietà autentica nei confronti degli anglo-americani che stavano risalendo la penisola. Ogni anno i convegni voluti dal Generale Poli consentono un approfondimento su un aspetto diverso. Ricordo i bellissimi convegni che hanno focalizzato e centrato l'attenzione sulla battaglia di Montelungo, e ricordo uno per uno i momenti che hanno visto la Fondazione attivare ed animare delle occasioni di incontro fra personalità di assoluto livello, come del resto avverrà anche in questa occasione.

Mi piace segnalare come il nostro convegno si svolga in un luogo simbolico, Palazzo Vecchio, perché è fuor di dubbio che se ogni anno festeggiamo l'11 di agosto

la festa della liberazione è proprio perché Firenze fu liberata in quello stesso giorno di tanti anni fa.

Firenze vive dunque la sua liberazione, e il primo momento che può essere ricordato fu la morte del tenente Snell, tenente inglese che fu ucciso il 4 di agosto, qua a Firenze, quando i tedeschi in ritirata nella notte avevano minato e distrutto sette degli otto ponti cittadini.

Per fortuna, infatti, grazie all'iniziativa coraggiosa del console tedesco Wolf, che scrisse direttamente al suo capo ricordandogli come insieme a Mussolini aveva visitato il corridoio vasariano, il Ponte Vecchio all'ultimo momento fu risparmiato. Ma dal punto di vista del patrimonio storico, probabilmente, ciò che fu fatto per sostituire le mine sul Ponte Vecchio, ovvero la distruzione delle due teste di ponte in via por Santa Maria da un lato e via Guicciardini dall'altro, ebbe conseguenze ancor più devastanti, perché, con questo intervento furono distrutte chiese, torri, un patrimonio medioevale unico al mondo.

Fatto sta che noi ci troviamo a pensare che da quel 4 di agosto ai primi giorni di settembre- 1 settembre liberazione di Peretola, 2 settembre i nazisti lasciano Fiesole- il territorio fiorentino fu oggetto di una devastazione che non toccò, ad esempio, a Roma dichiarata Città Aperta e quindi risparmiata da bombardamenti e scontri tra le strade e nelle piazze.

L'11 di agosto fu il giorno nel quale venne liberata sostanzialmente questa zona, il cuore della città. E nel pomeriggio dell'11 di agosto, il nuovo sindaco Pieraccini poté insediarsi alla guida di un Comitato di Liberazione nazionale che poteva esistere, aveva autorevolezza e forza, proprio perché l'Italia con il proprio esercito di volontari, con il proprio esercito di Liberazione stava recitando un ruolo preciso e coraggioso.

Io voglio qui, oggi che ricordiamo gli Alleati, pensare a tutti coloro che caddero venendo da paesi diversi in nome della Libertà, per la liberazione d'Italia. Quando ogni anno - la ricorrenza è fra qualche giorno - mi reco a commemorare i caduti al cimitero dei Falciani, al Girone, in uno dei tanti cimiteri di guerra attorno a Firenze,

quando vedo tutte quelle croci bianche, ripenso a giovani di venti, ventuno anni, che magari venivano dalla Nuova Zelanda e dal Sud Africa. Furono questi i primi corpi di spedizione che entrarono a Firenze, e penso che essi morirono qui per la liberazione dell'Italia, e molti si resero protagonisti di atti di eroismo. Non più tardi di 2,3 anni fa, tra i componenti una squadra di rugby che veniva dalla Nuova Zelanda, era una persona che mi portò del materiale nel quale si ricordava un soldato morto a Firenze, un appartenente al popolo dei maori e che è sepolto, mi sembra, al cimitero dei Falciani. Pensavo e penso come a 24 ore di distanza in aereo, dall'altra parte dell'emisfero, c'erano e ci sono persone che ricordano un loro congiunto caduto per la liberazione della nostra città nel 1944.

Ecco, su questo punto - il tema del convegno è proprio sulle forze alleate - voglio sottolineare l'attenzione: il fatto che, in nome di valori quali la libertà, la democrazia, la fratellanza dei popoli, la capacità di restituire dignità alla persona umana, la qual cosa fu negata dai sistemi nazi-fascisti, si siano strette alleanze e forme di solidarietà che sono arrivate fino al gesto estremo, fino alla morte.

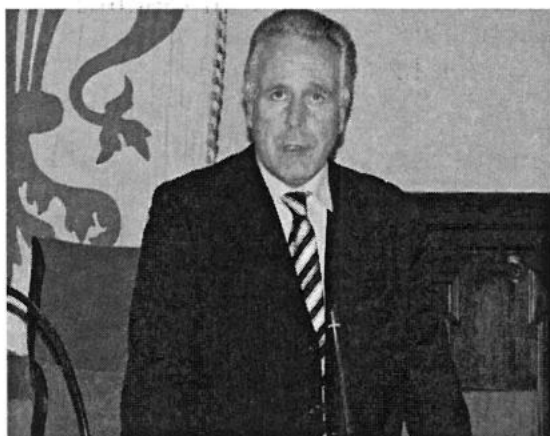
E dunque, io penso a quanto sia importante un convegno come quello di oggi, che va a sottolineare sotto l'aspetto militare, ciò che questa solidarietà significa. Ovvero un rapporto tra forze di paese diversi che combatterono in Italia per i valori che prima indicavo.

In questa logica, davvero, il ruolo dell'Esercito di Liberazione italiano che ha ridato dignità e possibilità all'Italia di recitare la sua parola, la sua espressione, è qualcosa di veramente importante. Ringrazio quindi tutti voi di essere qui oggi, nel cuore della città di Firenze, nel salone che ogni lunedì vede il Consiglio comunale riunirsi, per testimoniare con la vostra presenza, il vostro approfondimento scientifico, il confronto fra le vostre opinioni, il nostro omaggio a momenti storici che sono stati particolarmente drammatici, delicati, ma hanno contribuito a esaltare i valori autentici su cui l'umanità si può sviluppare.

Grazie al Gen. Poli per la sua forza organizzativa e la sua passione nel mettere in evidenza, con convegni come questo, aspetti così importanti della nostra storia, soprattutto grazie a tutti voi che venite da tutte le parti del mondo.

In particolare, oggi, abbiamo l'onore della presenza di colui che poi avrebbe svolto- dopo aver partecipato da giovane a quelle vicende italiane - incarichi fondamentali, come guidare la Difesa di un paese, gli Stati Uniti d'America, che recita il ruolo di protagonista negli equilibri internazionali.

Ecco, dunque, grazie a tutti voi per la testimonianza ed il ruolo che esercitate in questo convegno. Un convegno che l'amministrazione comunale della città di Firenze guarda con particolare attenzione.



*Il Presidente del Consiglio Comunale*

**Dott. E. GIANI**





## INTRODUZIONE

Presidente della Fondazione “LE FORZE ARMATE  
NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE 1943-1945”

Generale Senatore Luigi POLI

Grazie Presidente.

Mi chiedo, ci chiediamo:

### PERCHÉ QUESTO CONVEGNO?

Per ricordare - a chi non ha vissuto gli anni dell'occupazione tedesca e della Guerra di Liberazione 1943-45 in Italia - quale sia stato il costo della libertà dal nazifascismo, e per dimostrare che la libertà di cui ancora oggi godiamo, sia stata il frutto di una guerra fatta dalle FF.AA. regolari di dodici nazioni alleate, incluse quelle italiane cobelligeranti, validamente supportate da 80.000 partigiani combattenti e dalla popolazione italiana.

*“Più che la servitù temo la libertà in dono”* scrisse G. Mazzini: a noi questa libertà non ce la donò nessuno; la conquistammo a caro prezzo. Ecco la tesi di questo Convegno.

Nel 1945, a fine guerra, il XV° Gruppo di Armate Alleate schierate sulla Linea Gotica, agli ordini del Gen. Clark ammontava a 800.000 soldati che oggi ricorderanno le loro gesta; e il contingente italiano era il più numeroso dopo quello Usa.

Per gli italiani l'ideale di patria non era morto l'8 settembre '43 come affermarono allora alcuni scrittori e non andarono tutti a casa: 87.000 soldati italiani si immolarono per la libertà della loro patria.

Questo Convegno, inoltre, dovrà fare chiarezza di tanti luoghi comuni sulla presenza in Italia degli Alleati e dei loro rapporti con gli italiani. Rapporti che all'inizio non furono semplici, né chiari, a causa dell'ambiguo presupposto politico della "cobelligeranza", ma migliorano gradualmente, nel tempo, grazie soprattutto all'ottimo rapporto instaurato sul piano militare. Emblematiche, in tal senso, furono le due battaglie di Monte Lungo. La prima l'8 dicembre '43 eroica e sfortunata mostrò di che tempra era fatto il soldato italiano e fece dire l'indomani della battaglia al Gen. Clark - che ci giudicò, nonostante le gravi perdite subite, combattenti validi e determinati

*:"...Riattaccherete tra pochi giorni le stesse posizioni e lo stesso nemico meglio appoggiati da noi".*

Fu un ordine terminante per il futuro delle nostre Forze Armate. Il 16 riattaccammo e la Bandiera Italiana sventolò assieme a quella Usa sulla cima di Monte Lungo. Fu, quello, l' Archetipo di una conseguita alleanza che ci liberò subito, sul piano militare, dall'ambiguo status di cobelligeranza, e sul piano umano determinò - tra noi del ricostituito Esercito e la FF.AA. alleate - un'ampia e spontanea comprensione perché legati dagli stessi ideali di libertà.

Il convegno dovrà dare risposte a questa tesi.



**Gen. Sen L. POLI**



## PRESENTAZIONE

Moderatore: Professor Umberto GORI

Presidente del centro Studi Strategici Internazionali (C.S.S.I) dell'Università degli Studi di Firenze

Autorità, Signore e Signori, non voglio dilungarmi molto, anche perché come il Gen. Poli sa perfettamente, gliel' ho ripetuto molte volte, io non sono uno storico. Mi occupo di problemi internazionali ma non in un'ottica storica. Qui ci sono persone e colleghi molto più autorevoli di me. Comunque debbo ovviamente far fronte a questo mio incarico, e direi che l'andamento della campagna d'Italia è scarsamente conosciuto, come è stato già sottolineato soprattutto dalle giovani generazioni. Ed è questo un primo motivo ed una ragion d'essere di questo convegno internazionale: far sapere e far meditare sul fatto che la patria italiana è stata restituita alla libertà e alla democrazia non solo dallo sforzo bellico ed imponente dei paesi alleati contro l'asse, ma anche, come è stato già ripetuto, dal sacrificio di un numerosissimo contingente italiano, di cui 80.000 soldati caddero in battaglia a difesa dell'onore dell'Esercito italiano.

La lotta del ricostituito esercito italiano, accanto alle forze alleate, liberò l'Italia dal punto di vista puramente militare, come ha sottolineato il Gen. Poli, dall'ambiguo status di cobelligeranza. Ed è bene quindi ricordare che la libertà di cui oggi godono tutti gli italiani, ed il ritrovato posto del Paese nel novero delle Democrazie liberali, è costato oltre sessant'anni fa lacrime e sangue.

Il giovane sottotenente Luigi Poli, allora all'assalto di Monte Lungo, il primo anche ad entrare in Bologna con la sua pattuglia, diventato poi Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, ce lo vuole ricordare ancora una volta. E quindi questo va a suo merito ed onore.

Il secondo motivo di questo convegno è che gli storici, ma qui probabilmente il mio collega ed amico de Leonardis potrebbe anche smentirmi, hanno trattato più

estesamente in profondità lo sbarco in Normandia piuttosto che la dolorosa risalita della Penisola. Eppure la Campagna d'Italia è stata risolutiva, come vedremo, per la sconfitta del reich tedesco.

Gli illustri ospiti e combattenti di questa Campagna, inglesi, americani, di altri Paesi, ci aiuteranno meglio a comprendere i dubbi e le sfide di allora. Due in sintesi estrema furono le concezioni strategiche che si confrontarono, anche duramente, in quegli anni tremendi. La concezione inglese e quella americana.

Gli inglesi, più esperti delle dinamiche continentali favorivano una strategia indiretta e l'utilizzo di forze aeree-navali per l'attacco al "morbido", come fu chiamato il basso ventre dell'Europa.

Gli americani, al contrario, più vicini in questo ai tedeschi che ai britannici, miravano decisamente a perseguire l'obiettivo strategico e a concentrare il massimo sforzo nel punto decisivo. Gli americani volevano por fine rapidamente alla guerra in Europa per poter poi concentrare il proprio attacco, le proprie forze, nei confronti del Giappone. Roosevelt e gli strateghi americani miravano al cuore della Germania. Churchill ed i Capi di Stati Maggiore inglesi ritenevano più opportuno minare la resistenza tedesca, abbatterla, ed infliggere ad essa il colpo mortale. Naturalmente, questo, volevano ottenerlo colpendo l'Europa meridionale, distogliendo così ingenti forze tedesche dal fronte Nord europeo e risparmiando nel contempo numerose vite umane.

Altrettanto diverse e contrapposte furono le opinioni dell'Alto Comando tedesco e di quello italiano. Ciò non toglie peraltro che i tedeschi mirassero ai propri obiettivi senza curarsi troppo, quando era necessario, di quelli italiani. I tedeschi tentavano, secondo tradizione, di raggruppare le forze contro l'U.R.S.S prima che gli Alleati facessero sentire le loro minacce. Una scuola di pensiero diversa, era piuttosto timorosa del potere aereo anglo-americano e mirava a bloccare a Sud le forze aeree alleate. Lo stesso Hitler riteneva valida quest'ultima strategia, sia per lealtà nei confronti dell'alleato Mussolini, sia perché gli era inconcepibile l'idea di abbandonare il territorio occupato.

Come è stato detto dal Gen. Jackson nel suo bellissimo libro, la battaglia d'Italia è la storia dell'azione reciproca e delle coincidenze di tali controversie strategiche. Un ulteriore motivo che rende interessante lo studio di tale battaglia è che essa servì a sperimentare le nuove tecniche dell'arma aerea e la sua pretesa di vincere le battaglie terrestri e le difficoltà della guerra anfibia. In realtà il successo, e questo lo si imparò presto, è dovuto all'interazione delle forze di terra, di cielo e di mare.

Molte furono le occasioni perdute secondo il punto di vista britannico a causa della strategia monocorde degli americani, come ha sottolineato il Gen. Jackson. Questi ultimi a loro volta cercarono di evitare che la preferenza degli inglesi per una strategia mediterranea indebolisse il principale sforzo alleato nell'Europa occidentale. Come sostiene sempre questo autore, che vi consiglio di leggere, entrambe le parti possono argomentare che gli avvenimenti della Campagna d'Italia hanno mostrato la giustezza delle loro tesi, sicché il problema resta ancora oggi insoluto, ma proprio per questo motivo molto stimolante.

Una cosa è certa, il morbido basso ventre, come fu definito, non fu per niente morbido. La risalita della Penisola fu durissima e ed entrambe le parti errarono, conclude Jackson, nella rispettiva concezione strategica.

Ma io non debbo prendere altro tempo e quindi, altri molto più bravi e dotati di me in conoscenze storiche, come per esempio l'amico e collega de Leonardis vi intratterranno su questo punto.



**Prof. U. GORI**

## RELAZIONE

Professor Massimo DE LEONARDIS

Ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali  
dell'Università Cattolica "Sacro Cuore" di Milano

### LA CAMPAGNA D'ITALIA NELLA STRATEGIA GLOBALE ANGLO-AMERICANA

La campagna d'Italia, inserita nel quadro delle operazioni nel teatro Mediterraneo, fu la questione strategica più dibattuta tra gli anglo-americani durante la seconda guerra mondiale, sullo sfondo della controversia relativa all'apertura del "secondo fronte" sul continente europeo, che coinvolgeva i rapporti politici e militari con l'Unione Sovietica.

La Gran Bretagna sostenne l'importanza della campagna d'Italia innanzi tutto per ragioni militari. Durante la prima guerra mondiale Churchill era stato un easterner, ovvero un convinto sostenitore dell'approccio periferico visto lo stallo del fronte occidentale, ed ora, con il convinto sostegno dei suoi capi militari, ripropose tale strategia di aggiramento: *«Everyone in Whitehall in the Second World War ... [was determined] not to repeat, if possible, the costly frontal assaults [in France] which had characterized the campaigns of 1915-18»*. Vi erano poi ragioni di carattere diplomatico e di prestigio, essendo nel teatro mediterraneo ed in Italia preminenti gli interessi della Gran Bretagna, cui era ivi riconosciuto il ruolo di senior partner dell'Alleanza. Infine, ma solo a partire dagli ultimi mesi del 1944, attraverso lo sfondamento in Italia ed il varco di Lubiana Churchill intendeva prevenire la conquista sovietica di parte dell'Europa centrale.

Gli americani diedero sempre priorità allo sbarco in Francia, anche perché convinti che l'enfasi sul Mediterraneo servisse gli interessi imperialisti della Gran Bretagna e perché Roosevelt intendeva assecondare pienamente i voleri di Stalin, che

fin dal 1941 insisteva sull'apertura del secondo fronte ed era assai sospettoso verso ogni ritardo o diversione a danno di tale obiettivo.

Fu durante le operazioni nel Mediterraneo che Harold Macmillan, il futuro Premier, allora ministro residente britannico presso il comando alleato in quel teatro, esprese la sua famosa visione del rapporto tra inglesi ed americani che ha poi ispirato la politica estera britannica dei decenni successivi: «*We ... are Greeks in this American empire. You will find the Americans much as the Greeks found the Romans – great, big, vulgar, bustling people, more vigorous than we are and also more idle, with more unspoiled virtues but also more corrupt. We must run A. F. H. Q. as the Greek slaves ran the operations of the Emperor Claudius*». Dopo la guerra il Generale Marshall ammise che vi era stato «*too much anti-British feeling on our side; more than we should have had. Our people were always ready to find Albion perfidious*». Marshall osservò anche che i Britannici erano meno sospettosi degli americani, ma forse perché «*they must have just felt we weren't smart enough to cause them trouble*».

Fin dall'inizio l'Italia era stata identificata dagli inglesi come il partner più debole dell'Asse, da eliminare dal conflitto ottenendo un rilevante successo strategico. Dopo aver manifestato una generica disposizione, più ipotetica che reale, a cercare di ottenerne l'uscita dalla guerra attraverso una pace separata, la cui premessa doveva essere la caduta del fascismo ad opera della monarchia, dall'agosto 1941 Londra puntò a provocare il collasso dell'Italia per mezzo di un'intensificata pressione militare.

Entrati in guerra gli Stati Uniti, tra il 22 dicembre 1941 ed il 14 gennaio 1942 la prima conferenza di Washington (nome in codice Arcadia), ribadì la strategia detta Europe First o Germany First, già concordata nelle conversazioni strategiche tra Stati Maggiori britannici ed americani del gennaio-marzo 1941, che prevedeva di concentrare prioritariamente il massimo sforzo sul continente europeo, nonostante l'America fosse stata attaccata dai giapponesi nel Pacifico. Nel quadro della strategia Europe First, cominciò però a manifestarsi la divergenza di vedute tra Stati Maggiori



americani, determinati a dare priorità al teatro nord-occidentale, considerando gli altri «sussidiari», e britannici, che sottolineavano la centralità del Mediterraneo e dei Balcani per «*closing and tightening the ring around Germany*». Tale atteggiamento era criticato dagli americani come «una diversione periferica». Peraltro, riconoscendo l'impossibilità di attuare nel 1942 «*any large-scale offensive against Germany*», si concluse interlocutoriamente che «*in 1943 the way may be clear for a return to the Continent, across the Mediterranean, from Turkey into the Balkans, or by landings in Western Europe*».

Dopo la conferenza Arcadia, gli Stati Maggiori americani iniziarono a preparare i piani per lo sbarco nell'Europa nord-occidentale, ma a partire dalla seconda conferenza di Washington del 19-21 giugno 1942, il Primo Ministro britannico Churchill sviluppò una forte pressione a favore di un attacco in Africa Settentrionale, definito «il modo di gran lunga migliore per dare sollievo al fronte russo nel 1942 ... l'operazione più sicura e più fruttuosa che possiamo effettuare nel prossimo autunno», ottenendo il consenso all'operazione Torch da parte di Roosevelt, ansioso di «fight German ground forces somewhere in 1942».

Effettuato con successo lo sbarco in Nord-Africa, anche grazie al “Darlan-deal”, ed in vista della completa resa delle forze dell'Asse che avvenne il 13 maggio 1943, si poneva il problema degli ulteriori sviluppi. Churchill, analizzando la situazione nel Mediterraneo affermò: «*We can push either right-handed, left-handed, or both-handed as our resources and circumstances permit*». Alla conferenza di Casablanca dal 14 al 24 gennaio, presenti britannici ed americani (e più defilati i francesi Giraud e de Gaulle), ma assenti i sovietici, oltre ad approvare la formula della «resa incondizionata», estesa anche all'Italia, contro il parere di Churchill, che si trovò però contro il suo stesso Gabinetto, si cominciò a discutere le operazioni successive. Capeggiati dal Gen. Marshall, i militari americani volevano concentrarsi sull'attacco il più presto possibile al continente europeo attraverso la Manica. Nel suo Diario, il Capo dello Stato Maggiore Imperiale Sir Alan Brooke annotò che Marshall

*«considers we should close down operations in the Mediterranean once we have pushed the Germans out, and then concentrate on preparing re-entry into France».*

Churchill sosteneva invece l'attacco al soft underbelly dell'Europa, ossia all'Italia, ed anche ai Balcani, partendo dalla Grecia. Sempre Brooke annotò: «The Mediterranean gives us far better facilities for wearing down German forces, both land and air, and of withdrawing strength from Russia». Tra i militari americani, Eisenhower, comandante delle forze alleate nel Mediterraneo, era più possibilista verso la strategia proposta da Churchill, che era evidentemente sgradita ai sovietici, come riferì il Generale Bedell Smith che aveva incontrato il sottosegretario agli Esteri Vishinsky, ma non piaceva nemmeno agli americani, che, dopo lunghe ed accese discussioni, accettarono però lo sbarco in Italia. Esso sarebbe stato effettuato in Sicilia (operazione Husky), come sostenuto dagli americani, invece che in Sardegna, isola preferita dagli inglesi. Come ben documenta il recente volume di Giuseppe Conti, il SIM ebbe «non pochi dubbi ed oscillazioni» nell'indicare il luogo dello sbarco, anche se, stando alle memorie del suo Comandante, il Generale Amè, all'inizio di luglio lo identificò nella Sicilia. Nella visione di Churchill lo sbarco in Italia mirava al controllo della Penisola per saldare il contatto con i partigiani di Tito, impegnare i tedeschi nei Balcani e conquistare l'Europa centro-meridionale prima dei Sovietici; inoltre poteva indurre la Turchia ad entrare in guerra.

Conquistata l'intera Africa Settentrionale, Churchill si recò a Washington dal 12 al 25 maggio (conferenza Trident) per sostenere la necessità di invadere, dopo la Sicilia, l'Italia continentale, incontrando fortissime resistenze americane, ma trovando ancora una volta ascolto più benevolo da parte di Eisenhower, durante il successivo incontro di Algeri del 29 maggio, presenti il ministro degli esteri britannico Eden ed i vertici militari dei due Paesi. Nel suo diario Eisenhower annotò: *«The PM recited his story three different times in three different ways last night»*, parlando ininterrottamente due ore. Risultato degli incontri fu la decisione di fissare al 1° maggio 1944 l'invasione della Francia settentrionale, ma allo stesso tempo gli americani furono disponibili a far seguire alla conquista della Sicilia l'invasione della

Calabria (operazione Baytown). Churchill otteneva così il consenso alla campagna d'Italia, che inutilmente cercò di far definire «secondo fronte».

Si trattava però di una campagna d'Italia ridimensionata nella sua importanza strategica, non più mirata a sbucare nei Balcani, ma solo un fronte secondario utile a drenare dalla Francia nella Penisola il maggior numero di divisioni tedesche, facilitando l'operazione Overlord. Il Generale Marshall aveva imposto infatti una condizione precisa: a partire dal 1° novembre 1943, 7 divisioni alleate – 4 americane e 3 inglesi – dovevano essere trasferite dal Mediterraneo alla Gran Bretagna, in vista dello sbarco in Normandia.

Durante la conquista della Sicilia, completata in 38 giorni, era caduto il regime fascista, aprendo, soprattutto agli occhi di Churchill, ampie prospettive. Il Generale Eisenhower elaborò un piano che, oltre all'operazione Baytown, prevedeva anche lo sbarco in Campania (operazione Avalanche) e l'attacco a Taranto (operazione Slapstick). Tali operazioni furono approvate nel corso della conferenza Quadrant a Quebec dal 14 al 24 agosto, dove però fu confermato il carattere sussidiario della campagna d'Italia rispetto all'invasione della Francia, per la quale, fin dal febbraio precedente si era prospettato, oltre allo sbarco principale in Normandia, quello secondario in Provenza (operazione Anvil, poi Dragoon), che avrebbe sottratto ulteriori forze alle operazioni nella penisola italiana.

In questo quadro strategico si collocarono le vicende degli armistizi italiani. Per sbarcare nella penisola gli anglo-americani avevano assoluto bisogno di assicurarsi la preventiva resa dell'Italia, a causa della esiguità delle loro forze. Alexander sottolineò chiaramente la debolezza della posizione alleata e il pericolo che l'operazione Avalanche potesse fallire o quanto meno ottenere un successo molto limitato con perdite elevate. Secondo le valutazioni britanniche, i tedeschi disponevano in Italia di almeno diciannove divisioni; se ad esse si fossero aggiunte le sedici divisioni italiane (per un totale di 35), l'operazione di sbarco, che prevedeva un impiego iniziale da tre a cinque divisioni e un incremento sino ad un massimo di otto entro due settimane, rischiava di concludersi in un disastro, sia pure tenendo conto della superiorità delle



divisioni alleate e del pressoché completo controllo dell'aria. Perciò Alexander era convinto che si dovesse «fare letteralmente di tutto per persuadere gli italiani ad aiutare le nostre forze, sia durante lo sbarco sia dopo». Naturalmente agli italiani non fu lasciato trapelare quanto era ritenuta importante la loro collaborazione. Sia Eisenhower sia Alexander, comandante del XV Gruppo di Armate, sia Macmillan, Ministro residente britannico presso il Comando del Mediterraneo, utilizzarono, in tempi ed in sedi diverse, il termine «bluff» per descrivere la tattica di mascheramento utilizzata nei confronti degli italiani. Del resto il Generale Castellano aveva incautamente scoperto le sue carte, dichiarando il 15 agosto all'ambasciatore britannico a Madrid Sir Samuel Hoare che l'Italia non «era in grado di porre condizioni» alla richiesta di «resa incondizionata», purché le fosse consentito di unirsi «agli alleati nel combattere i tedeschi».

Se gli alleati erano reticenti e ambigui sulla fase strettamente collegata all'entrata in vigore dell'armistizio, lo erano ancora di più su una loro eventuale collaborazione con le Forze Armate italiane nel proseguimento della campagna d'Italia, non avendo essi stessi elaborato una precisa politica al riguardo. L'unico favorevole ad impiegare «almeno una dozzina o ventina di divisioni italiane», era Churchill, proprio perché deciso ad impegnarsi a fondo nella campagna d'Italia. Il 7 settembre il Premier telegrafò al vice primo ministro Attlee, al ministro degli esteri Eden ed ai Capi di Stato Maggiore britannici che gli italiani, se si fossero comportati «bene» combattendo i tedeschi avrebbero dovuto essere trattati «come alleati sotto ogni punto di vista ad eccezione del nome». Eden ed il Foreign Office, animati da spirito punitivo verso l'Italia, erano però contrari a valorizzare le Forze Armate italiane: «Se, in realtà, i vantaggi militari di trattare come alleato il governo italiano non sono veramente immediati e decisivi, – osservarono i funzionari del ministero degli esteri – le obiezioni politiche, che sono pratiche e reali, avranno piena rilevanza e di fatto decideranno la questione». In effetti, osservava un altro documento, «I capi di Stato Maggiore sono chiaramente convinti che il valore degli italiani come belligeranti attivi è trascurabile». Inoltre, già a fine luglio Eisenhower ed Alexander, si erano

dichiarati scettici sulla possibilità di indurre gli italiani a combattere i tedeschi, poiché essi non avrebbero potuto onorevolmente rivolgere le armi contro gli ex alleati.

Le conversazioni che il Generale Castellano ebbe con i comandanti anglo-americani a Cassibile subito dopo la firma dell'armistizio "corto" sulla collaborazione tra italiani ed alleati nello sviluppo delle operazioni future colpiscono per il loro carattere futile ed irrealistico. Pochi giorni prima, alla già citata conferenza Quadrant, era stata approvata una dichiarazione anglo-americana allegata all'armistizio "corto", che esordiva affermando: «Le condizioni di armistizio non contemplano l'assistenza attiva dell'Italia nel combattere i Tedeschi», per contraddirsi però parzialmente nelle frasi successive: «La misura nella quale le condizioni [d'armistizio, ndr] saranno modificate in favore dell'Italia dipenderà dall'entità dell'apporto dato dal Governo italiano e dal popolo italiano alle Nazioni Unite contro la Germania durante il resto della guerra ... Il Governo italiano deve impegnarsi ... a ordinare alle sue forze e al suo popolo di collaborare ... con gli Alleati e di resistere ai Tedeschi». Lo stesso armistizio "corto" toccava il problema delle ostilità fra tedeschi e alleati in maniera solo implicita al punto due: «L'Italia farà ogni sforzo per negare ai tedeschi tutto ciò che potrebbe essere adoperato contro le Nazioni Unite», frase che per la sua reticente ambiguità faceva il paio e forse ispirò quella tanto criticata del proclama diramato da Badoglio l'8 settembre: «Esse (le Forze Armate italiane, ndr) però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza», che alludeva ai tedeschi.

In questo quadro politico, diplomatico e strategico globale si collocavano dunque la «cobelligeranza» italiana e la campagna d'Italia. Quest'ultima, con il prevalere delle impostazioni americane, aveva finito per ridursi al ruolo di fronte secondario subordinato alle esigenze di Overlord, perdendo il più ampio valore strategico che intendeva attribuirle Churchill. Ancora nell'ottobre 1943 questi sperava di «swing the strategy back to the Mediterranean at the expense of the Channel», ma la conferenza di Teheran, il primo incontro al vertice fra i tre leaders, Churchill, Roosevelt e Stalin,

ratificò definitivamente la preminenza di Overlord e confermò inoltre l'operazione Anvil.

L'obiettivo immediato della Campagna d'Italia era indicato nella conquista di Roma (operazione Shingle) e nell'avanzata verso la linea Pisa-Rimini. I tedeschi erano saldamente attestati sulla Winterstellung (la "linea d'inverno", più nota come Linea Gustav), dalla foce del Garigliano a quella del fiume Sangro, favoriti dal terreno e dallo spirito combattivo delle loro truppe. Per superare lo stallo, Alexander studiò uno sbarco anfibio ad Anzio che, sostenuto ovviamente da Churchill, fu approvato anche dagli americani, nonostante comportasse il rinvio di circa un mese dell'operazione Overlord. Inoltre tra dicembre 1943 e gennaio 1944 giunsero in Italia il Corp Expeditionnaire Français del Generale Juin ed Il Corpo d'Armata polacco del Generale Anders, per un totale di 8 divisioni. Come è noto, lo sbarco ad Anzio, iniziato il 22 gennaio 1944, fu arginato dai tedeschi e solo quattro mesi dopo un'altra offensiva (operazione Diadem) portò il 5 giugno alla conquista di Roma, un giorno prima dello sbarco in Normandia. Lady Astor arrivò a definire «lavativi abbronzati» e «imboscati del D-Day» i combattenti alleati in Italia.

Dopo la conquista della capitale italiana, Alexander elaborò il piano per una rapida avanzata verso nord, investendo e superando la «Linea Gotica», per dilagare nella pianura padana e da lì ad Oriente verso il varco di Lubiana, del quale contava di impadronirsi entro agosto. Il piano richiedeva il pieno appoggio delle forze aeree tattiche del Mediterraneo e che nessuna divisione venisse ritirata dal fronte italiano per essere destinata all'operazione Anvil-Dragoon. Il 14 giugno i Combined Chiefs of Staff anglo-americani decisero però che l'offensiva dovesse fermarsi sulla linea Pisa-Rimini e che entro la prima settimana di luglio 4 divisioni sarebbero state ritirate dal fronte italiano. Inutilmente Churchill intervenne attraverso un intenso scambio di messaggi con Roosevelt, che ribadì categoricamente l'importanza primaria da attribuire alla campagna in Francia, della quale era componente fondamentale lo sbarco in Provenza. Il 2 luglio i Combined Chiefs of Staff comunicarono a Sir Henry Maitland Wilson, Comandante Supremo Alleato nel Mediterraneo, la direttiva di

preparare lo sbarco nella Francia meridionale entro il 15 agosto, trasferendo dal fronte italiano 7 divisioni, un gruppo di bombardieri e 23 squadriglie di caccia; nello stesso periodo i tedeschi vennero rinforzati da 8 divisioni. In totale gli Alleati potevano contare su circa 900mila uomini contro 400mila tedeschi: una superiorità insufficiente a sfondare la Linea Gotica. In sostituzione delle forze ritirate, arrivò in Italia la Força Expedicionária Brasileira.

Soprattutto, dal punto di vista italiano, fu deciso un maggiore impiego del Regio Esercito come truppe combattenti. Il 16 luglio Wilson scrisse ai Combined Chiefs of Staff: «Alla luce del ritiro di truppe per Anvil è essenziale rafforzare in ogni modo possibile le forze in Italia sotto il comando del Generale Alexander. Dall'esperienza recente è chiaro che il Corpo Italiano di Liberazione sta combattendo bene e che si può fare affidamento sulle truppe italiane perché diano un contributo considerevole alle forze delle Nazioni Unite attivamente impegnate contro il nemico. Pertanto vorrei chiedere che fosse riconsiderata la precedente decisione degli SS. MM. combinati di non fornire equipaggiamento da combattimento ad unità dell'esercito italiano». Era il primo atto dal quale sarebbe scaturita la decisione di costituire sei Gruppi di Combattimento italiani, che sarebbero però in azione solo all'inizio del 1945, mentre, a breve termine, il 24 settembre veniva sciolto il Corpo Italiano di Liberazione.

Il facile successo dell'operazione Anvil-Dragoon sembrò agli americani confermarne la validità, mentre per i britannici dimostrò che essa era «strategicamente inutile», come nel dopoguerra scriverà il Maresciallo Alexander nelle memorie. I britannici tornarono quindi a proporre, in alternativa al rafforzamento delle truppe sbarcate nella Francia meridionale, l'avanzata attraverso il varco di Lubiana, a favore della quale emersero ora anche ragioni politico-diplomatiche: la possibilità di precedere i sovietici nella conquista dell'Europa centrale. Alla seconda conferenza di Quebec, il 12 settembre, i Combined Chiefs of Staff approvarono la sospensione di ulteriori ritiri di truppe dall'Italia e stabilirono che Wilson preparasse piani per la conquista della penisola istriana con

un'operazione anfibia. Il 24 ottobre Wilson presentò il proprio progetto che prevedeva di conquistare Bologna per attestarsi poi su una posizione «offensiva-difensiva» sulla linea La Spezia-Bologna-Ravenna, ritirando dal fronte fino a 6 divisioni per riposo e riorganizzazione. Appena la situazione sulla costa dalmata lo avesse permesso, tali divisioni sarebbero sbarcate a sud di Zara, sviluppando poi un movimento a tenaglia per intrappolare i tedeschi fra le truppe avanzanti dalla Jugoslavia e quelle operanti in Italia. Il piano prevedeva l'inizio delle operazioni in Dalmazia solo per febbraio.

Mentre il piano di Wilson veniva esaminato, si ebbero una serie di sviluppi che ne resero difficile l'attuazione: la conquista di Bologna, che avrebbe dovuto dare il segnale per il ritiro delle forze da impiegare in Dalmazia, appariva incerta, i tedeschi avevano riconquistato un certo controllo della Jugoslavia occidentale e soprattutto apparve chiaro che Tito non avrebbe collaborato o si sarebbe addirittura opposto allo sbarco nel suo Paese. Il 2 dicembre i Combined Chiefs of Staff esclusero quindi l'opportunità, allo stato dei fatti, di qualunque consistente operazione nei Balcani e ribadirono che l'obiettivo della campagna d'Italia doveva essere la conquista del capoluogo emiliano e della linea La Spezia-Bologna-Ravenna. L'offensiva alleata si fermò però il 21 dicembre a Bagnacavallo.

Nei primi mesi del 1945 si ripropose il problema del contributo della campagna d'Italia, della quale era ormai definitivamente stabilito il ruolo secondario, rispetto alle operazioni sul fronte occidentale, nella strategia globale anglo-americana. La funzione di contenimento delle armate di Alexander aveva conseguito il suo obiettivo immediato: infatti nessuna divisione tedesca era stata ritirata dall'Italia settentrionale per partecipare all'offensiva nelle Ardenne di fine dicembre. L'8 gennaio Alexander comunicò ai Combined Chiefs of Staff che, mentre gli attacchi aerei sarebbero continuati, le sue armate, carenti di uomini e munizioni, dovevano sospendere l'offensiva fino a primavera, pur restando pronte a sfruttare un'eventuale ritirata nemica. Valutando le sue comunicazioni, il Joint Planning Staff osservò che sia al momento, sia prevedibilmente a metà aprile, in nessuno dei due fronti, occidentale ed



italiano, gli Alleati avrebbero potuto contare su una chiara superiorità sui tedeschi, il che rendeva difficile attaccare su entrambi e vanificava quindi un ruolo attivo della campagna d'Italia in appoggio al fronte principale. Due possibilità si aprivano per ovviare a tale situazione: adottare un atteggiamento puramente difensivo in Italia, trasferendo subito in occidente il maggior numero possibile di divisioni, o mantenere una posizione «difensiva-offensiva», preparando per metà aprile un attacco per arrivare alla linea dell'Adige, raggiunto il quale si sarebbe forse potuto trasferire sul fronte occidentale un numero di divisioni maggiore che nel primo caso. La prima alternativa appariva preferibile se Kesselring avesse deciso di ritirare alcune delle sue truppe, se invece avesse resistito con tutte le sue forze sembrava migliore la seconda.

Dopo un attento esame nel quale ebbero grande peso le considerazioni sui tempi necessari a trasferire una divisione da un fronte all'altro, il 2 febbraio i Combined Chiefs of Staff, decisero in favore di un atteggiamento puramente difensivo, annunciando ad Alexander il ritiro dal teatro mediterraneo di un massimo di 5 divisioni, 3 dall'Italia, e due gruppi di caccia. Gli obiettivi di Alexander venivano così definiti: «Assicurare che la linea già raggiunta in Italia sia retta solidamente, con gli aggiustamenti che possano essere necessari ... fare il massimo possibile, per mezzo di limitate azioni offensive che possano essere realizzabili e con l'abile uso di manovre di copertura e di inganno, per contenere le forze tedesche ora in Italia ed impedire il loro ritiro verso altri fronti ... in ogni caso restare pronto a trarre immediato vantaggio di qualunque indebolimento o ritiro delle forze tedesche».

Alexander decise tuttavia di studiare con Clark, suo successore nel Comando del XV Gruppo di Armate, la possibilità di effettuare ugualmente un attacco in Italia e il suo piano fu approvato a fine marzo dai Combined Chiefs of Staff. Il Gruppo di Armate C, pur essendo l'unità combattente considerata «di più alto valore di qualunque altro paragonabile corpo di truppe ancora rimasto alla Germania», aveva però tre seri punti deboli: disponeva di meno di 200 aerei a fronte dei circa 4mila degli alleati, era vulnerabile da attacchi dal mare ed era costretto, dagli ordini del Führer, a dare battaglia a sud del Po, dove una sconfitta avrebbe provocato una

disfatta irrimediabile. Fu questa circostanza in particolare a consentire la vittoria dell'offensiva di Alexander in aprile.

Su queste decisioni di carattere strategico non ebbe alcuna influenza l'operazione Sunrise (o Crossword, secondo la denominazione britannica), ovvero i contatti che da febbraio i servizi segreti alleati, in particolare l'Office of Strategic Services americano, intrattenevano in Svizzera con il Generale Wolff per attuare una resa anticipata e separata delle Armate tedesche in Italia e che provocò una crisi nei rapporti tra anglo-americani e sovietici, assai sospettosi verso accordi con i tedeschi. Non è possibile ricostruire qui in dettaglio la vicenda, ben nota in tutti i particolari da molti anni. È importante però osservare che gli inglesi, nel complesso più preoccupati degli americani dei futuri rapporti di forza con l'Unione Sovietica, proprio per questo furono più attenti alla suscettibilità di Mosca, verso la quale non dimostrarono invece uguale attenzione gli statunitensi, legati alla rigida distinzione tra operazioni militari e considerazioni politiche, che li portava a considerare la resa tedesca in Italia un atto che poteva essere sottoscritto dal comandante di teatro senza tener conto delle più vaste implicazioni di altra natura. In pratica la resa tedesca abbreviò la guerra di una settimana in Italia rispetto al resto dell'Europa, ma non consentì nemmeno di ottenere il controllo alleato della Venezia Giulia e dell'Istria, anche perché da metà aprile l'autorità sulle truppe tedesche ad est dell'Isonzo era stata trasferita dal Gruppo di Armate C al Gruppo di Armate E.

Dai primi mesi del 1945 Londra aveva finalmente compreso che non ci si poteva fidare di Tito. Gli americani da un lato riaffermarono più volte il principio di instaurare il governo militare anglo-americano su tutto il territorio italiano secondo i confini del 1939, in pratica con le loro scelte militari lo resero inapplicabile per quanto riguardava la Venezia Giulia, l'Istria e la Dalmazia. Solo il 30 aprile il presidente Truman, dietro insistenti pressioni di Churchill, autorizzò l'avanzata alleata verso Trieste anche senza il consenso sovietico. Ultimo frutto amaro della campagna d'Italia la race for Trieste fu vinta per poco da Tito, che per quaranta



giorni instaurò nel capoluogo giuliano un regime di terrore. Per i triestini la vera liberazione giunse solo a giugno.

La Campagna d'Italia è stata definita da Eric Morris «la guerra inutile», riprendendo peraltro in maniera provocatoriamente sintetica un giudizio negativo che già aveva formulato Sir Basil Liddell Hart. In genere le valutazioni degli storici militari non sono state benevole; per J. F. C. Fuller si trattò di «*a campaign which for lack of strategic sense and tactical imagination is unique in military history*». Sul piano militare, gli errori tattici, ben noti, non sono oggetto di questa relazione. In termini strategici la Campagna d'Italia ebbe un vizio di fondo: fu voluta dai britannici, ma fu condotta nel quadro dei limiti della visione di strategia globale degli americani. Ovviamente non poté conseguire gli ampi obiettivi immaginati dai britannici. I pareri sono discordi se conseguì l'obiettivo limitato di dare un contributo significativo alle operazioni in Francia, distogliendo significative forze tedesche da quel teatro.

La prima fase della Mediterranean strategy conseguì l'obiettivo assai rilevante di determinare, o almeno affrettare, la caduta del fascismo e la resa dell'Italia. Poi però, le scelte strategiche ritardarono la completa liberazione della Penisola e fallì l'obiettivo di spostare più ad est la cortina di ferro.



**Prof. M. de LEONARDIS**

## RELAZIONE

### I SERVIZI SEGRETI ALLEATO NELLA CAMPAGNA D'ITALIA

Dott. Tommaso PIFFER

Pubblicista e Storico, Università degli Studi di Milano

#### Premessa

Oggetto della mia relazione è il ruolo svolto dai servizi segreti alleati nel corso della campagna d'Italia. Dovendo scegliere un taglio da dare alla relazione, mi è sembrato opportuno affrontare il problema dal punto di vista di quello che fu uno dei compiti principali affidato dai comandi alleati ai servizi segreti: il sostegno alle formazioni partigiane italiane.

Parto da una constatazione di tipo storiografico. Nel campo degli studi sulla campagna d'Italia, le attività dei servizi segreti hanno finora avuto uno spazio proporzionalmente minore rispetto a quelli sulle operazioni militari "regolari" o sulle attività del movimento di resistenza.

Le ragioni di questo squilibrio sono molteplici, non ultima una certa diffidenza ad affrontare un tema il cui studio è particolarmente insidioso dal punto di vista della verifica delle fonti. Inoltre, sempre relativamente al problema delle fonti, non bisogna trascurare che a fronte di un'ampia memorialistica, la documentazione dei servizi segreti è stata resa pubblica solo di recente, rendendo così più difficile lo studio rigoroso delle loro attività.

Fatta questa premessa, possiamo sinteticamente riassumere in tre fasi la produzione storiografica su questo tema.

Una prima fase, che si estende fino all'inizio degli anni Ottanta, è stata caratterizzata da due linee guida tra loro apparentemente divergenti. Da una parte il

ruolo dei servizi segreti è stato sottovalutato o completamente ignorato nel tentativo di accreditare l'autonomia militare della Resistenza italiana. Dall'altra gli stessi servizi segreti, così come gli alleati in generale, sono stati accusati di aver operato in funzione antiresistenziale per ragioni di natura politica.

La declassificazione della documentazione del quartier generale alleato a metà degli anni Settanta ha fornito un importante stimolo alla rivisitazione di queste ricostruzioni. Si inseriscono in questa fase i lavori di Elena Aga Rossi e Massimo de Leonardis, che pur se precedenti all'apertura degli archivi dei servizi segreti, ne hanno ricostruiti aspetti importanti con la documentazione conservata in altri fondi, riconducendone l'attività a ragioni di natura più militare che politica.

Una terza fase prende avvio con l'apertura, a partire dalla fine degli anni Novanta, degli archivi dei servizi segreti alleati. Curiosamente a tale ampliamento del piano documentale sono seguiti soprattutto lavori di natura locale, ma non ancora lavori di ricostruzione complessiva.

Nel complesso, pochissimi sono stati gli studi che hanno tentato un inquadramento delle vicende italiane all'interno del contesto del Mediterraneo, che pure videro un'intensa attività dei servizi segreti.

Fatta questa premessa tento di delineare i problemi principali legati all'attività dei servizi segreti in Italia. Mi soffermerò in particolare su tre punti:

Innanzitutto l'origine e le caratteristiche dei due servizi segreti che operarono in Italia. Gli alleati operarono con diverse strutture di intelligence. Quelle maggiormente legate alle operazioni belliche furono lo Special Operations Executive (GB) e l'Office of Strategic Services (USA).

In secondo luogo i rapporti tra le due organizzazioni in generale e nell'area del Mediterraneo, la cui comprensione è necessaria per inquadrare il caso italiano.

Le operazioni in Italia e i rapporti tra le due organizzazioni nel nostro paese.

Lo Special Operations Executive. Sia gli americani sia gli inglesi diedero vita ai loro due servizi clandestini in concomitanza con l'inizio del conflitto. Gli inglesi crearono lo Special Operations Executive nell'estate del 1941, nel tentativo di dotarsi di strumenti alternativi con i quali sconfiggere i tedeschi. A questo organismo fu affidato il compito di compiere operazioni clandestine e di sostenere i movimenti di resistenza contro i nazisti nei territori occupati.

Più o meno negli stessi mesi, anche gli americani diedero vita a un primo organismo per la raccolta di informazioni. Da questo sarebbe nato nel giugno del 1942 l'Office of Strategic Services, progenitore della CIA.

Differenze tra i due servizi. I due servizi erano tra loro profondamente differenti e non solo dal punto di vista strutturale.

1) Impreparazione americana. Gli americani innanzitutto potevano vantare un'esperienza assai minore degli inglesi, che dopo tutto crearono il SOE tramite la riorganizzazione di organismi che operavano già in precedenza. Gli americani invece partivano praticamente da zero, e dovettero per forza di cose ricorrere assai più degli inglesi a personale senza alcuna competenza specifica, esponendosi regolarmente ad accuse di incompetenza e di improvvisazione.

La sezione italiana del Secret Intelligence, la branca dell'OSS incaricata dalla raccolta informazioni, ad esempio, fu affidata a Earl Brennan, un diplomatico di carriera affiliato alla massoneria che aveva passato un certo periodo a Roma durante il fascismo. Pochi mesi dopo, Brennan reclutò Max Corvo, un giovanissimo italoamericano di origini siciliane che non aveva alcuna esperienza nel campo dell'intelligence ed era entrato in contatto con l'OSS in modo del tutto casuale. Questi si occupò quindi del reclutamento vero e proprio, nella maggioranza dei casi selezionando i candidati in virtù della loro conoscenza della lingua italiana.

2) Differenze di policy making. La seconda radicale differenza era relativa invece al contesto di policy making all'interno del quale i due servizi erano inseriti. Si tratta di un aspetto molto importante, perché il sostegno ai movimenti partigiani poneva problemi sia politici sia militari che necessitavano in qualche modo di essere definiti.

Il SOE dipendeva dal ministero della guerra economica, e fin dal maggio del 1942 aveva stretto un accordo con il Foreign Office per tentare di definire tutte le questioni militari che potevano avere un risvolto politico. Anche se i rapporti tra il SOE e il FO furono spesso burrascosi, gli inglesi tentarono quindi in qualche modo di arrivare a un bilanciamento dei diversi interessi, quello militare e quello politico.

In campo americano le cose stavano in maniera profondamente diversa. In linea con l'impostazione generale della macchina decisionale americana durante il conflitto, che vedeva una predominanza pressoché totale dei militari a discapito degli organi dell'amministrazione civile, l'OSS fu posto alle dipendenza diretta del Joint Chief of Staff, e quindi non rispondeva che a questo anche quando erano in gioco problemi di politica estera che in teoria erano di competenza del Dipartimento di stato. Nella percezione degli americani, questo significava mettere da parte le questioni politiche per concentrarsi su quelle militari. In realtà, dato che i due spetti erano indissolubilmente legati, questo non volle dire altro che la delegazione ai militari anche delle questioni politiche.

Rapporti. Nonostante i due servizi raggiunsero un grado di coordinamento e integrazione molto più alto rispetto a quelli dell'asse, i rapporti furono fin dall'inizio segnati da incomprensioni, sospetti e pregiudizi reciproci.

Gli inglesi, non sempre a torto, tendevano a considerare gli americani degli ingenui, incapaci di rendersi conto della complessità delle situazioni all'interno delle quali operavano. Dal canto loro gli americani sospettavano continuamente che gli inglesi volessero utilizzare le risorse americane non per vincere la guerra più velocemente possibile, ma per conservare i loro interessi imperiali.

Inizialmente il rapporto fu comprensibilmente sbilanciato a favore degli inglesi, che avevano una maggiore esperienza sul campo nonché una struttura in grado di garantire risorse e addestramento anche agli americani. Ma gli americani presero ben presto a reclamare una maggiore autonomia, inserendo una spiccata componente competitiva nei rapporti con i colleghi inglesi.

Vi erano tutti gli elementi per un rapporto quanto meno problematico.

Per tentare di risolvere questi problemi, nel 1942 OSS e SOE stipularono un accordo con il quale si divisero le zone di operazione. L'accordo rispecchiava quelli che erano in quel momento i rapporti di forza tra le due organizzazioni. Agli inglesi fu assicurata la preminenza in una serie di paesi tra cui India, Balcani, Medio Oriente, Polonia e Cecoslovacchia.

Gli americani si assicurarono di operare in modo indipendente nel Pacifico, nel Nord Africa e in Cina. Per quanto riguarda il Mediterraneo, fu identificata una "sfera di invasione" (comprendente tra gli altri paesi la Francia) dove tutti gli agenti OSS avrebbero potuto operare solo alle dipendenze del SOE. Per la "sfera di non invasione" si stabilirono regole differenziate a seconda dei paesi. In Germania e Italia, in particolare, si stabilì che i due servizi avrebbero operato in modo indipendente. Il Mediterraneo sarebbe diventato così lo scenario della più accesa competizione tra americani e inglesi.

I rapporti nel Mediterraneo. Nei Balcani, zona tradizionalmente riservata all'influenza inglese, gli inglesi riuscirono a mantenere una sostanziale preminenza, anche quando nell'estate del 1943 furono costretti a concedere l'autorizzazione all'infiltrazione di agenti americani nell'area.

Ma la posizione inglese era destinata a indebolirsi sempre più con il proseguire del conflitto, mano a mano che aumentava la dipendenza dalle risorse americane. E fu proprio l'Italia il paese dove gli americani riuscirono per la prima volta a scalzare le posizioni inglesi.

Alla data dell'armistizio i rapporti tra i due servizi erano già entrati in un momento di svolta: gli americani erano riusciti a mettere piede anche nei Balcani, e avevano acquisito una autonomia tale da permettere loro di aspirare ad esercitare un ruolo autonomo. Gli inglesi invece, con l'avvicinarsi dell'apertura del secondo fronte, stavano perdendo anche dal punto di vista strategico la conduzione complessiva del conflitto e la preminenza nel Mediterraneo.



OSS e SOE in Italia -Politica e risultati raggiunti. L'Italia fu il primo paese dove le due organizzazioni operarono in maniera completamente indipendente. Si trattò di una precisa scelta politica dei vertici dell'OSS, che nel teatro italiano videro per l'appunto la possibilità di dimostrare che l'organizzazione poteva ormai procedere sulle proprie gambe dando un contributo importante all'avanzata alleata. I rapporti con la resistenza divennero "campo di battaglia" privilegiato di questa competizione.

Entrambe le organizzazioni, inizialmente soprattutto attraverso i loro rappresentanti in Svizzera, si preoccuparono di prendere contatto con le formazioni partigiane, e in un secondo momento di inviare presso le formazioni stesse agenti e materiale bellico.

Come già abbiamo accennato all'inizio, da ormai oltre due decenni l'impostazione storiografica che ipotizzava la presenza di atteggiamenti discriminatori nei confronti della resistenza in campo alleato è stata smentita dagli storici che hanno avuto accesso alla documentazione.

La documentazione dei servizi segreti declassificata più di recente conferma questa conclusione.

Sia gli americani che gli inglesi diedero ai loro agenti istruzione di non lasciare che le considerazioni politiche influissero su quelle militari. Gli agenti, sia americani sia inglesi, appoggiarono le formazioni che ritennero più combattive nei confronti dei tedeschi. Non esiste alcun caso documentato di discriminazione nei confronti dei garibaldini, e anzi è verosimile ritenere che furono questi a ricevere la quantità maggiore di materiale. Il mito della discriminazione, che nonostante tutto continua ad essere ripreso anche in recenti opere di sintesi, non è nient'altro che questo: un mito.

Non solo. In alcuni casi i responsabili dei servizi inglesi si mostrarono riluttanti a trasmettere ai comandi relazioni che mettevano in cattiva luce le formazioni comuniste, per timore che questo generasse una contrazione degli aiuti nei loro confronti e quindi li esponesse all'accusa di parzialità.

Da questo punto di vista, la politica seguita in Italia rispecchia quella seguita dagli stessi servizi nei Balcani, dove furono considerazioni di carattere militare a

suggerire l'appoggio delle formazioni comuniste di Tito e anche di quelle comuniste in Grecia fino al dicembre del 1944.

Il contributo dei servizi segreti allo sviluppo della resistenza si rivelò essenziale sotto diversi profili. Innanzitutto permise il lancio del materiale bellico alle formazioni, e quindi in ultima analisi garantì la possibilità di combattere in modo efficace contro i tedeschi.

Dal punto di vista militare, forse ancor più importante del rifornimento fu però l'addestramento dei partigiani all'uso delle armi e alle operazioni di sabotaggio. L'importanza degli alleati nell'addestrare i partigiani e nel guidarli nelle operazioni di sabotaggio non deve essere sottovalutata. Come risulta molto chiaramente dalla relazioni degli agenti alleati, spesso i partigiani non avevano alcuna esperienza militare ed era necessario che fossero opportunamente istruiti e coordinati con l'azione delle truppe alleate per essere effettivamente efficaci contro i tedeschi.

Il terzo e decisivo contributo dei servizi segreti con l'appoggio della resistenza fu quello della raccolta delle informazioni, che in diversi casi si rivelarono fondamentali per il proseguimento delle operazioni.

Limiti. Ma se questi sono molto sinteticamente i risultati raggiunti, è necessario anche sottolineare alcuni importanti limiti dell'azione dei servizi segreti alleati in Italia, limiti che il più delle volte sono stati sottovalutati dalla storiografia concentratasi soprattutto sul problema delle ragioni politiche e militari dell'azione angloamericana.

1. Agenti italiani. La gestione americana degli agenti italiani si rivelò disastrosa. Gli americani, teorizzando come abbiamo visto la possibilità di dividere le questioni politiche da quelle militari, si comportarono come se le preoccupazioni politiche presenti all'interno del movimento partigiano, e soprattutto quelle degli agenti italiani che l'OSS inviava come suoi rappresentanti al Nord, non avessero alcuna rilevanza, e che quindi potessero essere ignorate. Naturalmente questo non era vero, e di conseguenza la politica degli americani verso il movimento partigiano finì per essere quella degli agenti italiani che questi inviarono come loro rappresentanti.

I risultati furono spesso catastrofici, soprattutto quando gli uomini arruolati dagli americani erano membri del partito comunista. Nella maggioranza dei casi questi, forti dell'autorevolezza che veniva loro dall'essere inquadrati in una missione alleata, condussero una politica esplicitamente anti-alleata, spesso fornendo ai comandi informazioni che rispecchiavano in toto la propaganda garibaldina.

Così avvenne ad esempio sul confine orientale, dove gli agenti appoggiarono la politica filoslava delle formazioni garibaldine accusando le Osoppo di essere al soldo dei fascisti. Apparentemente gli americani non si resero mai conto di questo tipo di problemi, e anzi quando gli inglesi protestarono in questo senso li accusarono di far prevalere le preoccupazioni politiche su quelle militari.

2. Scarso coordinamento. La mancanza pressoché totale di coordinamento tra OSS e SOE rese poi impossibile un'azione omogenea nei confronti delle formazioni partigiane, limitandone in parte l'efficacia. Tale situazione fu frutto soprattutto della decisione americana di mantenere un distacco completo dall'organizzazione inglese per motivi di prestigio.

Tra gli agenti americani che operavano in Italia erano presenti forti sentimenti anti inglesi, che determinarono il rifiuto di qualsiasi organismo di coordinamento, dietro il quale gli americani pensavano di scorgere un disegno inglese per tentare di eliminare l'autonomia americana.

I sospetti americani erano privi di fondamento, e sicuramente non hanno riscontro nelle carte inglesi. L'exasperata tensione all'autonomia americana ebbe però ripercussioni pesanti sull'attività dei servizi segreti.

L'assenza di un coordinamento infatti fece sì che gli agenti venissero inviati senza un piano prestabilito, e accadeva quindi con una certa frequenza che andassero ad occupare le stesse zone facendosi concorrenza tra di loro. La documentazione mostra anche diversi casi in cui gli agenti americani fecero propaganda contro quelli inglesi, accusandoli di essere dei conservatori e dei sabotatori.

La distribuzione dei rifornimenti fu condizionata da una logica simile, e negli ultimi mesi del 1945 questi aumentarono soprattutto perché gli americani, ignorando

coscientemente le direttive del quartier generale, presero ad aumentare sempre più i lanci alle loro missioni per mostrare ai partigiani che era da loro, e non dagli inglesi che veniva l'aiuto più sostanzioso.

3. Il contesto decisionale. L'azione dei servizi alleati in Italia fu infine limitata dallo scarso peso che a questi era attribuito dai comandi alleati, tradizionalmente sospettosi delle operazioni non regolari e non irragionevolmente convintisi che sarebbero stati altri gli strumenti con i quali si sarebbe vinto il conflitto.

Le quantità di materiale a disposizione variò quindi continuamente durante il conflitto a seconda della necessità di rifornire altri fronti o della disponibilità di aerei per farlo giungere al Nord, impedendo quindi quella continuità che sola poteva garantire l'efficacia del supporto.

Quello che abbiamo sinteticamente tratteggiato è quindi un quadro complesso, in cui convivono risultati sostanzialmente positivi con limiti che furono dovuto a concorrenza, ostilità interpersonali, gelosia e problemi tecnici. Sono tutte circostanze che rendono difficile catalogare in schemi semplicistici un'attività nella quale si rispecchia tutta la complessità di un conflitto globale. Ma come conclusione mi sembra che sia corretto riprendere il giudizio di un ufficiale inglese che aveva operato a lungo in Italia durante il conflitto, e che descrisse in questo modo la natura profonda delle missioni alleate:

[Le missioni alleate] provarono oltre ogni dubbio che gli alleati apprezzavano l'aiuto che i partigiani potevano dare, che capivano i loro problemi e le loro sofferenze e che erano pronti a dividerle con loro, che volevamo assisterli nella lotta contro il nemico, che per loro era sempre stato il nazifascismo, che riconoscevamo nella loro lotta un atto di espiazione spirituale oltre che un contributo militare diretto alla causa delle armate alleate, e che il desiderio di vedere un'Italia nuova, unita e prospera era nostro come loro<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> *Report on N. 1 Special Force activities during April 1945*, pubblicato in P. Secchia e F. Frassati, *La Resistenza e gli Alleati*, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 427.



**Dott. T. PIFFER**



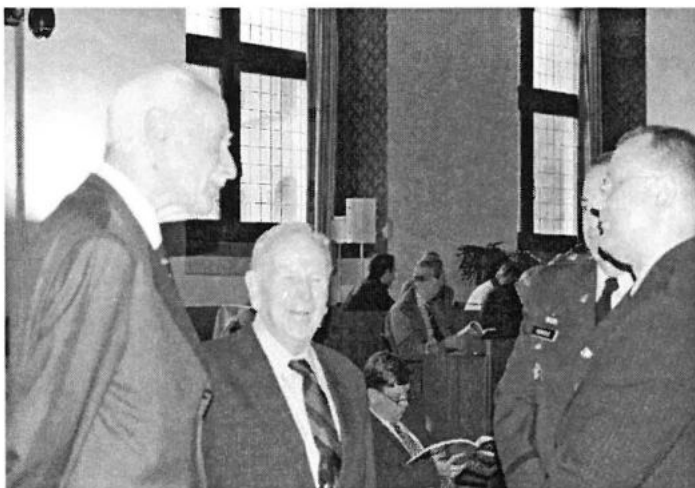
## TESTIMONIANZE

Gen. John H. VESSEY- Stati Uniti

Combattente a Mignano Montelungo, già Chief of General Staff USA



*Gen. John H. VESSEY*





*General Poli, Professor Gori, Professor De Leonardis, Mr. Piffer, and fellow combatants of the 1943-45 war to liberate Italy, thanks for inviting me to take part in this important conference. I am particularly pleased to be with here with General Poli and renew a friendship of many years. Being here in these historic surroundings in the beautiful City of Firenze makes the visit doubly pleasurable. Thank you very much.*

*My first visit to Firenze in the autumn of 1944 wasn't truly a visit. Our division was in a reserve position on the south side of the Arno when the Germans destroyed all the bridges except the Ponte Vecchio. On September 10, we crossed the Arno, passed through Florence quickly and relieved the British 1st Division for our first attacks on the German Gothic Line in the North Apennines. Since then I've visited the city a number of times, ranging from a few days at a rest camp during the war, to official visits representing my country many years after the war. For my family, the most memorable visit was not an official visit at all. In the summer of 1953, while stationed in Germany, I decided that my wife and four-year-old son should see Italy, particularly the battlefields where husband and father had fought.*

*In my 1950 model Ford Anglia, a very basic and uncomfortable auto, we traced the war in reverse, starting on the shores of Lake Como and traveling through the battlefields to the beaches at Salerno. By the time we reached Salerno, the family was thoroughly bored with my history of the war in Italy, and ready for the promised sight-seeing return trip. Sorrento, Capri, Rome, Florence and Milan were on their minds. For my wife, an artist and art teacher, Florence was the most important. We were here during a very warm, July, and while admiring the beautiful Bernini doors on the Baptistry, we learned that it was possible to take a guided climb through the dome of the cathedral. Because of the heat, I decided to go alone with the small, cheap 8mm movie camera we had purchased for the trip. It was, indeed a warm climb, but once on top, the view was magnificent. I shot two reels of film, capturing the city sights and the beautiful Tuscan countryside. Later that year, we had enough money to purchase a movie projector, and viewed our films for the first time.*

Generale Poli, professor Gori, professor De Leonardis, signor Piffer e combattenti della guerra 1943-45 per la liberazione dell'Italia, grazie per avermi invitato a prendere parte a questo importante convegno. Sono particolarmente lieto di essere qui con il generale con Poli a rinnovare un'amicizia di molti anni. Essere qui in questo ambiente storico, nella bellissima città di Firenze, rende la visita doppiamente gradevole.

Grazie

mille.

La mia prima visita a Firenze, nell'autunno del 1944, non fu veramente una visita. La nostra divisione si trovava in una posizione di riserva sul lato sud dell 'Arno quando i tedeschi distrussero tutti i ponti ad eccezione del Ponte Vecchio. Il 10 settembre abbiamo attraversato l'Arno, attraversato Firenze in modo rapido e dato il cambio alla 1° Divisione inglese per i nostri primi attacchi contro la Linea Gotica al nord degli Appennini. Da allora ho visitato la città un certo numero di volte, che vanno da pochi giorni in un campo di riposo durante la guerra, alle visite ufficiali in rappresentanza del mio Paese per molti anni dopo la guerra.

Per la mia famiglia, la visita più memorabile non è stata una visita ufficiale. Nell'estate del 1953, mentre ero di stanza in Germania, ho deciso che mia moglie e figlio di quattro anni dovessero visitare l'Italia, in particolare i campi di battaglia in cui il marito e padre aveva combattuto. Nel 1950, con la mia Ford Anglia, un'auto molto semplice e scomoda, abbiamo ripercorso i luoghi della guerra in senso inverso, partendo dalle rive del Lago di Como e viaggiando attraverso i campi di battaglia per arrivare alle spiagge di Salerno. Dopo un po' di tempo abbiamo raggiunto Salerno, la famiglia si era profondamente annoiata e stancata dei miei racconti sulla guerra in Italia, ed era pronta per il viaggio di ritorno. Sorrento, Capri, Roma, Firenze e Milano erano nelle loro menti. Per mia moglie, un'artista e insegnante d'arte, Firenze è stata la città più importante. Siamo stati qui in luglio, era molto caldo, abbiamo ammirato le splendide porte del Bernini sul Battistero, ed abbiamo appreso che era possibile effettuare una visita guidata fino alla cupola della Cattedrale del Duomo.

*To our horror, we discovered that for most shots, I had held the camera incorrectly, and at the bottom of most frames was the tip of my index finger. For years, when family movies were shown, the children would jokingly ask to see the movies of father's finger with Florence in the background. If anyone is interested in movies of beautiful Firenze with my index finger in the foreground, please let me know.*

*Congratulations and thanks to General Poli and the other organizers of this meeting. Maintaining the memory of the enormous efforts of those who fought for freedom from Nazi-fascism is, indeed, very important for today's citizens as they wrestle with decisions about preserving freedom for themselves and their nations. In the United States, we are just beginning to awaken to the importance of keeping those memories alive. A World War II Memorial was dedicated only a few years ago.*

*A National World War II Museum seems to be on a path toward truly representing the effort of the people of that era. My own State Historical Society opened a fine exhibit a few months ago. Unfortunately, many of these efforts are a little late. In my country, about 2000 veterans of the war die each day, and some of the memories go with them. A large percentage of our population was not alive during the war, and the history of the war taught in our school systems seems a little abstract. In 1995, President Clinton asked me to head the official delegation of United States Veterans to various ceremonies marking the fiftieth anniversary of victory in Europe. We attended ceremonies in Italy, Britain, France, the Czech Republic, and Moscow. There were six of us in the delegation, and we all carried cameras. We promised to exchange our best photos. A few weeks after the trip, I was in our local auto repair shop. I had just retrieved my photos of the European ceremonies from the photo shop, and was reviewing them as I waited for my auto to be serviced. A young woman employee of the shop asked if I'd like coffee, and she looked over my shoulder at the photo I had in my hand.*

A causa del caldo, decisi di andare da solo, con i piccoli e la cinepresa che avevamo comprato per il viaggio. E 'stata una salita faticosa a causa del caldo, ma una volta in cima, la vista era magnifica. Ho girato due bobine di film, riprendendo le principali attrattive della città e la campagna toscana. Nello stesso anno, abbiamo avuto abbastanza soldi per l'acquisto di un proiettore cinematografico, e finalmente abbiamo potuto ammirare i nostri film per la prima volta. Ma con orrore abbiamo scoperto che, per la maggior parte dei casi, avevo tenuto la fotocamera in modo errato, e la maggior parte di fotogrammi inquadrava la punta del mio indice. Per anni, quando abbiamo mostrato i filmati di famiglia, i bambini hanno scherzato chiedendo di vedere i filmati del dito del padre con Firenze sullo sfondo. Se qualcuno è interessato a film di Firenze con il mio bel dito indice in primo piano, per favore me lo faccia sapere.

Complimenti e grazie al generale Poli e gli altri organizzatori di questo incontro. Mantenere la memoria degli enormi sforzi di chi ha combattuto per la libertà dal nazi-fascismo è, infatti, molto importante per i cittadini di oggi, perché devono combattere con forza per preservare la libertà per sé e per le loro nazioni. Negli Stati Uniti, stiamo cominciando adesso a scoprire l'importanza di mantenere vivi quei ricordi

Il Memorial dedicato alla Seconda Guerra Mondiale è stato inaugurato solo pochi anni fa ma sembra essere capace di rappresentare, realmente, lo sforzo della nostra gente in quel periodo. Il mio State Historical Society ha indetto una bella mostra pochi mesi fa. Purtroppo, molti di questi sforzi sono un po' in ritardo. Nel mio paese, circa 2.000 veterani della guerra muoiono ogni giorno, e alcuni dei ricordi se ne vanno con loro. Una grande percentuale della nostra popolazione non era ancora nata durante la guerra, e la storia della guerra che viene insegnata nelle nostre scuole è poco realistica. Nel 1995, il Presidente Clinton mi ha chiesto di prendere la guida della delegazione ufficiale degli veterani degli Stati Uniti in occasione di varie cerimonie per festeggiare il cinquantenario della vittoria in Europa.

*You asked for my reflections on the war.*

*Needless to say, those reflections provide a kaleidoscope of views ranging from those of a young soldier, a little more than 21 years of age, in those 1943-45 battles to those of an old man looking back on a life that included 46 years of military service, battles on four continents, and positions of high command in his nation's military service. I believe I am being honest when I say that the recollections of my experiences in the war in Italy influenced much of my thinking and actions in future wars and operations, and that my experiences in the years after 1945 now influence my reflections on the war in Italy. Certainly, I would be less than honest if I did not confess to reading numerous histories and political commentaries on the war which also must have some influence on my reflections.*

*First, I would like to give you a few of the enduring reflections of those 1943-45 years, and, again, I remind you that these are reflections of a young, non-commissioned officer, later a 2d lieutenant serving in a combat division. The view was limited, with a low horizon.*

*Sixty-six years ago, almost to the day, our division was preparing for the second crossing of the Volturno River. We had crossed the river the first time a few days earlier. We would make a third assault crossing of the same river before the end of October 1943. I remember it as arduous combat in difficult terrain under unfavorable weather against a determined, skillful, enemy. A year later, on October 22, 1944, the division was heavily engaged fighting to control the heights of Monte Belmonte along Highway 65 between here and Bologna. I remember it as arduous combat in difficult terrain under unfavorable weather conditions against a determined, skillful, enemy. I don't know whether or not the October weather in 1943 and 1944 was unusually cold and rainy, but it seemed so at the time. The terrain we encountered during the Italian campaign gave us almost as much difficulty as the enemy. In his book, *Brave Men*, Ernie Pyle, America's best World War II press correspondent wrote, "That the northward path was a tedious one was not the fault of our troops, or of the direction either.*



Mi avete chiesto alcune riflessioni sulla Guerra. Inutile dire che tali riflessioni forniscono un caleidoscopio di opinioni che vanno da quelle di un giovane soldato, un po' più di 21 anni di età nelle battaglie 1943-45 a quelle di un vecchio che ha alle spalle 46 anni di servizio militare, ha combattuto in quattro continenti, ed ha raggiunto le più alte posizioni di comando militare nel suo paese. Credo di essere sincero quando dico che i ricordi delle mie esperienze nella guerra in Italia hanno influenzato gran parte del mio pensiero e delle successive operazioni e azioni di guerra e che le mie esperienze negli anni successive al 1945 hanno influenzato le mie riflessioni sulla guerra in Italia. Certo, sarei meno onesto se non confessassi di leggere storie e numerosi commenti politici sulla guerra, che certamente devono aver influenzato le mie riflessioni. In primo luogo, vorrei farvi alcune riflessioni su quegli anni 1943-45, e, ancora una volta, ricordarvi che queste sono riflessioni di un giovane ufficiale, con due anni di servizio alle spalle da tenente. Il punto di vista è stato limitato, con un orizzonte basso.

Sessantasei anni fa, quasi ogni giorno, la nostra divisione si preparava per il secondo attraversamento del fiume Volturno. Avevamo attraversato il fiume la prima volta pochi giorni prima. Avremmo fatto un terzo attraversamento del fiume prima della fine del mese di ottobre. Ricordo che era arduo combattere in un terreno difficile contro un nemico abile. Un anno dopo, il 2 ottobre 1944, la divisione era impegnata nella lotta per il controllo delle alture del Monte Belmonte lungo l'autostrada 65 tra qui e Bologna. Ricordo quanto fu arduo il terreno di combattimento, in condizioni meteo sfavorevoli contro un determinato e abile nemico. Non so se in quell'ottobre il tempo era insolitamente freddo e piovoso, ma a me quel tempo sembrava così. In questo libro: "Uomini coraggiosi" di Ernie Pyle il migliore corrispondente di Guerra durante la seconda Guerra mondiale ha scritto: " Il percorso verso nord era una noiosa avanzata, non era la colpa delle nostre truppe, o della direzione. C'era il problema del clima e poi del terreno, e il clima di nuovo.



*It was the weather and the terrain and the weather again. If there had been no German fighting troops in Italy, if there had been merely German engineers to blow the bridges in the passes, if never a shot had been fired at all, our northward march would still have been slow."*

*Ernie Pyle may well have been correct, but I'm inclined to give the German forces more credit. Kesselring, von Vietinghoff, and von Senger und Etterlin were among the best of the German commanders in the war. Hitler committed at least thirty-six divisions to the fight, and among them were some of the best German divisions, including the 1st, 2d, and 4th Parachute Divisions, the Herman Goering Division, and ten panzer and panzer-grenadier divisions. The terrain always seemed to favor the defender. Liberating Italy by attacking from south to north, always seemed to be an uphill battle. The German forces used millions of mines to augment their skilful use of the terrain. Mud, mountains, mines, and machine guns remain indelibly etched in the memories of my comrades and me. Except for specially trained units like the Canadian/US 1st Special Forces and the US 10th Mountain Division, a division which arrived in the last winter of the war, the US Army divisions had to learn mountain fighting through "on the job training".*

*In the early days, neither the soldiers clothing, nor much of the equipment was particularly well-suited for the environment. Consequently, mud, mountains, mines, and machine guns were joined by wet feet and penetrating cold in the memories of most American veterans of the campaign.*

*Reflections on the difficulties posed by weather, terrain, and enemy must be joined by reflections on many other aspects and events of the campaign. Many of which are much brighter than those of the weather, terrain, and enemy.*

*The first was the elation on learning that Italy had left the Axis, news we received on the ship on the way to Salerno. Our immediate commanders were a bit skeptical, and warned us to be alert because part of the Italian population may continue to be sympathetic to the fascists and cause difficulties for us.*

Se ci fosse stato qualche combattimento contro le truppe tedesche, se ci fossero stati ingegneri tedeschi incaricati di far saltare i ponti al nostro passaggio, se mai un colpo fosse stato sparato contro qualcuno, la nostra marcia verso il nord non sarebbe stato così lenta. "

Ernie Pyle può anche essere nel giusto, ma io sono propenso a dare alle forze tedesche più credito. Kesselring, von Vietinghoff, e von Senger und Etterlin sono stati tra i migliori dei comandanti tedeschi durante la guerra. Hitler ha commissionato almeno trentasei divisioni alla lotta, e tra queste c'erano alcune tra le migliori divisioni tedesche, compresa la 1a, 2a e 4a Divisione paracadutisti, la divisione Herman Goering, e dieci Panzer e Panzer-divisioni granatiere.

Il terreno è sempre sembrato a favore del difensore. Liberare l'Italia, attaccando da sud a nord, sempre si è rivelata una battaglia in salita. Le forze tedesche utilizzavano milioni di mine per ampliare il loro controllo sul terreno. Fango, montagne, miniere, e mitragliatrici restano indelebilmente impressi nella memoria di me e dei miei compagni. Fatta eccezione per le unità appositamente addestrate come la 1° Forza Speciale canadese/americana e la 10 ° Divisione di Montagna, una divisione che è arrivata durante l'ultimo inverno di guerra, le divisioni dell'Esercito degli Stati Uniti hanno dovuto imparare a combattere tra le montagne attraverso "l'esperienza sul campo".

Nei primi giorni, né le divise dei soldati, né gran parte delle attrezzature erano adatte per l'ambiente. Di conseguenza, fango, montagne, mine e mitragliatrici, contrastati con i piedi bagnati e la sensazione di un freddo penetrante, compongono i ricordi della maggior parte dei veterani americani della campagna.

Molti dei quali sono molto più rilevanti di quelli del tempo e del terreno. La prima è stata l'euforia per l'apprendimento che l'Italia aveva lasciato l'Asse, le notizie che abbiamo ricevuto a bordo della nave sulla strada per Salerno.

*Such people may well have existed, but I never met any of them, nor do I know of any incidents affecting our combat operations. On the other hand, my recollections are of Italian citizens welcoming us and offering help. Those offers ranged all the way from proffering food to soldiers to volunteering information about the enemy. In the first months after Salerno, I believe we missed a number of opportunities to get valuable information because of our leeryness about the reliability of the Italian population. Those concerns disappeared fairly quickly, and the help of the population was not simply accepted, it was eagerly sought. The withdrawing Germans destroyed the civilian infrastructure, and in areas in which major battles took place, entire villages and cities were destroyed. The Italian citizenry in those areas suffered grievously. One of my grandsons, seeing a March 1944 photo of Cassino, asked if atomic bombs had been used there.*

*By November of 1943, our division received its first assistance from the Italian Army. We had a contingent of Alpini troops equipped with mules to help with logistics in the mountainous terrain. That invaluable assistance continued until we were relieved at Cassino by the New Zealanders in February of 1944, and then it resumed again the next autumn when we move into the North Apennines. Without that support, we could not have supplied our forward elements nor evacuated our wounded. We also received some very helpful mountain warfare training from Alpini soldiers.*

*In December of 1943, we were able to provide some artillery support to the Italian 1st Motorized Group for the attacks on Monte Lungo. I recall my own commander speaking of the significance of an Italian military force joining the Allies and defeating a German force in battle.*

*It was our good fortune to be associated with veterans of that battle in the Legnano Gruppe several times as the war progressed. During part of the last winter of the war, I was an artillery air observer, flying out of a primitive airstrip in the Idice River valley.*

I nostri comandanti inizialmente sono stati un po' scettici, e ci hanno avvisato di stare attenti perché una parte della popolazione italiana poteva continuare ad essere in sintonia con i fascisti e provocarci grosse difficoltà. Queste persone potrebbero essere esistite, ma non ho mai incontrato nessuno di loro, né so di eventuali incidenti che abbiano interessato le nostre operazioni di combattimento. D'altra parte, i miei ricordi sono dei cittadini italiani che ci accoglievano offrendo il proprio aiuto. Tali offerte variavano nei vari luoghi. Andavano dal gesto di chi elargiva cibo ai soldati sino a chi forniva informazioni volontariamente sul nemico.

Nei primi mesi dopo Salerno, credo che abbiamo perso una serie di opportunità di ottenere preziose informazioni a causa dei nostri pregiudizi circa l'affidabilità della popolazione italiana. Tali preoccupazioni scomparvero abbastanza velocemente, e l'aiuto della popolazione non è stata semplicemente accettata, ma la benvenuta. I tedeschi in ritirata hanno distrutto le infrastrutture civili, e nei luoghi dove si svolsero grandi battaglie, interi villaggi e città erano state distrutte. I cittadini italiani in quelle aree avevano sofferto gravemente. Uno dei miei nipoti, vedendo una foto di Cassino del marzo 1944, ha chiesto se lì era stata utilizzata la bomba atomica.

Nel novembre del 1943, la nostra divisione ha ricevuto la prima assistenza dall'Esercito Italiano. Abbiamo avuto un contingente di truppe di Alpini attrezzate con i muli per aiutarci con la logistica nel terreno montagnoso. La preziosa assistenza è continuata fino a quando, a Cassino, furono sostituiti dai neozelandesi nel febbraio del 1944. Li incontrammo poi di nuovo l'autunno successivo, quando ci spostammo nell'Appennino settentrionale. Senza questo sostegno, non avremmo potuto procedere, né evacuare i nostri feriti. Abbiamo anche ricevuto una formazione sulla guerra di montagna molto utile dagli Alpini. Nel dicembre del 1943, siamo stati in grado di fornire un sostegno alle artiglierie italiane del 1° gruppo motorizzato per gli attentati di Monte Lungo. Ricordo il mio comandante parlare del significato di una forza militare italiana unita agli Alleati e sconfiggere una forza tedesca in battaglia. È stata la nostra fortuna di essere associati con i veterani della Legnano in più occasioni nel progredire della guerra.

*Our division shared the airstrip with planes, pilots and observers from the Legnano Gruppe. I believe General Poli will remember that airstrip. In the mid-April 1945 attacks toward Bologna, the Legnano Gruppe was solidly on our right flank. Our Division History book has a photo of our soldiers and Legnano Gruppe soldiers on the streets of Bologna.*

*Another enduring recollection of mine is of the broad range of Allies that opposed the Axis powers in Italy. As an enlisted, non-commissioned officer, and later as a 2d lieutenant, I had personal contact with soldiers from Britain, France, Italy, Canada, Morocco, Algeria, India, New Zealand, Brazil and Poland. It was truly, a World War.*

*Some of my brightest reflections of the war years in Italy are associated with the good spirit of the Italian people, many of whom endured hardships difficult to comprehend today. Typical examples were the refugees from Bologna that we found subsisting in farm buildings in our reserve battalion positions a few thousand meters from the frontlines between Highway 65 and the Idice River valley during the last winter of the war. They were people from all walks of life, tradesmen, school teachers, university professors, and ordinary laborers. Their refuge was within range of German artillery and mortar fire. Food was scarce. In the daytime, the able-bodied men worked with our division's engineers to keep the supply route into the area passable. At night, under the light of lanterns made from wine bottles with gasoline fuel provided by the soldiers, we would share our rations with the refugees, and they would entertain us with countless stories. The language used was Italian, and I'm sure the refugees were amused by our primitive attempts to use it; although we had a few soldiers who came from Italian speaking families in the US. Almost all the stories seemed to include Mussolini, the King, and the Pope. The first part of the stories were always told slowly, and we were usually able to understand that part, but the punch-lines were always told quickly, and I don't believe that many of us understood any of them. We did, however, laugh hilariously along with the refugees. Those people, like many others throughout Italy, were indomitable.*



Durante una parte dell'ultimo inverno di guerra, ero un osservatore aereo di artiglieria, e volavo da una pista di atterraggio primitiva nella valle del fiume Idice. La nostra divisione condivise la pista di atterraggio con aerei, piloti e osservatori della Gruppo Legnano. Credo, generale Poli, che lei ricordi la pista di atterraggio. Nella metà dell'aprile 1945, con gli attacchi verso Bologna, il Gruppo Legnano era saldamente sul nostro fianco destro. Il nostro libro di Storia Division ha una foto dei nostri soldati e di quelli della Legnano che entrano nelle strade di Bologna. Un altro ricordo duraturo è l'ampia gamma di alleati che si sono opposti alle potenze dell'Asse in Italia. Come sottufficiale, e poi come tenente 2d, ho avuto un contatto personale con soldati di Gran Bretagna, Francia, Italia, Canada, Marocco, Algeria, India, Nuova Zelanda, Brasile e Polonia. E 'stata, veramente, una guerra mondiale.

Alcune delle mie riflessioni più vive degli anni di guerra in Italia sono associati all'ottimo spirito del popolo italiano che subì disagi difficili da comprendere oggi. Un esempio per tutti : i rifugiati da Bologna che abbiamo trovato nei fabbricati agricoli nelle nostre posizioni battaglione di riserva a poche migliaia di metri dalla prima linea tra la autostrada 65 e la valle del fiume Idice durante l'ultimo inverno di guerra. Erano persone di ogni ceto sociale, commercianti, insegnanti, professori universitari e semplici lavoratori. Il loro rifugio era nel raggio d'azione di artiglieria tedesca e soggetto a colpi di mortaio. Il cibo era scarso. Durante il giorno, uomini validi lavoravano con gli ingegneri della nostra divisione per di mantenere la rotta di rifornimento . Di notte, sotto la luce delle lanterne ottenute da bottiglie di vino con benzina fornite dai soldati, dividevamo le nostre razioni con i profughi, e ci intrattenevano con storielle divertenti. La lingua utilizzata era l' italiano, e sono sicuro che i rifugiati si divertivano di fronte ai nostri tentativi primitivi di parlarlo, anche se abbiamo avuto alcuni soldati che provenivano da famiglie di lingua italiana negli Stati Uniti. Quasi tutte le storie sembravano includere Mussolini, i Re, e il Papa. La prima parte delle storie era sempre raccontata lentamente, e spesso eravamo in grado di comprendere quella parte, ma il gioco di parole era pronunciato sempre in fretta, e non credo che molti di noi abbiano mai capito.



*Marching through Rome on June 4-5, 1944, was surely a highlight of the war for many of us. When we were in the outskirts of Rome on June 4, an air of incredulity seemed to pervade the population, but when we got into the city, elation was the order of the day. The history books are replete with stories of bickering among commanders vying to be the first to enter or march through Rome. For the soldiers, I don't think it made any difference.*

*We were all proud to be a part of liberating the first capital city of an Allied nation. We were in the headlines of the world's newspapers, but only for a day because of the Normandy invasion on June 6. I remember civilians offering glasses of wine. A pretty girl stuck a flower into the muzzle of my carbine and kissed my cheek. I didn't wash the lipstick imprint until we reached Civitavecchia several days later where we found the disabled German 280mm railway gun called "Anzio Annie", which had made life miserable for us on the beachhead.*

*You've heard enough of the somewhat naïve reflections of a young soldier during the war. I would like to move to the reflections of a senior military officer who served his country in uniform for an additional forty years after the war.*

*Western military analysts and commentators continue to raise questions about the World War II Allied effort in Italy. Several of the most commonly recurring questions are:*

*Was the Allied amphibious operation at Anzio necessary? Was it conducted correctly?*

*Should the Allies have stopped short of attempting to liberate all of Italy? Some analysts have suggested that after the capture of Rome, Allied offensive operations in other parts of the Mediterranean would have been more useful.*

*Should the Italian Campaign have taken place at all? Here, the questioners usually cite historical reports of debates between British and American leaders, with the Americans usually reported as wanting to conserve troops and resources for the cross-channel attack on Europe, and the British wanting to get at Hitler through the "soft, under belly" of Europe.*

Di certo, abbiamo riso molto con i nostri rifugiati. Queste persone, come molti altri italiani, erano irriducibili. La marcia attraverso Roma il 4-5 giugno 1944, è stata sicuramente il punto culminante della guerra per molti di noi. Quando eravamo nella periferia di Roma il 4 giugno, l'aria di incredulità sembrava pervadere la popolazione, ma quando siamo arrivati in città, l'euforia era all'ordine del giorno. I libri di storia sono pieni di racconti di litigi tra i comandanti in lizza per chi fosse il primo ad entrare o a marciare su Roma. Per i soldati, non credo che facesse alcuna differenza.

Eravamo tutti orgogliosi di aver contribuito a liberare la prima città capitale di un paese alleato. Eravamo sui titoli dei giornali del mondo, ma solo per un giorno, a causa della invasione della Normandia il 6 giugno. Mi ricordo i civili che ci offrivano bicchieri di vino. Una bella ragazza infilò un fiore nel muso della mia carabina e mi baciò sulla guancia. Non lavai l'impronta del rossetto fino a quando non arrivammo dopo parecchi giorni a Civitavecchia, dove abbiamo trovato la artiglieria ferroviaria da 280mm denominata "Anzio Annie", che ci aveva reso la vita infelice quando eravamo sulla di ponte. Avete ascoltato abbastanza delle riflessioni un po' ingenuie di un giovane soldato durante la guerra. Vorrei passare alle riflessioni di un alto ufficiale militare che ha servito il suo paese in uniforme per oltre quaranta anni dopo la guerra.

Gli analisti militari occidentali e commentatori continuano a sollevare questioni circa lo sforzo degli Alleati in Italia durante la seconda guerra mondiale. Molte delle domande più ricorrenti sono: È stata fondamentale l'operazione anfibia alleata ad Anzio? È stata condotta correttamente? Gli alleati avrebbero dovuto tentare di liberare tutta Italia? Alcuni analisti hanno suggerito che, dopo la presa di Roma, le operazioni offensive alleate in altre parti del Mediterraneo sarebbero state più utili. La Campagna italiana avrebbe dovuto aver luogo o no? A questa domanda, di solito, vengono portati ad esempio i dibattiti tra leader britannici e americani.

*There are many others, but let me deal briefly with these. I stress the opinions are mine, and may well differ with those of a number of so-called experts.*

*The Anzio operation remains the most controversial of the Italian campaign. Martin Blumenson, an eminent American World War II historian described the Anzio operation as "a gamble conceived in impatience and carried out in haste, the result of a large measure of resentment and conflict between allies." Did the Allies commit enough force to enable Lucas, the Corps commander to capture and hold the Alban Hills or to go into Rome? Was Lucas too cautious in failing to try to reach the Alban Hills before the Germans could muster forces for the counter attack? The questions will continue to be debated, but they'll never be answered to the satisfaction of all. On January 22, 1944 when the Anzio landings took place, our division was attacking in Cassino. A day or two later we fired some propaganda leaflets to land on elements of the German 1st Parachute Division, our opposition in Cassino. The English translation of the leaflet said, "You are surrounded. These are the facts." The headline was accompanied by a map of central Italy showing the Allied landing at Anzio, with arrows implying that the supply routes to the Cassino front would be cut. About a week later after the abortive Allied attack on Cisterna, the Germans fired propaganda leaflets landing in our Cassino positions. The message read, "Who is surrounded? These are the facts." It too had a map of Italy with arrows showing German panzer division attacks against the Anzio beachhead, implying that it would soon be pushed into the sea. Neither our leaflets nor the German leaflets were correct. Without more force than he had, it is unlikely that Lucas Corps could have survived German counterattacks in the Alban Hills. General Ernie Harmon, the US 1st Armored Division Commander, one of the most aggressive US commanders, concluded after the operation that going for the Alban Hills or Rome would have resulted in failure. By the time the mid-May attacks from the beachhead succeeded, our division had been moved to the beachhead and participated in that attack. Although the fighting was difficult, Rome was a lot closer from Anzio than from Cassino.*

Ci sono molti altri argomenti di discussione, ma mi permetta di affrontare brevemente questi. Tengo precisare che le opinioni sono mie personali, e possono discostarsi da quelle dei cosiddetti esperti. L'operazione ad Anzio rimane la più controversa della campagna italiana. Martin Blumenson, un eminente storico della seconda guerra mondiale ha descritto l'operazione di Anzio, come "un gioco d'azzardo concepito con impazienza e realizzato in fretta, il risultato di una larga misura di risentimento e di conflitto tra gli alleati." Gli Alleati hanno impiegato abbastanza forza per consentire a Lucas, il comandante del Corpo di conquistare i Colli Albani o per andare su Roma? Lucas non è stato troppo prudente nel non cercare di raggiungere i Colli Albani prima che i tedeschi potessero raccogliere le forze per il contro attacco? Le domande continueranno ad essere formulate, ma mai nessuna risposta potrà soddisfare tutti. Il 22 gennaio 1944, quando lo sbarco di Anzio ha avuto luogo, la nostra divisione stava attaccando a Cassino. Per un giorno o due dopo abbiamo sparato alcuni volantini di propaganda per far arrendere i tedeschi della 1° divisione paracadutisti, i nostri nemici a Cassino. La traduzione in inglese del foglio è: "Sei circondato. Questi sono i fatti." Il titolo era accompagnato da una mappa del centro Italia che mostrava lo sbarco alleato ad Anzio, con frecce che implicavano che le rotte di approvvigionamento per il fronte di Cassino sarebbe state traggurate. Circa una settimana più tardi, dopo il fallito attacco alleato sul Cisterna, i tedeschi spararono dei volantini di propaganda sopra le nostre posizioni Cassino. Il messaggio diceva: "Chi è circondato? Questi sono i fatti." Ma soprattutto c'era disegnata una mappa d'Italia con frecce che indicavano gli attacchi della divisione Panzer tedesca contro la testa di ponte di Anzio, il che significava che presto si sarebbe spinta in mare. Né i nostri volantini, né i volantini tedeschi erano corretti. Senza il reintegro di ulteriori forze rispetto a quello che aveva, è improbabile che Lucas avrebbe potuto sopravvivere ai contrattacchi tedeschi nei Colli Albani.

*The Anzio operation probably contributed more to the success of Normandy than it did to the success of the Italian campaign.*

*My answer to the second question ties closely to my answer to the third question. Having negotiated the withdrawal of Italy from the Axis and joining the Allies, failing to pursue the liberation of all the Italian people would have been a grave error. Even if such a course had hastened the end of the war, what sort of relationships would have ensued with post-war Italy? Post-war Italy was a founding member of NATO, and, for us in America, has been a good friend and solid, yet not uncritical ally through the intervening years. I doubt that would have been the case if we had not continued to fight for freedom for all the Italian people.*

*Finally, on whether or not the campaign should have been conducted, today, the various arguments against conducting the campaign seem like reasons for writing books rather than an examination of strategic alternatives. Once the Allies committed to the Mediterranean with Operation Torch, the invasions of Sicily, then Italy were inevitable. The decision reached at the Quebec conference in the summer of 1943 was the correct one. Italy leaving the Axis and joining the Allies was a very important event, not only for the continuation of the war, but for the post-war world to come. Supporting the Italian decision to leave the Axis was essential.*

*In the autumn of 1943, the United States had more than 300,000 men in the Mediterranean. Moving them elsewhere would have been extremely difficult. Not having them engaged with the enemy would have been unacceptable to the American public and to our Allies. The American commitment to the Italian campaign was substantial, about 400,000 men, including 10 Army divisions, 21 fighter and bomber wings fully committed to Italy and another 19 heavy bomber wings flying out of Italy and occasionally used to support operations in Italy. Large naval forces were also in support at various times. We had nearly 30,000 killed in action and more than 82,000 wounded in Italy.*



Il generale Ernie Harmon, il Comandante della 1° Divisione corazzata, uno dei più aggressivi comandanti americani, lasciò l'incarico dopo che l'operazione che avrebbe dovuto permettere di raggiungere i Colli Albani o Roma era fallita. Dal momento in cui a metà maggio gli attacchi dalla testa di ponte ottennero successo, la nostra divisione fu spostata là per incrementare l'attacco. Anche se la lotta fu difficile, Roma era molto più vicini ad Anzio che a Cassino. L'operazione ad Anzio, probabilmente ha contribuito di più al successo in Normandia di quanto abbia fatto per il successo della campagna italiana. La mia risposta alla seconda domanda è strettamente legata alla terza questione che ho portato in superficie. Sarebbe stato un grave errore se avessimo negoziato il ritiro dell'Italia dall'Asse rinunciando a perseguire la liberazione di tutto il popolo italiano. Anche se un tale corso avrebbe accelerato la fine della guerra, che tipo di rapporto si sarebbe creato con l'Italia del dopo-guerra? L'Italia del dopoguerra è stato uno dei membri fondatori della NATO, e, per noi in America, è stato un buon amico e compatto, tuttavia non acritico in questi anni trascorsi. Io dubito che ci troveremmo in questa situazione se non avessimo continuato a lottare per la libertà di tutto il popolo italiano. Infine, sulla necessità o meno che la campagna dovesse essere condotta, Oggi, le varie argomentazioni contro la necessità della campagna sembrano nate solo per l'esigenza di scrivere libri e non per esaminare da un punto di vista strategico le varie alternative. Quando gli alleati erano impegnati nel Mediterraneo, con l'Operazione Torch, le invasioni di Sicilia, poi in Italia sono state inevitabili. La decisione adottata in occasione della conferenza in Quebec nell'estate del 1943 era giusta. Nel momento in cui l'Italia ha lasciato l'Asse e si è unita agli Alleati è stato molto importante, non solo per la continuazione della guerra, ma per ciò che sarebbe successo dopo la fine della seconda guerra mondiale.. Sostenere la decisione italiana di lasciare l'Asse è stato essenziale.



*There is no record of American public concern over the number of casualties in the campaign in contrast to the concerns about high casualty rates in the Korean and Vietnam wars with comparable casualties over longer periods. Certainly the casualties in Iraq and Afghanistan, although far lower than the World War II casualties in Italy, have generated considerable public concern. The American people supported the Italian campaign. Considering the overall strategy of the war, we'll never know if the outcome at Normandy would have changed had a significant fraction of Hitler's divisions in Italy had been available to the Normandy defenders, but the Allies would certainly have had a much more difficult time. Some might argue that additional Allied divisions from Italy could have countered the additional German divisions. Additional divisions could not have helped Eisenhower in the critical early battles. He did not have the ships to transport them. Several years after the war, Kesselring was probably right when he was quoted as saying, "Had you not committed your divisions in the Mediterranean and Anzio, you would not have succeeded in the West."*

*The Italian campaign was a necessary part of the war, and it is my hope that we will continue to honor all those who fought for the freedom of Italy and the Italian people.*

*Again, thanks for inviting me to the conference.*

Nell'autunno del 1943, gli Stati Uniti avevano più di 300.000 uomini nel Mediterraneo. Muoverli altrove sarebbe stato estremamente difficile. Non vederli impegnati con il nemico sarebbe stato inaccettabile per l'opinione pubblica americana e per i nostri alleati. L'impegno americano per la campagna italiana è stato notevole, circa 400.000 uomini, di cui 10 divisioni dell'esercito, 21 caccia bombardieri totalmente dispiegati per l'Italia e altri 19 bombardieri pesanti che volavano fuori d'Italia e, occasionalmente, utilizzati per sostenere le operazioni in Italia. Grandi forze navali sono state utilizzate. Abbiamo avuto quasi 30.000 morti in battaglia e più di 82.000 feriti in Italia. Non vi è alcuna traccia di protesta dell'opinione pubblica americana se si fa il confronto con le vittime nella guerre in Corea e Vietnam, dove abbiamo subito perdite incomparabili. Certo, le vittime in Iraq e in Afghanistan, anche se di gran lunga inferiori a quelle della II guerra mondiale in Italia, hanno generato una notevole attenzione e preoccupazione fra la gente. Il popolo statunitense ha appoggiato la campagna italiana. Considerando la strategia globale della guerra, non lo sapremo mai cosa sarebbe successo alle divisioni di Hitler in Italia se il risultato in Normandia fosse stato diverso, ciò che è certo è che gli alleati avrebbero avuto certamente tempi più duri. Alcuni potrebbero sostenere che ulteriori divisioni alleate dall'Italia avrebbe potuto contrastare le ulteriori divisioni tedesche. Ulteriori divisioni, non avrebbe potuto aiutare Eisenhower nelle prime battaglie critiche. Non avrebbe infatti avuto le navi per trasportarli.

Diversi anni dopo la guerra, Kesselring aveva probabilmente ragione quando disse, " *Had you not committed your divisions in the Mediterranean and Anzio, you would not have succeeded in the West* ". La campagna italiana è stata una parte necessaria della guerra, ed è mia speranza che continueremo ad onorare tutti coloro che hanno combattuto per la libertà d'Italia e del popolo italiano.

Grazie ancora per avermi invitato.

## **BIOGRAPHY**

*General John W. Vessey's military service began in 1939 as a private in the Minnesota National Guard; it ended in 1985 with his second term as Chairman of the Joint Chiefs of Staff of the United States.*

*He fought in North Africa and Italy in World War II. He had reached the rank of First Sergeant before he was commissioned a 2nd Lieutenant on the battlefield at the Anzio Beachhead in May 1944. President Reagan appointed him the tenth Chairman of the Joint Chiefs of Staff in 1982. In the post World War II years, he had a long association with our North Atlantic Treaty Forces, serving a total of nine years with combat divisions in Germany, commanding a mechanized division committed to NATO, and serving three years on the NATO Military Committee. He also had extensive service in East Asia with combat tours in Vietnam and Laos, and additional service in Korea, Thailand, and the Philippines. In his last assignment in Korea, he served as Commander of the United Nations Command, Commander of U.S. Forces Korea, Commander Eighth Army, and as the first Commander of the Korea/United States Combined Forces Command. His other senior assignments included service as the Army's Deputy Chief of Staff for Operations and Plans and as the Vice Chief of Staff of the Army.*

*After retirement from active military service General Vessey served the Nation in a number of special capacities. He was a member of the Commission on Integrated Long-term Strategy and the Moscow Assessment Review Panel. In 1987, President Reagan appointed him Presidential Emissary to Hanoi to negotiate with the Vietnamese Government about resolving the fates of missing Americans and other matters. President Bush renewed that appointment, and later President Clinton asked him to continue to serve which he did until mid-1993. He has also served on the Defense Policy Board and had long service on the Defense Science Board. He is a member of the Council on Foreign Relations and was the founding chairman of the Council's Center for Preventive Action.*

## BIOGRAFIA

Il Gen. John Vessey ha cominciato la sua attività militare nel 1939 come soldato nella Guardia Nazionale del Minnesota, e l'ha terminata nel 1985 quando è stato nominato per la seconda volta presidente del Joint Chief of Staff degli Stati Uniti. Il generale Vessey ha combattuto in Nord Africa e in Italia nella seconda guerra mondiale. Aveva appena ottenuto il grado di Primo Sergente quando fu promosso tenente sul campo di battaglia, ad Anzio, nel maggio 1944. Nel 1982, il presidente Reagan lo nominò decimo Presidente del Joint Chief of Staff.

Negli anni dopo la Seconda Guerra Mondiale ha collaborato con le Forze Nato, servendo per nove anni con le divisioni di combattimento in Germania, al comando di una divisione meccanizzata alla NATO, e tre anni nel Comitato militare della NATO. Ha prestato servizio in Asia orientale in Vietnam, Laos, Corea, Thailandia e nelle Filippine.

Nel suo ultimo incarico, in Corea, ha prestato servizio come Comandante del Comando delle Nazioni Unite, comandante della forze Usa in Corea, comandante dell'Ottava Armata, ed è stato il primo comandante della Korea/United States Combined Forces Command. Ha svolto altri incarichi di alto livello, come vice capo di stato maggiore dell'Esercito per le operazioni e piani militari e, come vice capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Dopo il pensionamento dal servizio militare attivo, il Generale Vessey ha servito la nazione in una serie di compiti speciali. E' stato membro della Integrated Long-term Strategy e del Moscow Assessment Review Panel. Nel 1987, il presidente Reagan lo ha incaricato delle trattative con il governo vietnamita per risolvere le sorti della missione americana e altre questioni. Il presidente Bush ha rinnovato la nomina stessa, e più tardi il presidente Clinton gli ha chiesto di continuare a servire l'esercito americano, cosa che ha fatto fino alla metà del 1993. Ha fatto parte del Defense Policy Board ed è stato a lungo in servizio nel Defense Science Board. E' membro del Council on Foreign Relations ed è stato Presidente del Council's Center for Preventive Action.

*He has served on the boards of several industrial firms, on the board of the National Flag Day Foundation, and has chaired the Board of Visitors of the University of Maryland University College.*

*His numerous military decorations include the Distinguished Service Cross, as well as the Army, Navy, Air Force, and Defense Distinguished Service Medals, the Purple Heart, and medals from friendly and allied nations. In 1992, President Bush awarded him the Nation's highest civilian award, the Presidential Medal of Freedom.*

*He has a Bachelor of Science degree from the University of Maryland, a Master of Science degree from The George Washington University, and has completed the University of Pittsburgh's Management Program for Executives. He is a member of the Honor Society of Phi Kappa Phi. His military schooling includes the Industrial College of the Armed Forces, the Armed Forces Staff College, the Army Command and General Staff College, the Army Aviation School, and the Field Artillery School. He and Avis Funk of Minneapolis were married in July of 1945. They have three children, John III, Sarah Krawczyk, and David, The Vesseys now make their home in Crow Wing Country in North-Central Minnesota.*

Ha fatto parte di numerosi Consigli di varie Aziende, nel Consiglio della Fondazione National Flag Day e Presidente del Consiglio dei Moscow Assesment Review Panel .Tra le sue numerosi decorazioni militari l'illustre Croce di Servizio. Continua ancor oggi come consulente per il Defense Science Board e l'esercito Science Board. E' membro del Council on Foreign Relations ed è stato il presidente fondatore del Centro del Consiglio per l'azione preventiva.. Le numerose decorazioni militari comprendono la illustre Croce di Servizio Service Cross, così come l'Esercito, Marina, Aeronautica, Difesa e Distinguished Service Medal, la Purple Heart, e medaglie da nazioni amiche ed alleate. Nel 1992, il presidente Bush gli ha conferito la più alta onorificenza civile della Nazione, la Presidential Medal of Freedom. . E' laureato presso l'Univerità del Maryland, ha ottenuto un master alla università George Washington, e ha completato presso l'università di Pittsburgh il Management Program for Executives. E' membro della Società Onore di Phi Phi Kappa. La sua istruzione militare comprende il Collegio industriale delle Forze Armate, delle Forze Armate Staff College, il Comando dell'esercito e General Staff College, l'Army Aviation School, e il Campo Scuola di Artiglieria. Si è sposato con Acis Funk nel luglio del 1945 dalla quale ha avuto tre figli : John III, Sarah Krawczyk, e David. La famiglia Vessey vive attualmente a Crow Wing Country nel centro-nord del Minnesota.



*Gen. John H. VESSEY*



Gen. D. Marc BERTUCCHI  
Comandante di EUROFOR

Porta il saluto, agli organizzatori e partecipanti del convegno, del Gen. Jean PANTALACCI combattente nella Campagna d'Italia con il corpo di spedizione francese



***Gen. D. Marc BERTUCCHI***

## Generale Senatore Luigi POLI

Combattente della Guerra di Liberazione nel I° Raggruppamento Motorizzato-Corpo  
italiano Liberazione – Gruppo di combattimento “Legnano”

Siamo in clima di testimonianze ed anche io porterò la mia testimonianza.

Come indicato dal moderatore, prof. Gori, il programma del Convegno a questo punto richiede una mia testimonianza, cioè il racconto di un testimone; ed io che ho fatto la guerra di Liberazione dal primo giorno all'ultimo, mi atterrò allo schema illustrando alcuni episodi significativi con l'interpretazione autentica di chi li ha vissuti. premetto che noi Reduci suddividiamo la guerra di Liberazione in tre periodi ben distinti:

- Periodo eroico di Monte Lungo e di Monte Marrone (dall'8 dicembre al 22 Marzo 1944);
- il periodo di avanzata nelle Marche ( dal 22 marzo '44 al 25 settembre '44) da Guardiagrele al fiume Metauro;
- il periodo di sfondamento delle linee Gotiche e la liberazione delle grandi città del nord.

E dunque, ho detto che porterò una testimonianza, ma cos'è una testimonianza?

E' il ricordo di un evento passato narrato da chi lo ha vissuto, ed io ho combattuto nella guerra di Liberazione dal Nazifascismo in Italia dal primo giorno all'ultimo da monte Lungo a Brescia dall'8 dicembre 1943 all'aprile del 1945, con la liberazione delle grandi città del Nnord.

Il protagonista di queste guerre a fianco degli alleati è stato il nuovo esercito italiano.

Perchè il nuovo esercito? i militari ed i reparti erano gli stessi che avevano combattuto con i tedeschi la seconda guerra Mondiale 1940-43, ma dopo l'armistizio, lo spirito che li animava era nuovo, la Patria non era morta, ed in una nazione allo

sbando i nuovi militari erano praticamente tutti volontari e il loro spirito era diverso perchè diversi erano gli Alleati e diversi gli obbiettivi.

Il primo caduto di questa guerra fu il Gen. Ferrante Gonzaga del Vodice, trucidato dai tedeschi la sera dell'8 settembre per essersi rifiutato di consegnare le armi della sua divisione. Il 16 ottobre l'Italia dichiara guerra alla Germania e questa guerra come abbiamo detta la possiamo suddividere in tre periodi distinti: eroico, avanzate nelle Marche, difese gotiche.

Il prezzo della libertà è stato molto alto: nel contingente italiano, composto da 500000 uomini, i caduti furono 87000.

Questi dati sono ricordati nei monumenti eretti a Porta San Paolo e Finale dell'Emilia, località di inizio e fine della guerra.

Ma ora basta con la storia, riprendo con la testimonianza. Quali sono i momenti più significativi che ricordo?

A Monte Lungo ricordo l'incubo della notte della vigilia: quella sull'8 dicembre '43 fu una notte da incubo, non sapevamo cosa attenderci l'indomani; ci avevano detto solamente di dover andare a combattere per conquistare Monte Lungo, punto di forza tedesco sulla Linea Gustav, un'importante cima, e di avere di fronte un velo di forze tedesche. Ma non fu così, vi erano agguerriti panzer granadier ben organizzati per difendere la cima del monte. Fu per noi una notte gelida ed insonne, pioveva e per ripararci avevamo solo il nostro telo da tenda, una coperta e qualche sasso di monte Lungo.

Attaccammo alle 6:30 del mattino, al buio, in una fitta nebbia. Quando la nebbia si diradò i tedeschi ci videro e ci falciarono con le loro mitragliatrici. Ci bloccammo, cercando scarsi ripari naturali all'osservazione e al tiro tedesco, e quando fu possibile e sotto il tiro di repressione anche delle artiglierie amiche, ripiegammo sulle più protette basi di partenza, ma 82 di noi non tornarono indietro.

Eroi quelli che caddero nel campo di combattimento ma eroi anche quelli che ebbero il coraggio di riattaccare dopo 8 giorni le stesse posizioni e lo stesso nemico. Il Gen. Clark, comandante dell'8° Armata USA, il giorno dopo la battaglia dell'8,

consiglio nell'averci lasciato soli, ci venne a trovare per saggiare di persona il nostro morale, si convinse che nonostante tutto eravamo ancora dei buoni combattenti e ci disse lasciandosi:

"Riattaccherete fra pochi giorni lo stesso obiettivo, ma meglio appoggiati". Furono parole di grande importanza che segnarono il nostro futuro. non più il timore di essere usati come manovalanza ma la soddisfazione di essere ancora soldati e di veder sventolare sulla cima di Monte Lungo conquistato, la bandiera Americana e quella Italiana.

Sempre nel periodo eroico, quando il 1° raggruppamento motorizzato venne ripiegato dal fronte di Cassino, le artiglierie Italiane ormai inattive furono assegnate in appoggio al Corpo di armata francese - truppe marocchine ad Acquafondata e lì incontrai lo chef D'Escandron Pantalacci che avrebbe dovuto portare oggi una testimonianza, ma che per motivi di salute non è presente.

Un'altra testimonianza per me significativa in quel periodo, è legata alla conquista di Monte Marrone occupato il 31 marzo 1944 dagli Alpini del battaglione "Piemonte" con un colpo di mano manuale.

Monte Marrone è una cima rocciosa che domina la valle, occupata solo saltuariamente dai tedeschi. Solamente dopo averla persa, questi ne capirono l'importanza e cercarono di riconquistarla nella notte di Pasqua con tre battaglioni Ghebirjager.

Un battaglione raggiunse i nostri camminamenti e gli altri due furono bloccati dal fuoco delle nostre artiglierie.

con il terzo ci furono ferocissimi corpo corpo nei nostri camminamenti. Eravamo tutti vestiti con bianche tute mimetiche e non ci riconoscevano. Ma perchè questo ricordo? Soprattutto perchè conservo ancora l'incubo dei passi felpati degli austriaci sulla neve fresca, provenienti dal bosco per buttarci a valle dei dirupi della cima rocciosa di Monte Marrone e degli strapiombi della parete sud. Erano più assordanti degli spari degli sbarramenti delle artiglierie e degli scoppi delle mine.

Nel secondo periodo quello dell'avanzata nelle Marche, il 3 aprile del 1944 l'Allied Control Commission incrementò l'entrata in linea degli italiani a 25000 militari ed il Corpo Italiano di Liberazione salì a 3 Brigate.

L'11-13-15 giugno Sulmona- l'Aquila e Teramo furono liberate, fine giugno Tolentino e Macerata. Tre divisione polacche collaborarono con noi. Il 17-18 luglio fu liberata Ancona, il 9 luglio Filotramo , poi S. Maria Nova, Ostra Vetere, Belvedere Ostrense, Pregola, Grinaldo dove cadde il sottotenente Casati figlio del Ministro della Difesa di allora e poi Urbino, Urbania; sono tutti nomi di località liberate ma anche legate ai nomi di tanti compagni caduti.

Sul Metauro a ridosso della Linea Gotica, il corpo Italiano di Liberazione si fermò stremato. Il mio ricordo significativo di quel periodo è legato oggi alla liberazione di Filotramo .La città era difesa strenuamente dai tedeschi perchè costituiva un avamposto importante per la liberazione di Ancona.

L'operazione della conquista di Filotramo fu assegnata ai paracadutisti italiani della divisione "Nembo".ed io, sempre sottocomandante di batteria schierai i miei pezzi nei sobborghi di Filotramo. I paracadutisti, che in un primo momento sottovalutarono la difficoltà dell'operazione, persero circa 300 soldati e ripiegarono dietro i pezzi della mia batteria. Io, non avendo più il tempo di agganciare i pezzi ai trattori, decisi per non abbandonarli al nemico, di schierare a loro difesa i miei artiglieri e attesi, furono quelli momenti di grande apprensione che non dimenticherò per tutta la vita.

Fortunatamente lo scontro non avvenne perché l'attacco tedesco si esaurì e Filotramo fu liberata. Per un sottotenente di prima nomina appena uscito dall'Accademia quale ero io, furono momenti che non ho più dimenticato in quanto avevo deciso da solo il destino di un centinaio di uomini, tutti più anziani di me. Fortunatamente le vicende della battaglia fecero sì che i tedeschi non arrivassero e così si risolse tutto.

Nel terzo periodo quello dello sfondamento della Linea Gotica e della liberazione delle grandi Città del Nord, il mio ricordo più vivo è legato alla liberazione di Bologna: è l'ultimo ricordo che presento ed è simpatico e curioso.

Chi entro per primo in città all'alba del 21 aprile?

Il gruppo di combattimento "Friuli" o il "Legnano"?

Il dubbio rimane perché il "Friuli" entrò da est, dalla via Emilia ed il "Legnano" da sud dalla Valle dell'Adige e la simpatica diatriba è ancora aperta. Ma non ha importanza è stata solo questione di ore ed in realtà, il primo militare alleato ad entrare in Bologna fui io, la mattina del 19 aprile (due giorni prima della Liberazione), atterrai con un Piper nella Via Emilia. E infatti, quando il pilota radiotelegrafista, il texano Filippo, mi disse che la radio di bordo aveva annunciato l'entrata degli alleati in Bologna esultammo e con superficialità, senza verificare la notizia, gli ordinai di atterrare a Borgo Panigale.

L'aeroporto era deserto, scesi dall'aereo e poco dopo mi vennero incontro delle persone, erano partigiani. Quando si accorsero che eravamo militari italiani esultarono però ci dissero che i tedeschi erano ancora in aeroporto con una difesa contraerea. Ci dissuasero dal decollare dicendo che ci avrebbero abbattuti così, ricoverammo il veicolo in un capannone e ci nascosero in un alloggio di un fascista che era fuggito. Lì attendemmo due giorni che le truppe alleate entrassero in Bologna.

Il sindaco Dozza, primo sindaco di Bologna libera nel suo proclama disse:

" Il popolo saluti con entusiasmo e passione di patriottismo e di libertà i valorosi eserciti alleati liberatori, l'eroico e rinnovato esercito italiano il glorioso corpo dei volontari della libertà. Le forze Armate della nuova e libera Italia proseguiranno questa guerra giusta e santa a fianco degli alleati fino alla totale liberazione del nord e fino all'annientamento del mostro fascista!!" E così fu.

Con queste quattro testimonianze ho tentato di trasmettere alcune mie esperienze per mostrare un'Italia diversa da tanti stereotipi letterari.



La Dott.ssa Daniela MEO

Responsabile amministrativa della Commonwealth War Graves Commission

porta la testimonianza

del Dott. Alan JARVIS – Direttore per il Bacino del Mediterraneo Occidentale  
della Missione “Commonwealth War Graves”

**In memoria di un milione e seicentonovantacinquemila mila uomini e donne  
delle forze imperiali che hanno dato la vita nelle due guerre mondiali.**

**1914-1918 , 1939-1945**

Commemorati dalla Commonwealth War Graves Commission. Con la fine della prima Grande Guerra, nel suo quinto anno, si disse che per le sepolture si stava facendo più di quanto fatto nei normali combattimenti di cui l'uomo abbia memoria.

Così, già il 2 settembre 1920, in un articolo del Times, si leggeva: “Scrivo per coloro i cui uomini, morti in battaglia, ora riposano là dove hanno dato la propria vita. Scrivo per coloro i quali per ragioni diverse si sono opposti o hanno avuto paura del progetto militare. Ho appena visto il primo cimitero finito, ed è il più perfetto, il più nobile, il più classicamente bel monumento commemorativo che un cuore amorevole o una nazione orgogliosa possa desiderare per i suoi eroi caduti in terra straniera.”

Che il compito della rimozione dei caduti dopo la battaglia fosse un dovere riconosciuto fin dai tempi antichi, sebbene non sempre eseguito, è vero.

Joab, il capitano dell'esercito di Davide, seppellì i caduti dopo aver sconfitto gli uomini di Edom..

I Greci, senza dubbio per ragioni igieniche, bruciavano i propri caduti davanti alle mura di Troia. .

I Persiani fecero lo stesso alle Termopili; gli Ateniesi rimossero così i caduti persiani di Maratona; questa era “la legge di tutta la Grecia”..

Quando passiamo all'Europa medievale, troviamo eserciti che si occupano dei propri morti, ma poco di quelli dei propri nemici. Diventò frequente che alle battaglie e ai caduti in esse fossero dedicati grandi monumenti commemorativi, solitamente sotto forma di edifici per il culto cristiano, come Shrewsbury e Agincourt..

C'era, tuttavia, una forte distinzione sociale in questo, come si vede facilmente nelle Storie di Shakespeare, che rispecchiano presumibilmente lo standard prevalente all'epoca elisabettiana. Dopo Agincourt, l'araldo francese si avvicina al Re Enrico per chiedere il permesso

“di percorrere questo campo insanguinato, di contare i morti e seppellirli; di separare i nostri nobili dai soldati comuni”,

come fa un supplicante dopo una battaglia successiva, quando chiede i corpi, così da “portarli via da qui e dare loro degna sepoltura.”

Nel diciannovesimo secolo, per quanto fievolemente, gli inglesi iniziarono a occuparsi maggiormente della commemorazione dei caduti in guerra, anche se di umile rango.

Quelli che hanno visitato il campo di battaglia Waterloo ricorderanno quanto poco fu fatto. Fu forse per questo a provocare il commento sdegnato di Thackeray:

il soldato ordinario era stato “messo in una buca, e poi dimenticato”.

Le cose tuttavia iniziarono ad apparire molto diverse per il futuro quando nell'aprile 1862 la guerra civile americana suscitò rinnovata attenzione e immaginazione sull'argomento: quando l'Aiutante Maggiore dell'esercito dell'Unione ordinò ai generali al comando di delimitare lotti di terreno “in luogo adatto in ogni campo di battaglia, non appena potessero, e di fare interrare le spoglie degli uccisi, con le lapidi delle tombe recanti i numeri e, quando fattibile, i nomi delle persone in essi sepolte”.

Per ogni terreno di sepoltura doveva essere conservato un registro delle tombe. Nel 1866 vi furono quarantuno di questi cimiteri con le spoglie di oltre 100.000 soldati dell'Unione.

Nell'inaugurarne uno di questi, il Presidente Lincoln fece a Gettysburg, nel novembre 1864, un celebre discorso.

“Ci incontriamo su un grande campo di battaglia. Siamo venuti a dedicare una porzione di questo campo come ultimo luogo di riposo di coloro che hanno dato qui la propria vita perché la nazione potesse vivere. È assolutamente giusto e appropriato fare questo. Ma, in senso più ampio, non possiamo dedicare, non possiamo consacrare, non possiamo benedire questo terreno: sono gli uomini coraggiosi, vivi e morti, che qui hanno lottato ad averlo consacrato ben al di sopra del nostro misero potere di aggiungere o togliere.”

Lo spirito di queste decisioni e discorsi era destinato ad avere influenza su altre nazioni, sebbene questo richiese tempo; così, dopo la Guerra Franco-Prussiana del 1871, con il Trattato di Francoforte, i governi francese e tedesco si impegnarono ciascuno “a rispettare e mantenere le tombe dei soldati sepolti nei rispettivi territori”.

Gli inglesi andarono gradualmente oltre i propri metodi fortuiti di seppellire i caduti in guerra nelle battaglie del diciannovesimo secolo, e durante la Guerra Anglo-Boera il governo iniziò a fornire croci di acciaio per le tombe per le quali le famiglie non avessero privatamente fatto erigere monumenti commemorativi.

Questo riconoscimento nazionale era stato appena assicurato che una guerra ancor più vasta di quanto si conoscesse portò con sé necessità quasi impossibili da fronteggiare, che ispirarono la costituzione della War Graves Commission persino quando le probabilità sembravano contrapporsi alla riuscita di tali nuove imprese su una così vasta scala.

Ogni epoca ha il suo eroe. La guerra più vasta precedentemente menzionata divenne nota come la Grande Guerra, la Prima Guerra Mondiale, la Guerra del 1914-18 o la Guerra “che doveva porre fine a tutte le Guerre”.

Molte persone non erano in grado di servire in battaglia, ma i tempi erano quelli ed essi trovarono comunque l'occasione di contribuire. Il fondatore della Commissione, Sir Fabian Ware, era una di queste persone. Si arruolò volontario nella Croce Rossa britannica, dove aiutò a contrassegnare e registrare le tombe, passando

poi alla creazione della Imperial War Graves Commission, che doveva trasformarsi più tardi nella Commonwealth War Graves Commission.

Le sue idee e i suoi valori riguardo alla commemorazione furono forgiati nel suo ruolo in prima linea durante la quale fu a contatto costante con le persone a rischio, i moribondi, i caduti.

Le convenzioni sociali al fronte mutarono rapidamente rispetto a quelle nella madrepatria: la concezione di uguaglianza di trattamento, assente prima della Guerra, fu una necessità per proseguire la Guerra nelle condizioni trovate sul Fronte occidentale.

Tutto ciò sarebbe sembrato strano a chiunque non avesse servito in tali condizioni e fu un fattore decisivo nel modo in cui la Commissione avrebbe trattato le commemorazioni e quindi nel modo in cui la Nazione avrebbe trattato tale argomento.

Fabian Ware si dimostrò bendisposto verso il nuovo movimento laburista e ansioso di riforma sociale. Aveva incoraggiato Tawney a scrivere per il Morning Post e aveva concluso che “l’istinto collettivo è innato nell’uomo”.

Si dimostrò quindi solidale con il nuovo sentimento straordinariamente forte nell’Esercito: il risultato del cameratismo generato dalla vita di sofferenze e orrore vissuta in trincea. Era un sentimento che ignorava tutti gli ostacoli di classe, posizione o rango. Come scrisse un ufficiale in prima linea, “nonostante tutte le differenze di rango, eravamo compagni, fratelli che uniti vivevano insieme”.

Purtroppo fu un sentimento che molti in patria non riuscirono a capire. Per fare un solo esempio, nonostante l’ordine di Marshall Joffre del marzo 1915 di bandire le esumazioni durante il periodo di guerra, il corpo di un ufficiale inglese, un Lord Tenente, e un nipote di W. E. Gladstone, vennero dissotterrati sotto il fuoco a Poperinghe e inviati in patria “in obbedienza alle pressioni provenienti da ambienti molto in alto”.

Essendo stato Gladstone primo ministro, Ware fu turbato da questo. Questi casi avrebbero provocato un aumento delle domande di rimpatrio.

Egli sapeva anche che gli ufficiali stessi “in novantanove casi su cento vi diranno che se vengono uccisi desiderano restare con i propri uomini”.

Determinato a mettere fine a queste esumazioni, nell'aprile 1915 Ware ottenne un'ordinanza dall'Aiutante-Maggiore che le vietava, non solo per ragioni di igiene,

“ma anche per le difficoltà di trattare imparzialmente le rivendicazioni avanzate da persone di differenti condizioni sociali”.

In questa fase Ware lo considerava probabilmente come un espediente solo per la durata della guerra. L'esumazione poteva essere ancora permessa dopo la guerra. Ma anche in tal caso, egli sentiva fortemente quel principio di uguaglianza che doveva contrassegnare il lavoro della Commissione negli anni a venire; un principio che egli presto applicò ai monumenti commemorativi in generale. “È inutile e inopportuno”, scrisse, “disporre l'erezione di monumenti commemorativi generali nei cimiteri francesi finché la guerra non sia finita”. Così, nel maggio 1916, furono vietati dall'Esercito i monumenti commemorativi permanenti che contribuivano tanto a marcare le differenze sociali tra gli uomini.

Man mano che passava il tempo, l'unità di Registrazione delle Tombe faceva le veci dei parenti per i caduti. Ware si preoccupava inoltre sempre più per chi avrebbe curato le tombe dopo la guerra, ossia quando sarebbe terminata la responsabilità dell'Esercito. Se non si fosse costituito un organismo ufficiale, le organizzazioni private avrebbero inevitabilmente cercato di intervenire, mettendo i francesi in imbarazzo con una ridda di richieste in concorrenza tra loro.

I francesi avrebbero riconosciuto solo un organismo con riferimento alle leggi del paese, e nel settembre 1915 il comando militare in Francia raccomandò all'Ufficio di Guerra

“di non affidare la cura futura dei luoghi di riposo dei caduti del Paese ad alcuna associazione, per quanto importante, ma di affidarle nelle mani di un comitato nazionale costituito ed operante direttamente sotto l'autorità del Governo”.

Questo comitato doveva rimanere in gran parte inattivo per la durata della guerra, ma una volta finita avrebbe eretto monumenti commemorativi permanenti e provveduto alla loro cura.

Una rapida accettazione dell'idea avrebbe dissuaso la costituzione di associazioni private per le tombe di guerra e mostrato la determinazione del Governo "a trattare la questione come la sua importanza nazionale richiede".

Il Governo accettò, e fu costituito il National Committee for the Care of Soldiers' Graves (Comitato Nazionale per la Cura delle Tombe dei Soldati, NdT) sotto la presidenza del Principe di Galles, "per occuparsi della questione dei monumenti commemorativi permanenti che non potevano essere eretti finché non fosse terminata la guerra."

Questo nuovo Comitato, che includeva Ware, il suo secondo Arthur Messer Macready e due rappresentanti delle autorità militari francesi, si riunì per la prima volta il 27 marzo 1916.

A giugno il Tesoro accettò di considerarlo "autorità regolarmente costituita" così come richiesto dalla legge francese. Significativamente, esso accettò anche le spese di manutenzione delle tombe in Francia dopo l'approvazione della guerra come onere nazionale al capitolo di spesa Civile. Questo significava che il Paese avrebbe pagato i lavori, una assicurazione per la quale Ware aveva lavorato tanto.

Anche se stava facendo piani per il futuro attraverso il Comitato del Principe di Galles, Ware era più attivamente preoccupato del presente. Per il momento il suo braccio militare era il solo organismo a trattare con i francesi, solo lui era responsabile del compito di registrare le tombe del sempre crescente tributo di vite umane.

Egli sentiva fortemente che il nuovo organismo non doveva avere carattere nazionale ma imperiale. Lo spirito collaborativo dell'Impero, con uomini arrivati in Francia da ogni angolo del globo, era straordinariamente simboleggiato dai cimiteri sui campi di battaglia e questo spirito doveva essere conservato da un organismo



davvero imperiale. A tal fine i rappresentanti dei Dominion erano stati invitati a partecipare al Comitato del Principe di Galles.

Stabilito che l'autorità nominata non doveva essere esclusivamente un organismo del Regno Unito, Ware era altresì certo che non doveva nemmeno essere un ente alleato o internazionale. Era vero che vi erano tombe alleate e nemiche nei cimiteri britannici, ma il loro trattamento poteva essere deciso in consultazione con comitati o organi consultivi internazionali.

Intanto, la preoccupazione pubblica per la questione era in aumento. Erano già stati fatti appelli da parte di vari organismi privati in Gran Bretagna e nei Dominion e altri sarebbero senza dubbio seguiti. Se non si fosse fatto nulla, ci sarebbe stata una separazione degli sforzi e un'indecorsa zuffa generale che avrebbe inevitabilmente disturbato i francesi. Vi era quindi un bisogno urgente di decidere un programma per i monumenti commemorativi permanenti e per un adeguato sostegno finanziario per tale impresa.

All'inizio del 1917, Ware trasmise una nota nella quale proponeva una "Commissione Imperiale per la Cura delle Tombe dei Soldati" e cercò di portare la questione davanti alla Conferenza Imperiale che doveva riunirsi a Londra nel marzo di quell'anno.

I membri dell'Imperial War Graves Commission si riunirono per la prima volta il 10 novembre 1917. Solo il loro Presidente, Lord Derby, Ministro della Guerra, che aveva appena perduto suo genero soldato, non poté partecipare. Gli altri erano disposti intorno al tavolo nella stanza del Ministro nell'Ufficio Coloniale. C'erano rappresentanti ufficiali di ogni Dominion, India, le Colonie e il Ministero dei Lavori. I membri non ufficiali erano stati scelti con grande cura in modo da rispecchiare molti altri interessi ed esperienze. Mancava tuttavia un membro donna, nonostante alcune organizzazioni femminili avessero insistito per essere rappresentate. Gosling più tardi sollevò la questione ad una riunione della Commissione, ma altri allusero all'inefficienza femminile e la questione non andò oltre. La maggior parte dei membri

della Commissione era pervaso dal modo di pensare vittoriano, senza dubbio rafforzato dal ricordo dell'attività delle suffragette prima della guerra.

Essi non tennero conto del contributo che le donne avevano apportato nello sforzo bellico, e liquidarono l'idea che madri e mogli in lutto avessero il diritto di contribuire a formulare una politica. Ciononostante, nelle parole di uno di essi, la Commissione era, per quanto possibile ad un organismo, "rappresentativa di ciascuna opinione politica e classe sociale".

La più importante di queste decisioni riguardava i principi che avrebbero dovuto ispirare il loro lavoro secondo lo Statuto. Sebbene nel cercare di compiere il loro dovere i costituenti della Commissione si vedessero a volte investiti del compito di rinnovare e sviluppare modi antichi di onorare i defunti, non c'era alcun precedente assoluto a guidarli: dovevano stabilire da soli i propri standard.

Quale forma di commemorazione adottare?

In quale misura il trattamento avrebbe dovuto conformarsi a un modello? Quanta libertà lasciare alla scelta individuale?

Quale tradizione di progettazione architettonica seguire nella costruzione dei cimiteri?

Essi dovettero conciliare ragioni contrastanti nel commemorare in modo equanime uomini morti nella stessa causa, e tuttavia dovettero evitare qualsiasi impressione di assoluta uniformità, aliena alla tradizione britannica di individualità e scelta. Dovettero trovare un equilibrio tra interesse pubblico e diritto privato.

Il Principe di Galles li aveva avvisati che vi sarebbero inevitabilmente state notevoli divergenze di opinione tra coloro ai quali veniva chiesto il parere su questioni di gusto artistico.

"I membri della Commissione converranno con me, ne sono certo, che sarebbe assolutamente sconveniente che una questione di questo tipo diventasse in qualsiasi modo materia di pubblico dibattito e pertanto oso sperare che la Commissione, dopo aver sentito il parere degli esperti che riterrà opportuno ascoltare, si troverà in grado di raggiungere una decisione unanime."

Egli aveva, di fatto, colto la delicata essenza del compito della Commissione. Era una questione di grande e sempre maggiore interesse per il pubblico, una questione che avrebbe destato le più forti emozioni.

Chiaramente la Commissione doveva rispettare i sentimenti individuali, ma non poteva sempre soddisfarli. Molti fattori contrastavano tra loro. Tra i caduti vi erano ricchi e poveri; uomini di diverso rango e situazione sociale; uomini di tutte le religioni, di tutti i colori, di ogni professione e provenienti da quasi ogni parte del mondo. La Commissione doveva quindi cercare il fattore comune più alto, indovinare la volontà generale e persuadere il pubblico che le sue decisioni erano giuste. Tuttavia, sebbene intendessero esprimere in maniera elevata ed adeguata l'intensità dei sentimenti esistenti, le loro soluzioni dovevano essere praticabili.

Sistema reggimentale nella commemorazione. Ci fu accordo generale tra i membri della Commissione che ogni tomba dovesse avere la propria lapide e la maggior parte di essi ritenne che questa dovesse avere carattere reggimentale. Kipling aveva a lungo pensato che sia gli ufficiali che i soldati desiderassero una "lapide reggimentale particolare, che potesse essere individuata in ogni angolo del mondo in cui un soldato del proprio reggimento poteva essere seppellito. Dopo tutto, qualunque possa essere stata la condizione individuale come civile, quando un uomo è in Servizio, è per il suo reggimento che lavora, con il suo reggimento che muore e nella morte egli desidera essere ricordato come uno del reggimento".

Tuttavia, le raccomandazioni sullo stile erano molto varie. Baker, appassionato di araldica, produsse una serie di progetti esageratamente brutti che sarebbero stati eccessivamente costosi che difficilmente avrebbero resistito a lungo alle devastazioni dei fattori atmosferici. Derby pensava che gli uomini al fronte fossero "insolitamente qualificati a esprimere un'opinione sulla questione", e fu stabilito che scrivesse ai colonnelli dei reggimenti chiedendo suggerimenti per gli emblemi da riprodurre sulle lapidi. Questa circolare delineava il piano generale che la Commissione aveva in mente.

“Ogni tomba dovrà avere la propria lapide, che sostituirà l’attuale croce di legno provvisoria. Le lapidi avranno altezza uniforme, 2 piedi per 6 pollici... e 1 piede per 3 pollici di larghezza, ma non necessariamente avranno forma identica.”

Ogni pietra porterà l’emblema del reggimento o uno stemma nazionale. “È fortemente gradita una semplicità generale di progettazione, con caratteri ben tagliati e proporzionati. Piccole complicate incisioni farebbero salire di molto il costo, e tenderebbero a cancellarsi e perdersi nel corso del tempo.”

Un comitato speciale composto da MacColl, della Wallace Collection, Holmes e Macdonald Gill – e suo fratello Eric esperto di progettazione e caratteri a stampa - fu costituito per valutare i suggerimenti. Essi furono sommersi di progetti non solo dai reggimenti, ma anche dai più diversi organismi. Insegne per organizzazioni come la YMCA, che aveva servito nelle forze armate, furono accettate, alienando organizzazioni come i Masons e i Public School Boy Scouts. Motivi personali come la croce di Malta, bibbie aperte e la mano dell’Ulster furono respinti.

La questione religiosa venne presto alla ribalta. In sé, la lapide era aconfessionale, così come la pietra di Lutyens; anche la croce di Blomfield fu accettata dopo alcuni dubbi iniziali se rispecchiasse maggiormente la tradizione cattolica piuttosto che quella anglicana; gli ebrei furono contenti dell’iscrizione della stella di David sulla lapide, anziché di una croce, ma il trattamento delle tombe indù e musulmane rappresentò un problema maggiore.

Consulenti dell’Ufficio Indiano attirarono l’attenzione sulla disapprovazione musulmana dell’esumazione e la preferenza indù per la cremazione. Essi volevano anche contrassegni diversi sulle tombe e templi per ogni confessione religiosa. La Commissione nominò un sottocomitato per approfondire le questioni e la conclusione fu che Lutyens e Baker producessero progetti per una moschea e un tempio che servissero da monumenti centrali per tutti gli indiani morti in Francia e Belgio. Ma quando anche Sikh e Gurkha chiesero monumenti separati, la Commissione, stabilendo che si doveva porre un limite a disposizioni particolari di questo genere, abbandonò l’idea in favore di un unico monumento agli indiani caduti in Francia, che

avrebbero recato iscrizioni adeguate alle tre principali fedi religiose. Ciononostante, le lapidi per le tombe indiane dovevano essere adeguatamente contrassegnate. Grandi sforzi furono anche compiuti per assicurarsi che i caduti dei Chinese Labour Battalions avessero lapidi iscritte con caratteri cinesi.

Il rispetto delle diverse fedi costituiva un fondamento della politica. La citazione dall'Ecclesiaste, che Kipling scelse per la pietra di Lutyens - "il loro nome vivrà in eterno" - omesse deliberatamente una precedente frase che avrebbe potuto offendere gli indù.

Per quanto riguarda l'esecuzione dei lavori, Kenyon ritenne opportuno che i cimiteri fossero divisi in gruppi, ognuno con una piccola squadra di giovani architetti che avevano combattuto durante la guerra, sotto la supervisione di un Architetto Principale ben affermato nella sua professione. Sarebbe stato così raggiunto un equilibrio tra gioventù ed esperienza e tra individualità e un tema comune di progettazione. I primi tre Architetti Principali che vennero scelti dai membri della Commissione furono: il volubile Reginald Blomfield, il più delicato Herbert Baker e il brillante Edwin Lutyens. A ciascuno fu chiesto di progettare per prova un cimitero.

Alla fine della guerra, quando decadde l'ordinanza Generale che vietava il rimpatrio, i membri della Commissione dovettero decidere immediatamente la propria politica in merito.

Quando entrarono in guerra, gli Americani promisero di riportare le salme dei caduti a tutti i familiari che desiderassero seppellirli vicino alle proprie case. Ma le loro vittime erano state relativamente poche e il Governo britannico non aveva preso tale impegno in relazione ai propri caduti.

Inoltre i membri della Commissione giudicarono che "consentire la rimozione di alcuni caduti (necessariamente solo quelli le cui famiglie potevano permettersi la spesa) sarebbe stato contrario al principio di uguaglianza di trattamento.... Un ideale superiore a quello della sepoltura privata a casa è incarnato in questi cimiteri di guerra in terra straniera, laddove coloro che hanno combattuto e sono caduti insieme,



ufficiali e truppe, giacciono insieme nel loro ultimo luogo di riposo, rivolti verso la linea per mantenere la quale hanno dato la propria vita.”

Fu una decisione coraggiosa, che scatenò una forte opposizione. Rimase un fattore nel trattamento della Commemorazione alla fine della Seconda Guerra Mondiale, in cui il Governo della Nuova Zelanda desiderò rimpatriare tutte le proprie vittime sepolte in Giappone. Questo era contrario allo spirito di commemorazione sviluppato dalla Commissione alla fine della Grande Guerra e la Commissione riuscì a convincere il Governo della Nuova Zelanda a fare marcia indietro.

La Commissione stava facendo grandi passi avanti, ma doveva avanzare con molta attenzione; ogni sua decisione costituiva un precedente. Inoltre, lo Statuto era di libera interpretazione in molti punti. Ad esempio, un soldato congedato, morto in seguito al proprio servizio in guerra, avrebbe avuto diritto a una tomba di guerra? La risposta era “no”, ma vi erano casi limite a seconda della definizione di “servizio attivo” che dovevano essere decisi quasi arbitrariamente.”

Il campo era vasto, le possibilità tante e all’epoca l’umore popolare andava tenuto d’occhio costantemente. A volte si poneva la scelta tra principi, come nel caso della tomba di Sir Stanley Maude a Bagdad. Era stato l’unico Comandante in Capo britannico morto in servizio attivo e le sue truppe avevano offerto il proprio contributo per un monumento commemorativo speciale per la sua tomba. Non accettare sarebbe stato un affronto per gli uomini che avevano servito sotto di lui, accettarlo sarebbe andato però contro la politica di uguaglianza. Alla fine fu raggiunto un compromesso. Il denaro fu in effetti usato per costruire un monumento commemorativo sulla sua tomba, ma un monumento che commemorava tutti quelli che erano caduti nel corso della campagna di Mesopotamia, quindi non soltanto un uomo.

Commemorazione dei Dispersi. Anche allora c’era la questione di come commemorare i nomi di coloro i cui corpi non erano stati ritrovati, o non potevano essere identificati. I caduti dispersi avevano lo stesso diritto al ricordo, lo stesso diritto all’onore in una tomba anonima come per i caduti identificati.



Il problema dei dispersi fu forse il più complesso che la Commissione ebbe ad affrontare, per la difficoltà di stabilire chi fossero, per l'elevata percentuale di caduti in guerra che essi costituivano, per la questione se i loro monumenti commemorativi dovessero essere in qualche modo collegati con i monumenti commemorativi generali dei campi di battaglia, e dove tali monumenti commemorativi dovessero essere situati e quanto si dovesse spendere per essi. Ci vollero anni alla Commissione per affinare la propria politica relativa a questa importante parte del suo compito".

La questione delle tombe non identificate fu più facilmente risolta. Fu generalmente ritenuto che ciascuna dovesse essere contrassegnata con una lapide, e che in assenza di un nome e informazioni identificative, essa dovesse recare qualche nota in loro onore. Dopo notevole difficoltà, Kipling trovò quello che faceva al caso:

"Un soldato della Grande Guerra ... Noto a Dio." Questa formula generale fu ampliata in modo da includere qualsiasi frammento di informazioni come reggimento, paese di origine o rango. La Commissione mirava a essere scrupolosamente precisa, e queste rivendicazioni non furono mai fatte quando vi fosse qualche dubbio.

Per un resoconto delle decisioni con riferimento alla commemorazione dei dispersi e del modo in cui le decisioni furono infine applicate vedi il Capitolo 4.

Resistenza alla commemorazione. Non tutti furono d'accordo con l'idea di creare i cimiteri, né con i metodi di commemorazione scelti: un gruppo di pressione rumoroso, favorevole al diritto di rimpatrio, sfidò la Commissione, finché si arrivò ad una votazione libera in Parlamento. Fu sostenuto da una parte che "è inalienabile per ciascun individuo il diritto di agire come meglio ritiene con i propri defunti e tale diritto non dovrebbe essergli sottratto." Tutto ciò che voleva era la libera scelta della lapide "entro limiti opportunamente definiti" e che, laddove possibile, le salme fossero riportate in patria.

L'argomento sulla scelta da parte dei familiari era indubbiamente forte.

Poi parlò Burdett Coutts. Egli citò una lettera che aveva avuto da Kipling, membro della Commissione profondamente coinvolto nella creazione dei cimiteri.

“Vedi, non avremo mai una tomba dove andare. Il nostro ragazzo è risultato disperso a Loos. Il terreno è battuto dall’artiglieria e minato oltre ogni speranza di ritrovare qualsiasi traccia. Vorrei che alcune delle persone che sollevano tanti problemi capissero di essere più che fortunate ad avere un nome su una lapide in un luogo noto.”

Era un inizio commovente, ma il discorso proseguì da un punto di forza all’altro. I corrispondenti in tribuna rizzarono le orecchie, sbalorditi dall’improvvisa rivelazione di doti oratorie da parte del sostenitore della Commissione. Uno di essi riferì che “le labbra del deputato di Westminster, solitamente silenziose, sembravano in questa occasione essere state toccate dal fuoco.” Egli parlò del “genio di questa guerra” che aveva “fuso insieme e saldato, senza distinzione di razza, colore o credo”, uomini provenienti da tutto l’Impero che erano “pronti a morire per una causa comune che tutti loro hanno compreso. È questa grande unione, nell’azione e nella morte, che la Commissione cerca nobilmente di commemorare e rendere perpetua con la sua politica di progettazione.”

Per quanto riguarda la rivendicazione dell’opposizione, che i poveri fossero “troppo generosi per privare i propri compagni nella sofferenza della consolazione di un monumento commemorativo individuale perché essi stessi non possono permettersi di erigerne uno”, era senza dubbio vera. Ma per lui era “assolutamente odioso pensare di introdurre differenze ... nell’atmosfera di questo grande Monumento Commemorativo Nazionale”.

Alla fine dell’offensiva di Passchendaele, un colonnello aveva mostrato le proposte della Commissione a comitati creati nel proprio reparto. L’ufficiale aveva riferito che “l’uniformità di progettazione era quello che piaceva di più a tutti. Che il cameratismo della Guerra fosse perpetuato nella morte, era il desiderio unanime ed enfatico di tutti, ufficiali e soldati. In quel periodo la morte ... era molto vicina a questi uomini e il loro desiderio deliberato ed espresso era che, così come cadessero, così dovessero giacere e la loro memoria fosse perpetuata in uguale forma dappertutto.” (Daily News, 5 maggio 1920) .

In conclusione del proprio discorso, Coutts presentò due foto. “Da una parte un cimitero, di una cinquantina di tombe, con una mezza dozzina di questi monumenti speciali che spiccano vistosi rispetto agli altri .... Dall'altra l'immagine che ritrae tutti uguali, grandi e umili, pari e contadini, ricchi e poveri, dotti e ignoranti; elevati a un livello supremo nella morte attraverso il sacrificio comune per una causa comune. Non ho dubbi su quale delle due foto sceglierà il Comitato.”

Ma anche altri riuscirono a presentare appelli emotivi. Il Visconte Wolmer affermò che “l'uniformità non è e non potrà mai essere uguaglianza”, chiese se il Parlamento avesse “intenzione di considerare di più la famiglia in lutto o le suscettibilità artistiche del turista casuale.”

Egli disse che vi era “una tremenda confusione di pensiero, tremenda perché sta causando tanto tormento alla nazione - ciò che sta alla base dell'intera concezione della ... Commissione, l'idea che si abbia il diritto di sottrarre i corpi degli eroi alle cure dei familiari e farne dei monumenti commemorativi nazionali”.

Anch'egli citò delle lettere. Una madre era inorridita “all'idea che le lapidi dovessero somigliare a tante pietre miliari”. Un'altra parlava dell'uniformità come di “una misura piuttosto tirannica, che pesa soprattutto sui poveri, perché vi renderete senz'altro conto che quelli che possono permettersi di farlo eludono la decisione della Commissione acquistando il terreno sul quale si trova la tomba di coloro che amano”.

Questo andava a toccare un punto dolente, perché vi erano stati in effetti alcuni casi. Altre lettere citate da Wolmer avevano un tono quasi isterico. Una madre si era rifiutata “di dissacrare” la memoria di suo figlio “tollerando in qualche modo i brutti e poco cristiani monumenti commemorativi che essi propongono”.

Wolmer pensava che lo scopo doveva essere quello di consolare i familiari in lutto piuttosto che soddisfare astratti ideali.

Altri avevano opinioni diverse. Asquith, che aveva perso suo figlio Raymond in guerra, non contestò il fatto di essere trattati allo stesso modo di qualsiasi persona normale. I deputati dissero di avere visto i primi cimiteri sperimentali e di non potere

immaginare “niente di più imponente o più riposante”, e parlarono della morale che si poteva trarre dalla vista dell’uguale trattamento delle tombe.

Concludendo la tesi dell’opposizione, Robert Cecil rigettò le difficoltà pratiche.

I desideri personali dei familiari andavano considerati. Egli era contrario al collettivismo. Come Wolmer, egli lamentò l’assenza nella Commissione di una donna o di un rappresentante religioso. Ma quando contestò la ragionevolezza di considerare persino che le tombe dovessero durare trecento anni il Parlamento raggiunse il punto di ebollizione. Vi furono grida di “Perché no?”

Cecil ribatté che il ricordo non dipendeva dai monumenti, grandi gesta erano state compiute da individui e da eserciti, e quelle compiute dagli eserciti inglesi in Francia e nelle Fiandre erano imperiture. “Ma non dipendono dai monumenti. Il loro ricordo resta, e sempre resterà. Non dipende dal fissare la pietra nel cemento.... È un’illusione e una trappola pensare di potere influire sul ricordo di gesta come queste con qualunque cosa si possa scolpire nella pietra.”

Ma il Parlamento non aveva voglia di discorsi troppo intellettuali, e Churchill, che a questo punto si alzò per chiudere il dibattito, aveva forti convinzioni sulla commemorazione di grandi eventi. “È forse sbagliato?” chiese. “È forse in conflitto con qualche concezione, storica o religiosa? ...“I cimiteri ... saranno del tutto diversi da quelli ordinari che segnano il luogo di riposo di coloro che se ne vanno di anno in anno nel comune flusso del destino umano. Essi saranno sostenuti e aiutati dalla ricchezza di questa grande nazione e Impero, finché resteremo una grande nazione e Impero, e non c’è alcuna ragione per cui, in periodi lontani dal nostro come noi lo siamo rispetto ai Tudor, i cimiteri in Francia di questa Grande Guerra non debbano restare un duraturo e supremo monumento commemorativo alle imprese e alla gloria dell’Esercito britannico, e ai sacrifici fatti nella grande causa.”

Le Pietre del Ricordo di Lutyens potrebbero esistere, egli affermò, persino 2.000 anni, e potranno “conservare il ricordo di uno scopo comune perseguito da una grande nazione nel lontano passato e desteranno senza dubbio la meraviglia e la venerazione delle generazioni future”.

Egli si appellò al Parlamento per decidere la questione senza dividere, e Remnant chiese il permesso di ritirare l'emendamento.

Ma Cecil non voleva abbandonare. "Parlando per alcuni interessi all'esterno, sono sicuro che molti di loro pensano nel profondo che è fuori questione un accomodamento; essi continueranno a lottare per questa causa."

Il Comitato di appello continuò a lottare, tenendo comizi e appellandosi alla Regina per il rimpatrio dei caduti, ma questo non mise mai più la Commissione a rischio. In questa scelta straziante tra desideri contrastanti il Parlamento aveva probabilmente rispecchiato l'opinione della stragrande maggioranza dei cittadini dell'Impero. Finalmente la Commissione poteva procedere con il suo lavoro, sicura dell'enorme sostegno ai principi che essa aveva stabilito.

Vi furono coloro che pensarono che i desideri delle famiglie fossero stati ignorati, tuttavia la Commissione e il Governo avevano compiuto grandi sforzi per consultare i soldati stessi, avevano posto le basi per la standardizzazione e l'uguaglianza di trattamento, ancora in uso nel lavoro della Commissione d'oggi.



***Dott.ssa Daniela MEO***

## Il nostro impegno

La Commissione è responsabile di 1.695.156 Commemorazioni in tutto il mondo

### Composizione

| In tutto il mondo         |                                              |                           |                                              |           |
|---------------------------|----------------------------------------------|---------------------------|----------------------------------------------|-----------|
| 1914-1918                 |                                              | 1939-1945                 |                                              |           |
| Sepulture<br>identificate | Commemorati in<br>monumenti<br>commemorativi | Sepulture<br>identificate | Commemorati in<br>monumenti<br>commemorativi | Totale    |
| 587.989                   | 526.816                                      | 347.600                   | 232.751                                      | 1.695.156 |

In Italia il nostro impegno riguarda

| Italia       |                     |                  |                  |          |                               |        |
|--------------|---------------------|------------------|------------------|----------|-------------------------------|--------|
| Commonwealth |                     |                  | Tombe            |          | Commonwealth                  |        |
| Identificate | Non<br>identificate | Altre<br>nazioni | non di<br>guerra | Cimiteri | in Monumenti<br>commemorativi | Totale |
| 44.784       | 1911                | 70               | 156              | 123      | 4.470                         | 51.514 |

Quelli che sono commemorati nei monumenti possono essere in una tomba non identificata, o possono essere dispersi come nel caso del figlio di Rudyard Kipling, sopra menzionato. Gli standard concordati nella storia sopra narrata divennero i principi fondamentali della commissione, riaffermati ogni anno nel nostro rapporto annuale. Essi sono:

Che ciascun caduto sia commemorato individualmente per nome sulla tomba o con un'iscrizione su un monumento commemorativo.



Che lapidi e monumenti commemorativi siano permanenti. Che le lapidi siano uniformi. Che non debba esserci alcuna distinzione di rango militare o civile, razza o credo. Questi principi sono oggi rispettati e un esempio di essi è nella nostra area in Francia, dove ogni anno vengono scoperte in media le spoglie di 20 vittime, poi seppellite con cerimonia militare nel cimitero più vicino alla scoperta stessa. La recente scoperta nel villaggio di Fromelles nel nord della Francia di una fossa comune della Prima Guerra Mondiale ha messo ancora una volta in evidenza i principi per la creazione di un nuovo cimitero.

Alcuni fatti supplementari sul lavoro della Commissione: sostituiamo in media 5000 lapidi all'anno, abbiamo 14 uomini in Francia che stanno attualmente re incidendo le lapidi della Prima Guerra Mondiale ad una media di 5,8 lapidi al giorno, così che ci vorranno 28 anni per re incidere le lapidi, al che anche le lapidi della Seconda Guerra Mondiale avranno bisogno di essere re incise per poter mantenere la commemorazione.

Per questa mia esposizione ho attinto largamente, dall'ottimo libro "*The unending Vigil*" di Philip Longworth con un'introduzione di Edmund Blunden

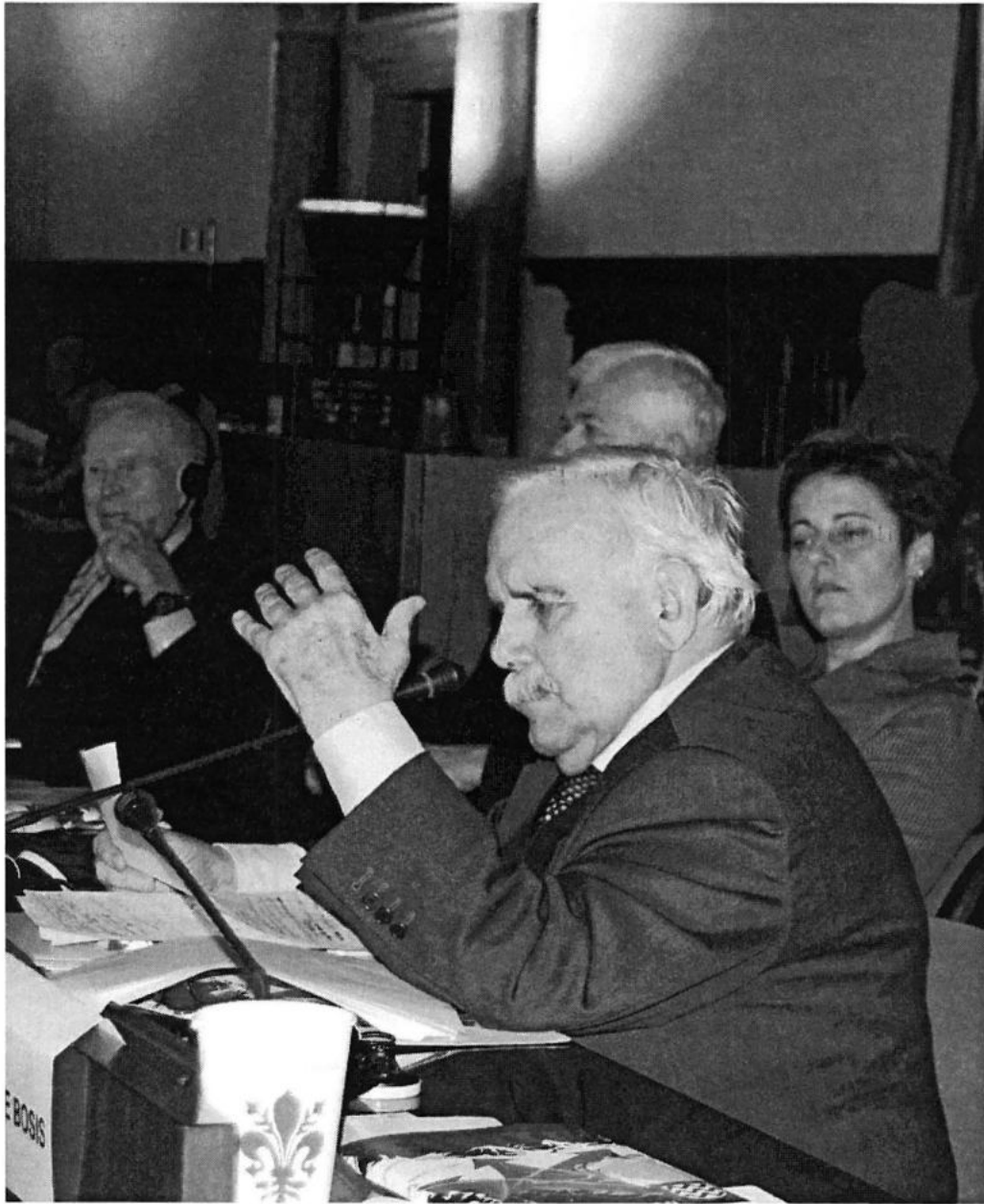
"History of the Commonwealth War Graves Commission 1917-1967"

Nel mondo accademico si dice che copiare il lavoro di una persona è plagio, copiare il lavoro di dieci persone è ricerca; lascio a voi giudicare di cosa sono colpevole.

Tutti gli errori od omissioni sono i miei e non il lavoro di Mr Longworth o della Commissione. Vorrei aggiungere che è per me un enorme privilegio lavorare per un'organizzazione così impregnata di storia e che ha avuto un ruolo importante nel forgiare il modo in cui i caduti in Guerra del Commonwealth vengono commemorati. Isaac Newton ha scritto che "un nano sulle spalle di un gigante può vedere più lontano del gigante stesso"

Io stesso sono sulle spalle di eroi, quanto lontano io e tutti noi possiamo vedere è la conseguenza del loro sacrificio.

Grazie.



Gen Enrico BOSCARDI

Già direttore del Centro Studi e Ricerche Storiche dell'ANCFARGL

Mi è stato affidato il compito di presentare il libro che vedete nelle mie mani e che è stato distribuito all'inizio assieme ad altre pubblicazioni. Non voglio fare una lezione cattedratica od una conferenza ma solo presentare nella maniera più semplice, in aderenza allo stile di come è stato pensato e redatto.

Titolo del libro è "FINITO!", scritto in inglese ma con uno strano, originale titolo italiano; senza la traduzione, con la quale invece noi lo presentiamo in questa ristampa, è un volumetto di appena settanta pagine, tanto che qualcuno, nel vederlo, è stato tentato addirittura di assimilarlo ad un "Bignami" di felice memoria.

E' stato dato alle stampe, appena finita la guerra, dal Comando del XV° Gruppo di Armate alleate dal quale era stato accuratamente scritto e preparato quando ancora tuonavano i cannoni. Pubblicato immediatamente dopo la guerra, stampato nel giugno/luglio 1945 a Milano dall'editore "Rizzoli" che aveva appena riaperto i battenti dei suoi stabilimenti, per volere del Comandante del XV° Gruppo Armate Gen. Clark, in analogia a quanto aveva già fatto nel giugno/luglio 1944 con la pubblicazione "*The Advance on Rome*" per ricordare, quale comandante della V° Armata, le operazioni relative all'offensiva per la conquista della Capitale.

Con "Finito", cioè con questo libro che stiamo presentando, il Gen. Clark, che nel frattempo aveva assunto il comando del XV° Gruppo di Armate, ha voluto ricordare la conclusione dell'offensiva contro la "Linea Gotica" che si identifica con la "Campagna della Valle del Po". Infatti "*The Po Valley Campaign 1945*" è il sottotitolo del libretto che a questo punto possiamo anche incominciare a chiamare libro, proprio per merito di questa locuzione esplicativa. Il sottotitolo ha una grande importanza che può sfuggire al lettore disattento e invece conferisce un carattere proprio al libro, agli avvenimenti ed alle grandi operazioni che in esso sono state descritte. Anche perché con la traduzione da 70 è passato a 140 pagine ingrossandosi sensibilmente.

Campagna della Valle del Po, quindi, significa in sostanza “Offensiva di Primavera”. Noi siamo portati a fare netta distinzione fra l’offensiva di primavera e la “battaglia della valle del Po”. In realtà queste dizioni sono nate una prima ed una dopo, ma si riferiscono ad un unico evento, si identificano poi nella “Battaglia Finale” e non solo della “Linea Gotica”, ma direi addirittura di tutta la “Campagna d’Italia”.

Non dimentichiamo infatti, che con la Campagna della Valle del Po, termina l’offensiva della Linea Gotica, la Campagna d’Italia e la guerra in Italia, il 2 maggio e non il 25 aprile. Nel libro viene descritto esattamente, seppure sinteticamente senza tanti fronzoli, tutto ciò che succede nel Nord Italia dopo lo sfondamento ed il superamento della Linea Gotica. Insomma, tutte le operazioni che si sono svolte e sviluppate nella Pianura Padana da parte delle due Armate, la V° degli Stati Uniti d’America e l’ VIII° Britannica.

Chiedo scusa, perché io non dico V° americana ed VIII° inglese. No, a me piace dire V° degli Stati Uniti d’America perché in America non ci sono solo gli Stati Uniti, quindi è bene precisare, e l’XVIII° britannica perché così è giusto.

Indubbiamente la lettura del libro interessa anche noi italiani perché è la storia della parte conclusiva delle operazioni militari che hanno contribuito a ridare all’Italia la sua unità, la sua indipendenza insieme alla democrazia. Operazioni alle quali anche noi abbiamo partecipato nella Valle del Po, nella pianura Padana con le nostre unità che sono ricordate nel testo e nelle cartine che lo corredano.

Soddisfazione questa che non è stata data all’Italia da molti autori stranieri che hanno dissertato delle operazioni militari nel nostro Paese. Indubbiamente a chi legge il libro fa piacere, tra l’altro, vedere nelle varie cartine i nomi dei Gruppi di Combattimento “Cremona”, “Friuli”, “Folgore”, “Mantova” e “Legnano” segnati sulle frecce che si dirigono verso Nord, o veder ricordare nel testo l’entrata in Bologna dei Bersaglieri del Gruppo di Combattimento “Legnano”.

Potremmo dire che a Bologna è entrato anche il “Friuli”, potremmo dire che a Bologna sarebbe entrato anche il “Folgore” se non fosse stato fermato a Casal dei

Brizi o Castel dei Brizi, ma il libro parla della liberazione di Bologna da parte dei soldati italiani, in questo caso accontentiamoci. A leggere prima dell'occupazione di Bologna, cito: "Quella notte i paracadutisti italiani, la Centuria Nembo e lo squadrone "S", furono lanciati in profondità "operazione harring "e su un ampio fronte, Mirandola, Modena, Ferrara, Bologna, a tergo delle colonne tedesche in ritirata essi svolsero un lavoro straordinario uccidendo-non mi piace questo termine avrei preferito un altro, ma così è scritto e si deve accettare- uccidendo e catturando più di 1000 tedeschi . Testo in inglese: *"they did a remarkable job, killing and capturing over 1000 Germans"*. Così come avrà motivo di vera soddisfazione leggere un messaggio del Primo Ministro britannico Winston Churchill al maresciallo Harold Alexander, dopo le operazioni nella valle del Po, col quale lo ringrazia e ricorda la partecipazione dei soldati di tanti diversi Paesi elencati con una sola parola britannici, americani, neozelandesi, sudamericani, indiani, polacchi, ebrei, brasiliani, quando parla degli italiani, usa questa frase: "consistenti forze di italiani liberati", in inglese *"Strong forces of liberator italians"*.

Consistenti forze, lo ha bene accennato il Gen. Poli nella sua introduzione al Convegno infatti, e lo voglio ricordare in conclusione di questo mio dire, alla fine della guerra, cioè alla fine della campagna del Po, gli italiani fornivano al XV° Grupo di Armate 1/8 dei combattenti ed 1/4 della forza totale, rappresentando dopo quello degli Stati Uniti d'America il contingente più grosso di tutta la Campagna d'Italia.

Con questo ho finito e non ho altro da aggiungere se non pregare lor signori di leggere il libro con un po' di passione.

Grazie

## *TAVOLA ROTONDA*

### **MODERATORE**

Amb. Alessandro CORTESE de BOSIS  
Vice Presidente dell'ANCFARGL

### **INTERVENTI**

Col. Charlie DARELL  
Addetto militare presso l'Ambasciata britannica

Col. Frank MORGESE  
Addetto militare presso l'Ambasciata americana

Dott. Artur SOROKO  
I° Segretario presso l'Ambasciata polacca

Gen. John H. VESSEY  
Combattente a Mignano Montelungo  
Già Chief of General Staff USA

Dott. Angelo MUNSEL  
Vice Direttore del cimitero americano dei Falciani

Dott. Francesco GRACCIOLI  
Presidente degli Ufficiali di collegamento

Prof. Carlo Calcedonio DONATO  
Docente di Storia e Filosofia



## INIZIO TAVOLA ROTONDA

Moderatore: Amb. Alessandro CORTESE de BOSIS  
Vice Presidente dell'ANCFARGL

Sono molto contento di partecipare a questo convegno e di fare le funzioni moderatore della tavola rotonda. Aggiungo che come ogni diplomatico devo presentare le mie credenziali. Io fui al tempo in cui il nostro Presidente era sottotenente col I° Raggruppamento Motorizzato, ufficiale di collegamento con una brigata di fanteria indiana, e mi fa piacere dopo tanti anni di tornare a fare l'ufficiale di collegamento alla presenza di illustri addetti militari dell'Ambasciata degli Stati Uniti, Gran Bretagna, Polonia, e ravvivare il dibattito su quella enciclopedia di argomenti trattata stamattina.

Vorrei anche ricordare, visto che si è parlato della War Grave Commission e dei cimiteri di guerra sparsi in tutto il nostro paese, che sempre sul percorso della memoria storica grazie al nostro Presidente, il Gen. Poli, la nostra Fondazione, la nostra Associazione, ha eretto un monumento situato a Finale Emilia che ricorda tutte le grandi unità dell'VIII° e della V° Armata, inclusi naturalmente gruppi di combattimento e le nostre divisioni ausiliarie sul terreno che il Gen. Alexander definì il vero "*Appropriate name for the last battle*", un posto molto appropriato per l'ultima battaglia finale. E inviterei tutti i nostri amici italiani e stranieri a trovare il modo di andarlo a visitare, perché è l'unico nel suo genere, non credo che in Italia ce ne sia un altro che ricorda tutte le grandi Unità che hanno liberato il Paese nella guerra durissima di cui abbiamo discusso stamani.

Vorrei cominciare dando la parola al Colonnello Darell, addetto militare dell'ambasciata di Gran Bretagna, il quale ci parlerà non solo del contributo delle Forze Armate britanniche, ma facendo parte dell'Ambasciata della G.B ed essendo

particolarmente vicino - ricordiamo che la Regina di Inghilterra è capo del Commonwealth - vicino a tutti i suoi colleghi delle altre ambasciate del Commonwealth, ci parlerà anche della partecipazione dei canadesi, neozelandesi, indiani, alcuni dei quali non sono potuti venire come avremmo voluto, al dibattito di oggi.

Colonnello Darell, a lei la parola.



**Amb. Alessandro Cortese DE BOSIS**

### ***La tavola rotonda***



## INTERVENTO TESTIMONIALE

Col Charlie DARELL

Addetto Militare alla Difesa presso l'Ambasciata Britannica

Buongiorno a tutti, sono il colonnello Darrell, Addetto Militare alla Difesa presso l'ambasciata britannica. Sono addetto militare da tre anni, dopo aver frequentato lo IASD al Palazzo Salviati a Roma e prima di venire qui in Italia sono stato il comandante delle forze armate britanniche in Afghanistan.

Proverò a parlare in italiano, ma quando diventerà per me troppo difficile, mi scuso ma parlerò in inglese.

E' un grande onore per me oggi essere qui in compagnia di persone così illustri quali il Gen Luigi Poli, l' Amb. Alessandro Cortese de Bosis, e il Gen Vessey. Il privilegio più grande che ho avuto negli ultimi tre anni, è stato di incontrare tanti veterani della guerra in Italia, non solo inglesi, americani, ma anche tedeschi, italiani, francesi, polacchi, indiani, canadesi. etc. Ho partecipato a diverse commemorazioni negli ultimi anni, e quest'anno è un anno molto importante, perchè è il 65° anniversario di Montecassino ed Anzio.

Ho inoltre partecipato a varie commemorazioni a Gela, Catania, Salerno, Cassino, Anzio, Palazzuolo sul Senio, Ravenna e molte altre. E' molto chiaro che tutti i soldati hanno avuto le stesse esperienze, quelle che il Gen. Vessey ha raccontato. I combattimenti in Italia furono feroci, i soldati tedeschi, provenienti da Stalingrado, raccontarono che le battaglie di Montecassino ed Anzio erano state molto più feroci rispetto a quelle di Stalingrado. Questo è solo un esempio della natura così dura e feroce della guerra in Italia.

Il Gen Vessey ha sottolineato una cosa importante, la Germania era dotata di soldati e comandanti di grande qualità e tatticamente molto validi, e per gli Alleati fu molto difficile confrontarsi con loro. L'osservazione di Lady Astor in Parlamento, descrive bene quello che era la relazione tra lei e Churchill, ed i rapporti fra loro non

erano dei migliori. In una sessione del Parlamento, disse infatti a Churchill: se fosse mio marito le avvelenerei il caffè, e lui rispose: Madame, se lei fosse mia moglie lo berrei.

Ogni anno circa 1000 ufficiali e soldati britannici vengono qua in Italia per studiare questa campagna. Le questioni strategiche continuano ad essere argomento di forte dibattito e io sono fortemente d'accordo con Gen Vessey, che non ci sia una risposta alla domanda che abbiamo posto. Ciò che è altrettanto chiaro, e che mi è diventato sempre più chiaro negli ultimi tre anni, è la forte crescita di interesse tra gli italiani, della campagna d'Italia, in particolare dal 1943 al 1945.

In tutte le commemorazioni ho visto classi di bambini molto piccoli e persone anziane. Le persone anziane erano là per ricordare cosa era successo, ed i più giovani per imparare cosa era successo. Il ruolo degli italiani di fronte in questo periodo storico è qualcosa di molto complesso e non c'è bisogno che ve lo racconti io. Durante questa campagna si svolsero almeno tre guerre. C'erano gli italiani che combattevano a fianco a degli Alleati contro i tedeschi, italiani contro italiani, in particolare nel Nord, e comunisti e partigiani contro fascisti. La storia è molto difficile da scrivere. Le versioni conflittuali dipendono dalle diverse opinioni politiche. Sono molto grato al Prof de Leonardis e al prof Gori che stanno continuando la ricerca storica di questo periodo, è davvero molto importante che gli studi in tal senso vadano avanti. E la sua associazione, Gen Poli, è molto importante, perchè possa infondere alle nuove generazioni la testimonianza di quanto sia stata sofferta la Liberazione dell'Italia dalle truppe nazi-fasciste.

Grazie per avermi invitato a parlare.

.....

Grazie al Col Darell per le sue considerazioni, soprattutto per l'estrema passione con cui si è espresso e con cui giustamente ha sottolineato l'estrema importanza che

le giovani generazioni siano coscienti, consapevoli di ciò che è successo. Un nostro scrittore scriveva: il futuro ha un cuore antico. Questa guerra non è certo un pezzo di antichità, lo diventerà. Ma è stata decisiva per portare l'Italia e l'Europa a godere di un periodo di pace il più lungo della storia, non era mai successo che 65 anni di pace di prosperità per l'Europa Occidentale potessero essere goduti dai nostri concittadini.

Vorrei adesso dare la parola al Col. Morgese dell'Ambasciata degli Stati Uniti



**Col. Charlie DARELL**

**Col. Frank MORGESE**

Provo a parlare anche io in italiano, ho un nome e cognome italiano ma non ho mai studiato italiano. Ho imparato qui in Italia. Amb. De Bosis, Gen Poli, Vessey, gentili ospiti, è un onore per me essere qui oggi per rappresentare l'ambasciata americana e le forze armate americane. Voglio fare qualche osservazione su quello che è stato detto stamani e oggi pomeriggio.

Sono d'accordo con Gen Vessey che le questioni di strategia sono adesso per gli storici e per gli scrittori, ma sono interessanti specialmente per i cittadini dell'Europa dell'Est. Qualcuno dice che se noi avessimo cominciato più ad Est, vicino a Grecia o Balcani, c'era la possibilità che Alleati sarebbero potuti avanzare fino alla Polonia. Gli Inglesi e anche Churchill hanno detto a Roosevelt che al guerra è cominciata perchè la Germania aveva occupato la Polonia, ma questo è solo un esempio di quanto siano importanti queste parole anche adesso. E poi, è vero che il tempo, il clima, in Italia erano i più difficili in Europa. Perchè anche in Unione Sovietica era inverno ma non c'erano montagne di 2000 metri come in Italia. Come ha detto il Gen Vessey, i nostri soldati arrivavano dal deserto ed era difficile capire come combattere in questo territorio. Come il colonnello Darrell, anche io sono stato qui 3 anni e sono andato a tante cerimonie per questi eventi e commemorazioni. Gli americani, e la mia generazione, non conoscono nel dettaglio la Campagna d'Italia. Sanno che gli Alleati sono arrivati fino a Roma, ma la guerra a Nord di Roma, non solo per gli italiani, ma anche per gli americani e tutti gli altri, è qualcosa che bisogna capire. In maggio sono andato al cimitero a Belluno perché c'erano gli alpini che hanno combattuto con gli americani. Ho parlato con qualche veterano e mi hanno detto che non solo hanno insegnato agli americani a combattere tra le montagne, ma li hanno aiutati a portare i corpi dei caduti nel loro cimitero. E due, tre mesi fa ho conosciuto un generale che adesso ha 94 anni e lui ha fatto un gesto molto importante che vale la medaglia al valore militare. Ha salvato cioè 40 americani. Ci sono tanti atti di eroismo che hanno



fatto gli italiani nei confronti di americani. Anche i prigionieri di italiani che hanno sofferto tanto perché non volevano combattere coi nazisti.

Il 25 di aprile, quando sono arrivato in Italia, non capivo il significato di questa data. Adesso mi sono informato e so cosa significa. In altri Paesi la festa è l'8 maggio, perché quella data è la vittoria in Europa. Non dico che l'Italia debba cambiare il giorno, ma dico che il giorno deve essere più inclusivo, è come un membro dell'esercito degli alleati. Io penso, ed è un'opinione personale, che in Italia si è dato più rilievo al ruolo dei partigiani rispetto alle altre forze che hanno contribuito alla liberazione d'Italia.

Prima di questo incarico ero addetto militare nella Repubblica Ceca e i veterani che non posso capire, ma di cui ho grande stima, sono quelli dei Paesi che erano occupati dai nazisti. Coloro che sapevano che il loro Paese era sotto occupazione ma sono andati in Inghilterra, Russia e per 4 -5 anni hanno combattuto contro i nazisti.

Adesso devo fermarmi qui, credo di aver introdotto con questi argomenti, l'intervento del mio collega polacco.

Grazie.

.....

Grazie colonnello, vorrei riferirmi solo ad un paio di argomenti che lei giustamente ha toccato. La questione delle date, 25 aprile, 8 maggio. Ebbene, la nostra fondazione ancora una volta può dirsi fiera di avere ricordato con un lapide alla Reggia di Caserta che l'armistizio che ha posto fine ufficialmente alla guerra sul fronte italiano è stato firmato il 29 aprile 1945 in quella prestigiosa sede. Che poi le ostilità siano finite il 2 maggio e solo ad ovest dell'Isonzo, con continuazione delle ostilità, come ben sappiamo a Trieste e nella zona, questo è verissimo. Rimane tuttavia una data molto importante questa della firma alla Reggia di Caserta, anche questa va ricordata, specialmente ai giovani.

Secondo punto, che ha toccato giustamente il colonnello Morgese è la differenza fra le luci della ribalta poste per anni con successive alterazioni ma soprattutto nei

primi tempi sulla lotta dei partigiani e molto meno su quella dell'esercito italiano, sia come corpo della liberazione sia come Gruppi di Combattimento, anche questo è stato oggetto di ripetuti interventi da parte della nostra Associazione. Ricordo che in un talk show a Roma il gen. Poli è stato interrogato dal conduttore famoso che gli chiese che cosa avesse fatto negli anni 1943-45 ed il Gen. Poli rispose : ho fatto la guerra con reparti regolari del nostro esercito. E la risposta è stata: "Ah, ma c'erano anche dei soldati? Non erano tutti dei partigiani?". Da parte di un conduttore che dirigeva questi cosiddetti talk show da 11 anni è quanto mai significativo. Per cui uno dei nostri doveri statutari è quello di riportare la verità storica alla luce e sottolinearla con forza. Vorrei adesso dare la parola al primo Segretario dell'Ambasciata di Polonia il Dott. Artur Soroko



***Col. Frank MORGESE***

Dott. Artur SOROKO

I° Segretario presso l'ambasciata di Polonia

Dopo lo sfondamento della linea Goitica nel settore adriatico - col rilevante contributo del II secondo corpo d'Armata polacco - il compito principale delle forze alletate era di entrare al più presto possibile nella Pianura Padana, però l'inizio del periodo piovoso e la necessità di trasferire una significativa parte delle forze della 5 Armata americana per lo sbarco in Francia ha molto impoverito la forza totale dell'esercito alleato. Di conseguenza l'avanzata delle truppe americane nell'Appennino toscano verso Bologna era rallentata e le divisioni della 8° Armata Britannica sono state fermate nella fangosa valle del fiume Savio. In queste condizioni l'uso dei mezzi corazzati era quasi impossibile.

Perciò il nuovo comandante dell' 8° Armata generale Mc Creery ha deciso di instradare il Corpo polacco nel montagnoso settore dell'Appennino emiliano tra le posizioni delle appiedate unità del debole X Corpo britannico ( 1° Divisione corazzata britannica ) ed il massiccio di Monte Guffone presidiato dalla 8° Brigata Garibaldi " Romagna " ed altre unità partigiane.

Le operazioni del nostro Corpo sono iniziate nella regione di San Piero in Bagno il 14 ottobre 1944 quando i battaglioni della 5a Brigata "Wilno" della 5° divisione "Kresowa", appoggiate dallo squadrone di carri armati del 4° reggimento corazzato "Scorpione", sono entrati nella valle del fiume Bidente, conquistando successivamente Santa Sofia, Monte Altaccio, Collina, Galeata, Strada San Zeno e Monte Grosso, mentre i lancieri del 15° Reggimento di Poznan hanno preso Galeata e Civitella di Romagna.

In questa operazione nel terreno difficile, quasi impraticabile, in condizioni meteorologiche molto sfavorevoli, (piogge nevicate e fango) di grande aiuto erano i partigiani Romagnoli, residenti di queste montagne. Nei giorni successivi (24-26 ottobre) la 6° Brigata "Lwow" della 5° Divisione "Kresowa", appoggiata dai carri

armati che avanzavano lungo le valli, ha occupato il gruppo montagnoso Monte Belvedere - Monte Mirabello - Monte Colombo, spingendo il nemico nella valle del fiume Rabbi e verso Forlì.

Durante queste operazioni i nostri reparti continuavano a cooperare con i partigiani Italiani. I successi della "Kresowa" hanno reso possibile l'entrata in azione della nostra 3° divisione "Carpatica" che hanno iniziato le operazioni lungo la catena montagnosa tra le valli del fiume Montone e del torrente Tramazzo. dopo la conquista di Predappio e Rocca delle Caminate (27 ottobre) le nostre truppe sono state dirette verso Castrocaro Terme. questa manovra accerchiante ha contribuito la liberazione di Forlì (9 novembre) da parte delle truppe del V Corpo Britannico. Simultaneamente i battaglioni della 3° divisione "Carpatica" appoggiati dal 12° Reggimento del lancieri di Podolia, hanno conquistato Monte Lecchia, Trebbio, Monte Gattone e Dovadola, mentre quelli della 5a "Kresowa" - Bagnolo e Converselle. Dopo una dura battaglia della 2° Brigata carpatica, appoggiata da carri armati, nella zona collinare Monte Fortino - S. Mannate-Oriolo (21-24 novembre) i tedeschi si sono ritirati nelle valli del fiume Marzeno e Lamone.

Simultaneamente era entrato di nuovo in azione sull'ala sinistra del settore del corpo polacco, il Gruppo di Patrioti della Maiella, forte già di circa 1300 soldati ed equipaggiato in vestiti ed armamenti britannici, conquistando dopo tre giorni di combattimenti, Monte Castellaccio.

Durante la battaglia di Faenza i battaglioni della 3° Divisione "carpatica", realizzando manovra aggirante, hanno conquistato il 6 dicembre la cresta di Montecchio \_ Monte San Rinaldo e, dopo dieci giorni di gravi combattimenti, Monte Besdone. In questa operazione il gruppo di patrioti cooperava sull'ala sinistra con la 1° Brigata Fucilieri dei Carpazi, conquistando, solo dopo un'aspra battaglia, Brisighella e successivamente le gessose montagne di Monte Muro e Monte della Volpe. Così questo gruppo insieme con i soldati polacchi era arrivato alla valle del fiume Senio, lungo la quale - all'ordine del Comando supremo degli alleati d'Italia - l'unità dell'8° Armata Britannica si sono arrestate per il periodo invernale.

Negli ordini del giorno dedicati alla Maiella, il colonnello Kazimierz Wisniowski, comandante della 1° Brigata Fucilieri dei Carpazi e il comandante polacco del gruppo, maggiore Stanislaw Kopec, hanno scritto che :

" I soldati della Maiella, hanno dimostrato il più alto valore nel combattimento, morale altissimo e bravura militare sono degni successori della tradizione dei loro Padri che combatterono sul monte Grappa, al Piave ed a Vittorio Veneto"

e che:" le battaglie comuni sono storicamente collegate alla fraternità d'armi polacco-italiane, quali magnifica incarnazione degli eroi combattenti per la libertà della Polonia nel 1863, come il colonnello Francesco Nullo, Stanislao Bechi e molti altri".

Durante i due mesi di combattimenti sull'Appennino Emiliano il II Corpo d'armata polacco ha subito gravi perdite. tra i quasi 400 caduti (secondo il Zbigniew Kiedacz, comandante del 15° reggimento di lancieri di Poznan. il grande numero di feriti (circa 1500) è dovuto anche alle difficilissime condizioni di combattimento sul terreno montano, ostacolati nel periodo autunnale dai molto sfavorevoli fattori meteorologici. La Maiella ha avuto 15 caduti e 53 feriti. Le perdite dei partigiani romagnoli non sono accessibili all'autore.

Tutti i polacchi, caduti sull'Appennino, sono sepolti nel cimitero di guerra Polacco in Bologna - San Lazzaro di Savena.

Grazie.

.....

La ringrazio Prof. Soroko per questa esauriente spiegazione che certamente verrà presa in considerazione. Noi abbiamo spesso scritto sulla nostra rivista "Il Secondo Risorgimento" del contributo essenziale dato dalle divisioni polacche alla liberazione del nostro Paese, ma saremo lieti di esaminare la possibilità di stampare questo contributo sulla nostra rivista.

Vorrei soprattutto, indirizzandomi ai giovani qui presenti, ricordare l'anabasi storica di questi soldati polacchi che erano stati prima di tutto imprigionati dai sovietici in Siberia e solo, dopo un accordo fra Stalin e Churchill furono rilasciati dopo una lunghissima marcia attraverso il Medio Oriente finirono con lo sbarcare in Italia e presero una parte decisiva soprattutto nella battaglia di Cassino dove persero migliaia di uomini, come ci viene ricordato da tutti i libri dell'epoca e soprattutto da un recentissimo libro di Atkinson, storico e giornalista che ha avuto il premio Pulitzer del New York Times recentemente, che si concentra soprattutto sulla battaglia di Cassino e dedica- tra l'altro, un intero capitolo, Gen. Poli - a Monte Lungo, pone in luce l'estrema difficoltà che l'intera V° armata ha dovuto superare, menzionando a lungo il I° Raggruppamento per conquistare quelle posizioni decisive. Non so se posso pregare il Gen. Vessey che stamani mattina ha esaurientemente parlato di uno sforzo bellico alleato in Italia, come testimone partecipe, come studioso e come Alto Ufficiale, se il Gen. ci fa l'onore di prendere ancora la parola su questi argomenti.



***Dott. Artur SOROKO***



Combattente a Mignano Montelungo, già Chief of General Staff of USA

Grazie, voglio solo ricollegarmi a ciò che ho detto stamani, e sottolineare come lo sforzo dei paesi qui rappresentati sia una lezione per tutta l'umanità nel campo della risoluzione dei problemi, e della cooperazione tra Paesi. Nella nostra città, vicino Detroit, vivono numerosi polacchi emigrati negli Stati Uniti. C'è un meraviglioso museo, in Michigan, è il luogo del primo seminario dove immigrati polacchi danno un orientamento ai preti polacchi su come essere al servizio dei polacchi immigrati. Ma dopo la seconda guerra mondiale, ci fu una seconda ondata di immigrati polacchi negli Stati Uniti. Non so di preciso il numero, ma sicuramente un ragionevole gruppo ha creato questo museo in Michigan che narra il contributo dei polacchi alla liberazione d'Italia. Ma la cosa interessante che vorrei sottolineare, è che questo Museo parla anche dei altri Paesi che furono coinvolti nella liberazione d'Italia: soldati provenienti dall'India, Marocco, Algeria, Nuova Zelanda, Gran Bretagna, Francia. Ciò dimostra che almeno le persone di quell'età hanno capito l'importanza della cooperazione per il raggiungimento della pace.

.....

Grazie generale, questa è esattamente la visione che noi stessi, come ha ricordato il Gen. Poli stamani, che come testimoni partecipi abbiamo di quella Campagna di guerra e del nostro sforzo bellico. Vorrei però ricordare al pubblico che questa è un tavola rotonda, anche se le dimensioni del tavolo possono non dare quest'idea e perciò il dibattito è aperto a chiunque voglia partecipare con domande, riposte. Io stesso vorrei riprendere un istante con un piccolo spezzone storico il discorso di stamani sulla Campagna d'Italia, ricordando che lo sbarco a Salerno, operazione oltremodo difficile strategicamente e tatticamente, è stato in un certo senso facilitato

indirettamente dall'impegno con cui le nostre truppe, il 9 e 10 settembre 1943, hanno ingaggiato nella zona di Roma due grosse divisioni di paracadutisti tedeschi pronti a marciare verso Salerno. E certamente avrebbero dato un contributo essenziale alle truppe tedesche che difendevano la zona, e probabilmente sarebbero state in grado tutte assieme di creare grosse difficoltà allo sbarco. Questo è da tenere presente nella storia militare di quei giorni decisivi.

Prima di dare la parola a chi vuole intervenire vorrei salutare il presidente degli Ufficiali di collegamento, noi eravamo 150 nell'VIII° armata britannica, alcuni nella V° americana, il nostro amico Francesco Griccioli.

Ha chiesto la parola il Vice Direttore del cimitero americano dei Falciani, Angelo T. Munsel

## Dott Angelo MUNSEL

Vice Direttore del cimitero americano dei Falciani

Buongiorno, io sono americano, perciò il mio intervento lo dovrei fare in inglese, ma come ospite di questo Paese ho avuto l'onore di imparare la vostra lingua ed amare l'Italia. E' importante per noi questo.

Mi chiamo Angelo Munsel, vice direttore del cimitero di guerra americano situato nel Comune di Impruneta, e sono qui con il Soprintendente, gerarchicamente a lui sottoposto, ma siamo una squadra, lavoriamo assieme ed abbiamo deciso insieme questo mio intervento su questo punto su cui insistiamo molto, "*La Memoria*".

Il moderatore prima ci parlava del War Grave Commission, che sono quelli del Commonwealth e riguarda i cimiteri inglesi. Un piccolo commento sui nostri. Prima di parlare dei nostri cimiteri vorrei indicare il Sig. Mario Pereira, che è qui con noi, ed è il rappresentante e direttore del cimitero del Brasile. Prego di dedicargli un applauso. Molta gente si ricorda il Brasile solo quando ci sono i mondiali di calcio, ma si scorda di quello che hanno fatto i brasiliani in questo Paese, che sono venuti qui a combattere e morire per la libertà dell'Italia, questo è molto importante: il 2 novembre ci sarà la cerimonia al cimitero memoriale brasiliano a Pistoia e vorrei vedervi là perché vale la pena; meritano di essere riconosciuti come i vostri, come tutti i soldati e ribadisco tutti i soldati. E' anche importante ricordare, ed al di là di ogni polemica, che sono ben disposto a sostenere, che al Passo della Futa c'è un altro cimitero dove sono sepolti 34mila ragazzi tedeschi. Giusto o sbagliato che può essere, come soldati bisogna sempre riconoscere ed onorare le perdite degli altri e rispettare anche loro. Non erano cattivi, erano dalla parte sbagliata ma non erano cattivi. Questa è la differenza e questo è quello che noi insegniamo ai ragazzi che vengono a visitarci. Ed ai giovani insegniamo il significato, molto importante del motto della nostra organizzazione che è stato voluto dal generale comandante delle forze americane durante la prima guerra mondiale in Francia, quando fondò la nostra

organizzazione con un atto del Convegno nel 1923. "Il tempo non diminuirà la gloria dei loro fatti", il tempo non lo farà mai per nessuno per i nostri, per gli italiani, per i brasiliani e neanche per i tedeschi, mai. Lo può fare solo l'ignoranza e la superficialità. Sta a noi insegnare alle future generazioni questo fatto. E' l'obbligo nostro, quando vengono i visitatori nei cimiteri di guerra, insegnare e raccontare la storia, ma non le date. Le date sono irrilevanti, tutti possiamo dire 7 dicembre '41, 2, 8 maggio '45, 4 giugno '44, ne sto ricordando qualcuna, ma la realtà della storia sono loro, siete voi ed i soldati sepolti da noi ed in tutti i luoghi di rimembranza. Dobbiamo raccontare la loro storia perché non venga dimenticata nel futuro e sta a tutti noi raccontarla anche ai bambini. Vi racconto una esperienza bellissima di domenica scorsa. Mia figlia, di nove anni, seduta davanti ad un sopravvissuto alla strage di Sant'Anna in Stazzema per un'ora ha ascoltato meravigliata la storia di queste persone, e lei questo lo vive con noi al cimitero americano dei Falciani, perché noi glielo insegniamo. Chiediamo a voi di trasmettere questa memoria anche ai vostri figli, o altrimenti mandateli da noi al cimitero americano, a quello brasiliano, degli inglesi e dei tedeschi ed ai memoriali storici italiani, perché ci sia un rapporto con tutti.

Come americani dobbiamo molto all'Italia che ci ha dato un grandissimo supporto e sostegno durante quel periodo. Noi abbiamo chiesto solo quel pezzo di terreno lì ai Falciani, per favore veniteci a trovare. Venite a vedere quello che è il prezzo finale della libertà.

Grazie



***Dott. Angelo MUNSEL***

Presidente degli Ufficiali di collegamento

Dopo le nobili parole del signore, che ringrazio per quello che ha detto, ciò che dirò io sono delle semplici osservazioni su quello che abbiamo visto e sentito oggi. Io sono un ex ufficiale di collegamento con l'VIII° Armata britannica, ufficiale del Regio esercito che è stato regio esercito fino al 2 giugno 1946, e questo temo, lo dimentichiamo molto spesso, ed è un punto a cui tengo molto: c'erano con gli Alleati il regio esercito, la regia marina e la regia aviazione.

Vorrei che questo fosse qualche volta ricordato, anche se questo può politicamente non piacere. Inoltre, sono felice che finalmente sia stato riconosciuto il contributo che le forze alleate hanno dato alla liberazione dell'Italia. Perchè è mia impressione che fino a pochi anni fa questo contributo sia stato sottovalutato dal mondo politico italiano. Come se la guerra fosse stata vinta solo dai partigiani e da quelle truppe italiane che gli alleati ci hanno permesso di mettere in linea. Potevamo fare di più, indubbiamente, purtroppo ci sono delle ragioni politiche che gli alleati avevano all'epoca, non abbiamo potuto mettere in linea più degli uomini che sono stati detti finora. Infine devo dire che il Prof Massimo de Leonardis ha parlato molto bene di quella che era la situazione politica in Italia sul campo militare nell'agosto 1944. L'VIII° Armata aveva sfondato la linea gotica ed aveva la strada libera fino a Venezia, ed avrebbe potuto benissimo arrivare fino a Lubiana, anche se il tempo non era stato molto propizio. Il fatto è che per ragioni politiche, forse comprensibili all'epoca, gli americani furono fermati sotto Bologna. Bologna poteva essere presa nell'autunno del 1944, questo non fu e la guerra continuò per altri 6,7 mesi. Probabilmente in Italia sarebbe finita molto prima.

Grazie.

.....

Grazie collega del *liaison officer*, ricorderai che nei monumenti che ho citato, abbiamo sempre parlato del Regio esercito. Dal punto di vista lapidario, abbiamo fatto il nostro dovere, purtroppo ed è giustissimo quello che dici, se potessimo disporre di programmi televisivi più incisivi e coerenti, invece di vedere tanti spezzoni diversi della realtà storica. Un giorno lo sbarco in Normandia tre mesi dopo Auschwitz, poi i partigiani, etc. i nostri giovani avrebbero un'idea più chiara di quello che è successo.

Speriamo, avvicinandosi il 150mo anniversario dell'Unità, so che ci sono programmi di produzione storica, critica su questi avvenimenti, anche in certe reti televisive si sta cercando di fare un discorso più organico con la presenza di autentici storici ed autentici testimoni. Non so se questo avverrà.

Prego, un altro intervento.



Prof. Carlo Calcedonio DONATO

Docente di Storia e Filosofia

Gentili Signori,

sono un insegnante liceale di Storia e Filosofia e condivido perfettamente ciò che è stato detto in questo Convegno, sulla parzialità di conoscenze storiche in riferimento alla difficile, contraddittoria, situazione in cui venne a trovarsi il nostro Paese dal 10 luglio 1943 al 25 aprile 1945. Tuttavia, tale parzialità ed ignoranza non è riferibile soltanto a qualche conduttore televisivo di programmi storici, ma è, a mio parere, estendibile agli addetti ai lavori, agli storici che spesso sintetizzano, in poche righe, o trascurano, avvenimenti per sminuirne l'importanza e per affossarne il ricordo.

Quanto sto dicendo si riferisce sia alla tragedia vissuta, dal nostro Paese, nella fase conclusiva della Seconda Guerra Mondiale, della quale, a dire il vero, ho iniziato a scoprirne con mia stessa meraviglia, la complessa drammatica situazione, non da studente ma da insegnante, sia alla storia precedente. A mo' di esempio mi viene in mente la fase conclusiva della precedente guerra mondiale, quando l'Italia, vincitrice di fatto- battaglia di Vittorio Veneto- ma non di diritto –Trattati di Versailles- per affrontare le conseguenze di ciò – crisi economica interna ed isolamento internazionale- dovette affidarsi all'autoritarismo fascista.

Sembra che gli storici non analizzino tutti i fatti, al fine di unificarli entro una visione di insieme, ma ne analizzino parti con l'intento di estenderne poi i giudizi al tutto. Se si pensa che la Penisola ha dato i natali a Gionbattista Vico, il padre della scienza storica, si rimane delusi nel constatare come la volontà di rendere scientifico il passato, in funzione di un futuro ricco di progresso, sia diventata il cortile dei partiti per la salvaguardia di particolari interessi proposti per verità.

Io sono particolarmente contento di queste vostre iniziative. Lo dimostra il fatto che ho seguito con vivo interesse i vostri lavori del convegno di Firenze dell'autunno 2008 e del convegno di Roma del giugno scorso. Con queste iniziative, voi,

protagonisti della storia, ridestate ricordi e registrate fatti per completare e, se necessario, anche per riscrivere pagine per una conoscenza veritiera, esauriente e completa.

.....

Grazie Professore, e questo è esattamente nel nostro Statuto: Storia, Memoria e Verità. Storia, vuol dire ricerca, e noi cerchiamo di dedicarci proprio a questo compito. La tavola rotonda è terminata, ringrazio di cuore tutti quelli che sono intervenuti con dovizia di argomenti che hanno arricchito notevolmente la pagina di storia così importante della nostra Italia.

Presidente, a lei la parola per la chiusura del Convegno.

## **INTERVENTO CONCLUSIVO E SALUTO**

Generale Senatore Luigi POLI

Presidente della Fondazione

Spetta a me chiudere il convegno, ed io termino ricordando gli scopi del nostro ritrovarsi di oggi . Gli scopi erano due. In primo luogo ricordare la storia per chi non ha vissuto gli anni della guerra di liberazione '43-'45 e questo obiettivo lo hanno raggiunto mirabilmente degli illustri professori. Secondo obiettivo era dimostrare quanto sia stato alto il costo della libertà e questo lo abbiamo fatto noi, altrettanto illustri testimoni,

Io ritengo che questi due obiettivi siano stati raggiunti e spero che anche voi riteniate la stessa cosa. Lo potrete giudicare a piè fermo quando riceverete gli atti del convegno.

Grazie per la partecipazione

*“...Libertà non fallisce ai violenti,  
ma il sentier dè perigli ella addita;  
ma promessa a chi ponvi la vita,  
non è premio d’inerte desir...”*

Giovanni BERCHE

(“Il giuramento di Pontida”)













BRASILE



CANADA



FRANCIA



GRECIA



INDIA



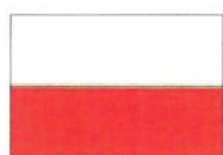
ISRAELE



NUOVA ZELANDA



PAKISTAN



POLONIA



SUD AFRICA



U.K.



U.S.A

